

How are YOUTH?

RAPPORTO

DISUGUAGLIANZA INTERGENERAZIONALE
E ACCESSO ALLE OPPORTUNITÀ



ING

Disuguaglianza intergenerazionale e accesso alle opportunità

Un'analisi della condizione di vita dei e delle giovani under 35 in Italia

Indice

Introduzione.....	3
Ma, anzitutto, chi sono i giovani in Italia?.....	3
Indagine qualitativa attraverso questionario	4
Il questionario ed il campione	4
Cosa ci dicono i rispondenti	9
Istruzione.....	12
Mercato del lavoro	23
Imprenditorialità	31
Partecipazione politica	35
Politiche familiari e sociali.....	43
Offerta culturale	54
Immigrazione e integrazione	59
Conclusioni.....	65
Bibliografia.....	67

Introduzione

In questo rapporto analizziamo la disuguaglianza intergenerazionale in Italia e l'accesso alle opportunità da parte dei giovani e delle giovani con meno di 35 anni. È comunemente risaputo che i giovani italiani sono a tutti gli effetti una delle categorie più fragili: l'istruzione troppo frequentemente non funziona come ascensore sociale, le difficoltà sul mercato del lavoro sono un fattore strutturale che si aggrava nei momenti di crisi. Tuttavia, vi è un fattore che differenzia la categoria degli under 35 dalle altre: la difficoltà a farsi sentire.

Specchio di questa difficoltà è la mancanza di lavori rigorosi di monitoraggio e analisi della condizione giovanile in tutte le sue sfaccettature. Il contributo di questo Rapporto è quello di sopperire a questa mancanza raccogliendo evidenze analitiche disponibili attraverso le statistiche ufficiali di Istat e di altre istituzioni nazionali e internazionali e analizzando la rilevante letteratura accademica. Un primo obiettivo quindi di questo Rapporto è analizzare le componenti rilevanti in tema di opportunità per i e le giovani, identificando le cause di disagio economico-sociale. I dati mostrati permettono di dare un'idea dell'importanza delle diverse componenti che amplificano o riducono l'accesso dei giovani alle opportunità; la letteratura economica e sociale ci permette di fornire una dicotomia "cause-conseguenze".

Il secondo obiettivo è di fornire una fotografia della condizione e delle opportunità degli under 35 nel nostro Paese lungo diverse dimensioni di analisi. Per dare colore a questa fotografia, cioè per fornire una narrativa che riesca a collegare i diversi aspetti trattati abbiamo realizzato una ricerca attraverso la somministrazione di un questionario. L'analisi qualitativa del questionario ci ha permesso di definire i temi di interesse per i giovani e le associazioni facenti parte del Consiglio Nazionale dei Giovani.

Sulla base dei risultati del questionario, abbiamo anche identificato alcune carenze nelle policy esistenti tracciando il percorso necessario per proporre di nuove.

Ma, anzitutto, chi sono i giovani in Italia?

Prima di analizzare la condizione di vita dei giovani e delle giovani in Italia, è però opportuno fornire alcuni dati demografici di contesto. In Italia l'età media è in aumento e negli ultimi 5 anni è passata da 45 anni (2017) a 45,9 anni (2021) secondo i dati Istat. Guardando alle ultime previsioni sempre dell'Istituto nazionale di statistica, fra dieci anni, nel 2032, l'età media sarà di 48,4 anni (con un intervallo di confidenza al 90% pari a 48-48,7 anni), fra trent'anni, nel 2052, lo stesso dato sarà pari a 50,9 anni (49,3-52,6). Guardando ai dati sulla popolazione residente al primo gennaio 2021 emerge che gli individui di età uguale o inferiore a 14 anni sono il 13% della popolazione, mentre quelli di età uguale o inferiore a 35 anni sono il 34%. Per questi due dati è prevista una riduzione nei prossimi anni, rispettivamente, all'11% e al 32% circa nel 2032.

Certamente, l'Italia non è e soprattutto non sarà un Paese di giovani. Questo comporta difficoltà nella decisione e pianificazione di policy rivolte agli under 35, anche solo considerando il processo politico dove il peso di questa categoria è relativamente inferiore a quello di altre fasce di età. Crediamo che questo Rapporto possa contribuire a fornire evidenze che possano guidare la strutturazione di un'agenda politica che tenga in giusta considerazione i giovani e le giovani.

L'organizzazione della restante parte di questo Rapporto è la seguente. Nella prossima sezione ci focalizzeremo sul questionario somministrato dal Consiglio Nazionale Giovani a supporto di questa ricerca. Successivamente, abbiamo identificato sette macroaree di interesse per la nostra ricerca: istruzione, mercato del lavoro, imprenditorialità, partecipazione politica, politiche familiari e sociali, offerta culturale e, infine, immigrazione e integrazione. A ognuna di queste tematiche abbiamo delineato un capitolo in cui dapprima analizziamo la letteratura economico-sociale e i dati disponibili, successivamente guardiamo ai risultati della survey e alle proposte emerse nel corso dei workshops tenutisi durante l'Assemblea di marzo del Consiglio Nazionale Giovani. Sulla base dei risultati dell'analisi quantitativa della survey, ove possibile, identifichiamo anche le policy esistenti e le loro principali criticità.

Indagine qualitativa attraverso questionario

Il questionario ed il campione

Al fine di comprendere l'opinione dei giovani e delle giovani under 35, tra il 13 gennaio e il 12 marzo 2022, attraverso i canali del Consiglio Nazionale dei Giovani è stato condotto un sondaggio per conoscere le opinioni dei giovani e delle giovani sulla disuguaglianza intergenerazionale e sull'accesso alle opportunità con uno specifico focus sui macro-temi affrontati in questo Rapporto. Il questionario, disponibile online, era composto da due parti: una prima parte destinata a raccogliere informazioni sociodemografiche sull'intervistato pur garantendo l'anonimato; una seconda incentrata sulle tematiche d'interesse per la ricerca. In totale è stato compilato da 560 giovani under 35.

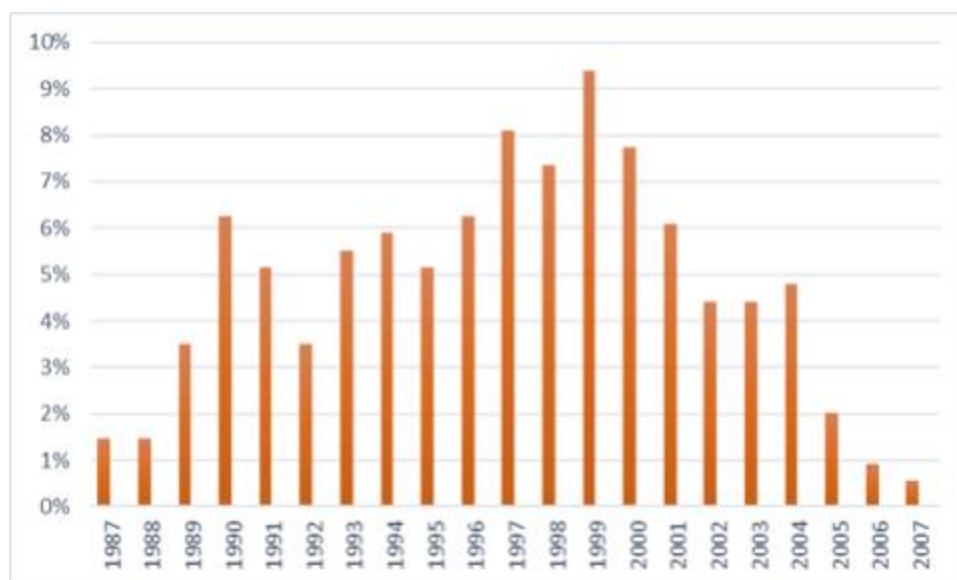
È necessario premettere che il campione su cui si basa l'analisi non è rappresentativo, ossia non permette di inferire le opinioni della popolazione under 35 in Italia. Infatti, una ricerca quantitativa richiede l'estrazione casuale del campione, nel nostro caso i giovani under 35 in Italia, mentre per questa ricerca i rispondenti hanno deciso volontariamente di partecipare al questionario. Quindi, il nostro campione, cioè coloro che hanno risposto al questionario, è costituito prevalentemente da individui che erano già in contatto con la rete del Consiglio Nazionale dei Giovani o, più in generale, erano interessati ai temi trattati. Come analizzeremo in seguito, i rispondenti dispongono un capitale umano più alto rispetto alla media nazionale, in base al livello di istruzione riportato. Inoltre, una seconda criticità, più tecnica, riguarda il fatto che non conosciamo il tasso e la distribuzione delle mancate risposte, cioè non abbiamo informazioni su chi siano gli individui che, pur avendo ricevuto

il questionario o iniziato la sua compilazione, non la hanno portata a termine, limitando ulteriormente l'inferenza statistica. Dopo aver passato in rassegna le criticità dell'approccio utilizzato, è bene evidenziarne anche i vantaggi. Infatti, la distorsione del campione nei confronti di giovani interessati alle tematiche trattate ci ha permesso di raccogliere maggiori spunti qualitativi per la nostra analisi e informazioni relative alle attività svolte nelle realtà associative di cui gli individui fanno parte.

Esaminiamo ora le caratteristiche sociodemografiche del campione, con lo scopo di comprendere meglio la distorsione rispetto alla popolazione. Partiamo dal genere degli intervistati, il 62% si dichiara di genere femminile e il 35% di genere maschile, il restante 3% preferisce non rispondere o non si identifica in un genere binario. Possiamo confrontare questo dato con i dati nazionali relativi al sesso con una evidente sproporzione rispetto ai dati nazionali, 49% donne e 51% uomini (dati Istat 2021 relativi alla popolazione residente al 1° gennaio con età compresa fra i 14 e i 34 anni inclusi, fascia di età che meglio riflette il potenziale campione).

In figura 1, l'analisi dell'età dei rispondenti evidenzia una prevalenza di risposte da parte dei giovani tra i venti e i trent'anni, mentre la distribuzione dei giovani per fasce di età nella popolazione è pressoché uniforme.

FIGURA 1: Risposte alla domanda: «In che anno sei nato/a?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.



In figura 2, invece, analizziamo la macroarea di residenza dei rispondenti. La percentuale di intervistati residenti nel Nord-Est (19%) e nel Nord-Ovest (27%) è in linea con il dato nazionale (19% Nord-Est, 27% Nord-Ovest), al contrario delle risposte dal Centro Italia (30%), maggiori rispetto al dato nazionale (20%), e dal Sud Italia (15%) e le Isole (6%), minori rispetto al dato nazionale, rispettivamente 23% per il Sud Italia e 11% per le Isole (il benchmark nazionale è costruito usando i dati Istat 2019 relativi alla popolazione residente

al 31 dicembre 2019). È inoltre rilevante la differenza tra la distribuzione delle risposte alla domanda relativa al luogo d'origine (riportata in figura 3) e a quella riferita al luogo di residenza: vi è un chiaro spostamento netto di giovani dal Sud Italia e dalle Isole verso il Centro Italia e il Nord-Ovest.

Figura 2: Risposte alla domanda: «In che area geografica risiedi (selezionare l'area in cui si trascorre la maggior parte dell'anno)?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.

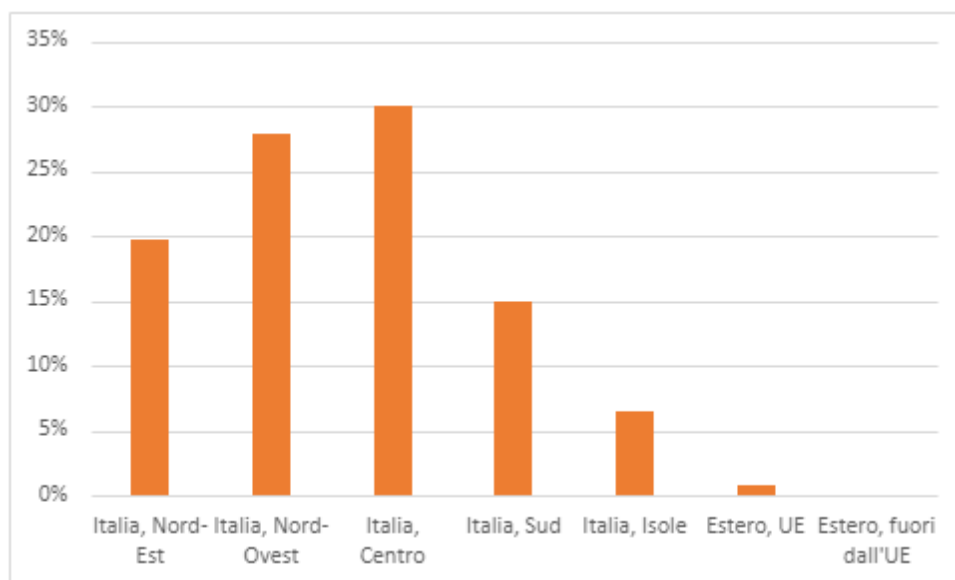
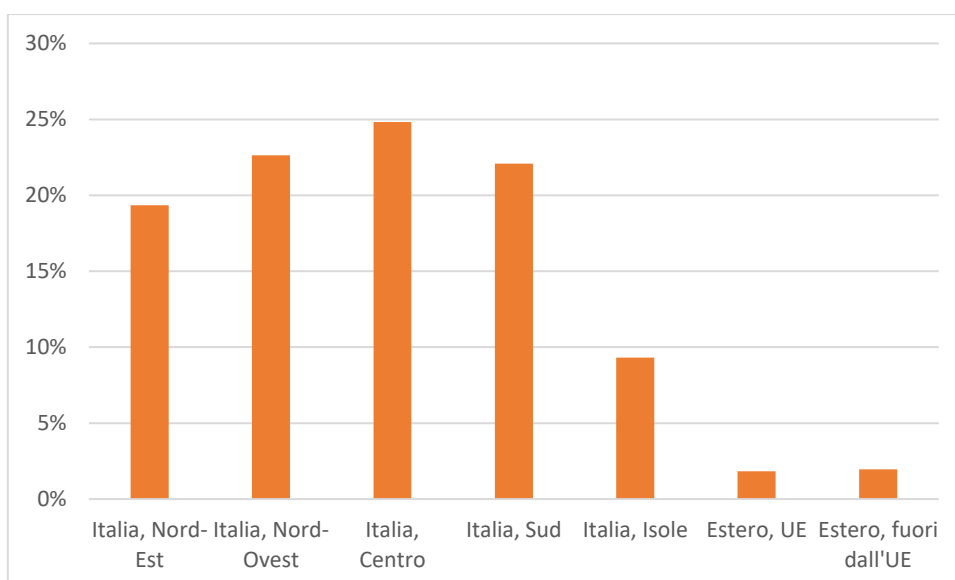


Figura 3: Risposte alla domanda: «Di quale area geografica sei originario?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.



Guardando ai livelli di istruzione riportati in figura 4, il 50% degli intervistati dispone di un diploma di scuola superiore come titolo di studio più alto, seguito da un 22% di intervistati con laurea magistrale e/o dottorato, un 15% con laurea triennale e un 12% con licenza

media/elementare. Abbiamo anche a disposizione i dati relativi al livello di istruzione dei genitori, distinti per madre e padre. Come si evince dalle figure 5 e 6 i livelli di istruzione non presentano variazioni rilevanti tra padre e madre, circa il 30% dei genitori dispone solo di una licenza media o elementare, il 45% dispone di un diploma di scuola superiore, il 6% di una laurea triennale e il 19% di una laurea magistrale o titolo di studio superiore. In generale, emerge un livello di istruzione dei genitori degli intervistati superiore alla media nazionale, che vede il 53% della popolazione con più di 15 anni senza un titolo di studio o provvista di una licenza elementare/media, il 31% provvisto di una licenza superiore e il 15% che dispone di una laurea o titolo superiore (dati Istat 2020 relativi alla popolazione di 15 anni e oltre per titolo di studio).

Figura 4: Risposte alla domanda: «Quale fra i seguenti è il più alto titolo di studio che possiedi?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.

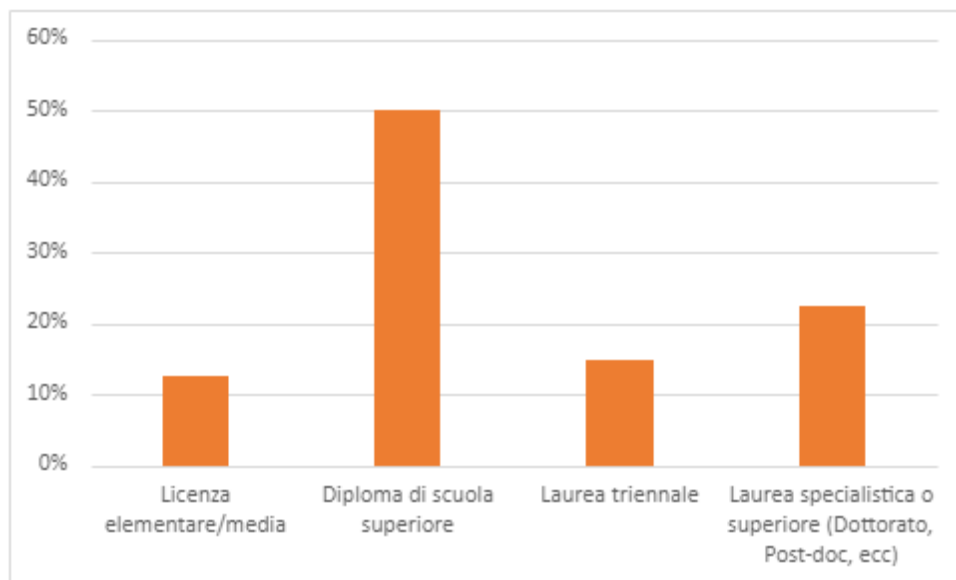


Figura 5: Risposte alla domanda: «Quale fra i seguenti è il più alto titolo di studio conseguito da tuo padre?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.

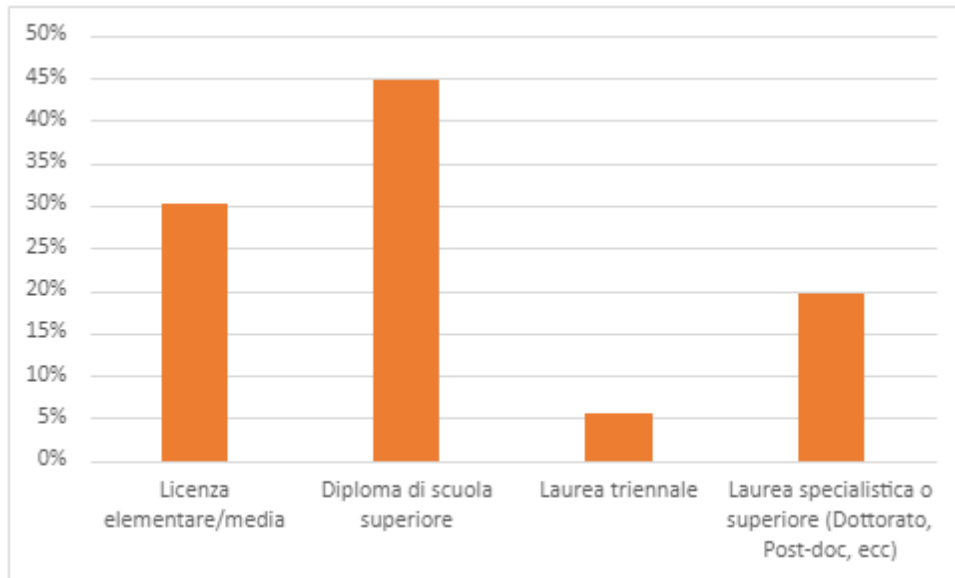
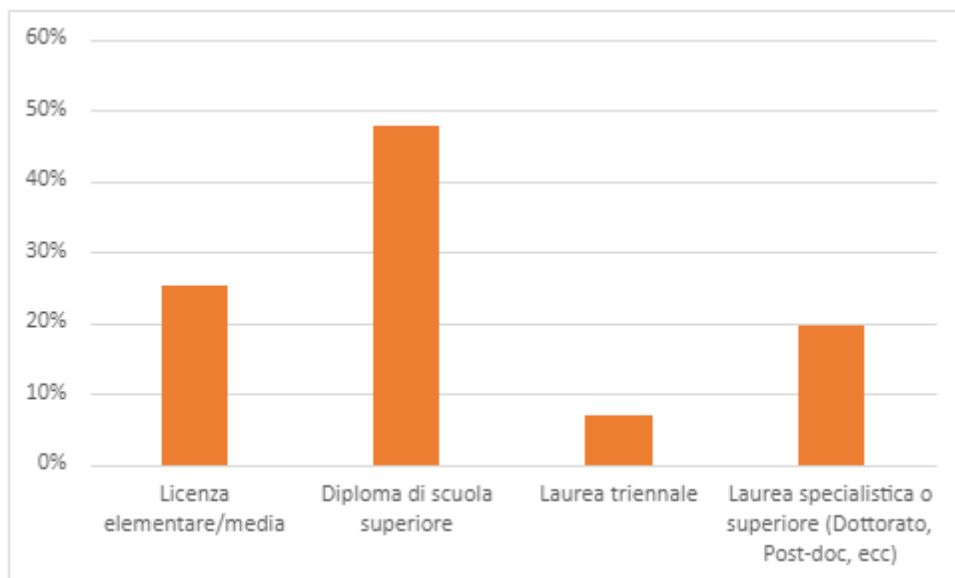


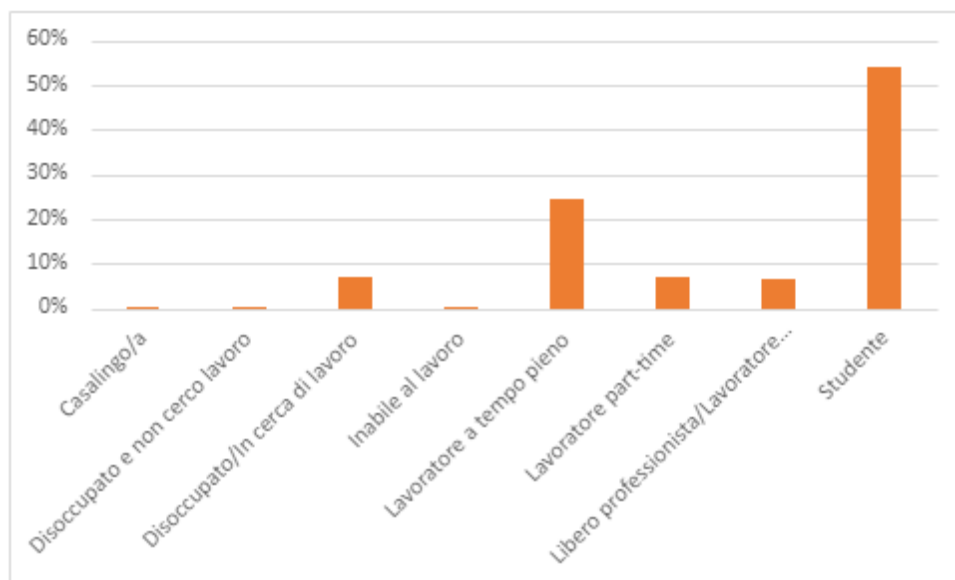
Figura 6: Risposte alla domanda: «Quale fra i seguenti è il più alto titolo di studio conseguito da tua madre?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.



Infine, per quanto riguarda lo stato occupazionale (figura 7), più della metà degli intervistati dichiara di essere uno studente (54%), mentre il 24% si definisce lavoratore a tempo pieno, il 7% lavoratore part-time e il 6% libero professionista. È interessante notare che solo il 7% degli intervistati si definisce disoccupato (cioè non occupato e in cerca di lavoro), un dato che contrasta in maniera lampante con il tasso di disoccupazione giovanile a livello nazionale. Formalmente questo dato non è direttamente confrontabile con il tasso di disoccupazione, dal momento che 7% è uguale alla percentuale di rispondenti disoccupati sul totale, mentre il tasso di disoccupazione è calcolato come la percentuale di disoccupati sulla forza lavoro (cioè disoccupati più occupati, escludendo quindi gli inattivi). Per completezza, l'Istat nel 2019 ha certificato che tra i giovani studenti il tasso di disoccupazione si attesta intorno al 18%, mentre sale al 27% tra i non studenti di età

compresa tra 20 e 24 anni. Gli stessi dati per i giovani fra i 25 e i 29 anni sono pari rispettivamente a 17% e 18%.

Figura 7: Risposte alla domanda: «Il tuo stato occupazionale è:». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.



Le variabili socioeconomiche sin qui analizzate suggeriscono che il campione analizzato abbia livelli di capitale umano e sociale maggiori rispetto alla popolazione in generale. Ci focalizziamo ora sul capitale sociale nello specifico, esaminando il rapporto tra i rispondenti e il mondo associativo. Emerge una forte partecipazione dei rispondenti a realtà associative: più di 4 intervistati su 5 dichiarano di far parte di un'associazione. La metà di questi, riferisce che almeno un'associazione di cui fanno parte aderisce al Consiglio Nazionale dei Giovani. Per quanto riguarda le caratteristiche di queste associazioni, quasi tutte sono realtà no profit di grandi dimensioni (57% con più di 500 membri; 85% con più di 100 membri) che agiscono in maniera equamente distribuita a livello internazionale (25%), nazionale (39%) e locale (35%), e promuovono la diversità al loro interno in maniera generalmente efficace. Infatti, secondo il 92% dei rispondenti, la gestione della diversità all'interno dell'associazione è più che adeguata.

Cosa ci dicono i rispondenti

Un primo sguardo alle opinioni dei rispondenti può essere fatto attraverso la percezione del proprio tenore di vita. Siccome la misura di tale percezione ha un elemento di soggettività che non permette l'aggregazione, attraverso il questionario abbiamo misurato il tenore di vita rispetto a 20 anni fa e rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea. Il confronto temporale, riportato in figura 8, mostra che il 66% dei rispondenti percepisce un peggioramento, il 14% ritiene che il tenore di vita sia invariato e il 20% percepisce un miglioramento. In figura 9 analizziamo il confronto con gli altri paesi europei e il 79% dei rispondenti hanno dichiarato che il tenore di vita in Italia è peggiore, il 17% che è uguale e

solo il 4% che è migliore. Infine, vista la peculiarità del momento storico in cui ci troviamo, abbiamo domandato se il tenore di vita rispondenti fosse stato più o meno colpito dalla crisi Covid rispetto ad altre fasce della popolazione. In figura 10, per il 61% dei rispondenti i giovani sono stati colpiti più in negativo, per il 31% sono stati colpiti in maniera analoga, mentre per l'8% sono stati colpiti relativamente meno.

Figura 8: Risposte alla domanda: «Nel complesso, ritenete che il tenore di vita di un under 35 sia migliore o peggiore oggi rispetto a 20 anni fa?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.

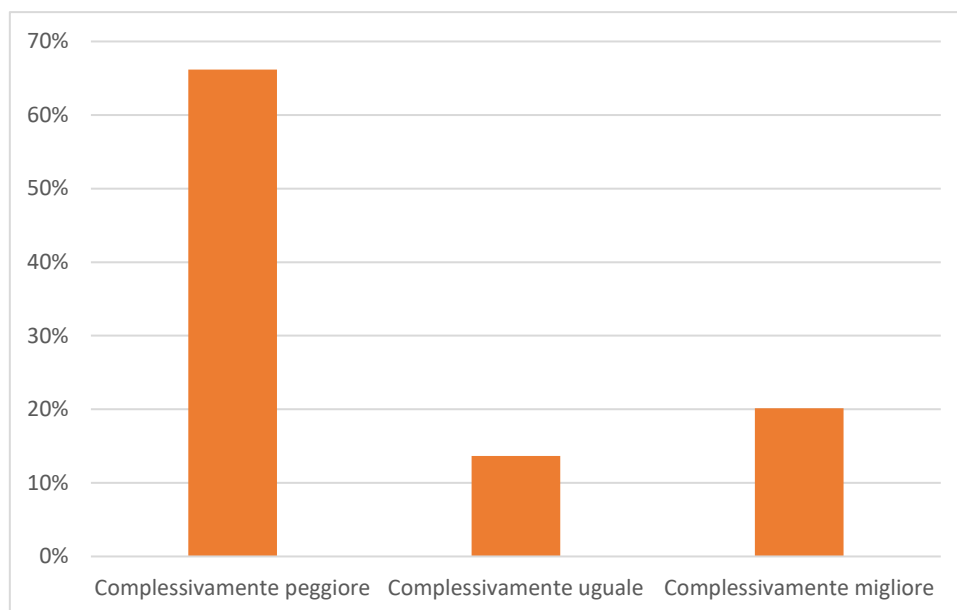


Figura 9: Risposte alla domanda: «Nel complesso, ritenete che il tenore di vita di un under 35 sia migliore o peggiore rispetto agli altri paesi europei?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.

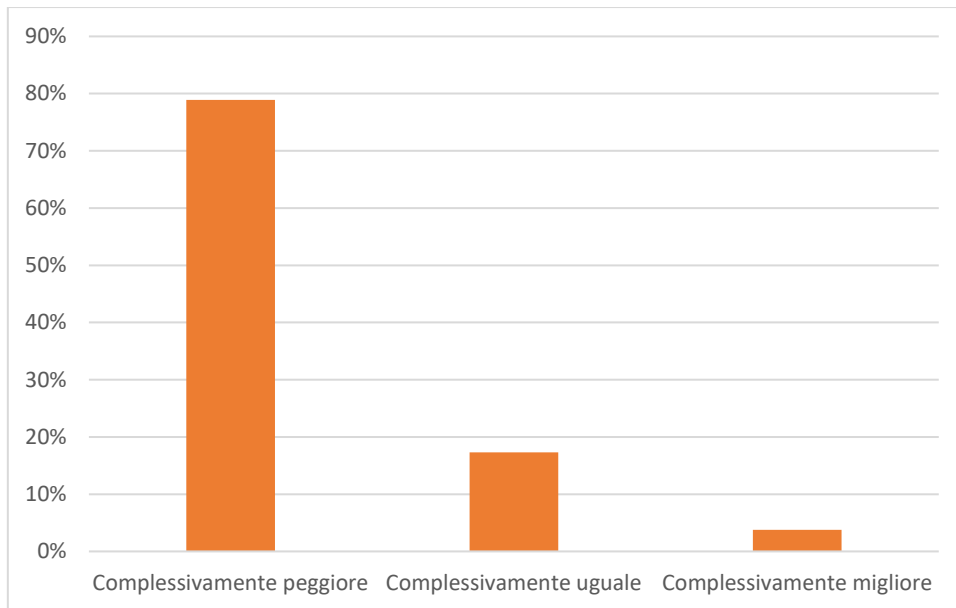
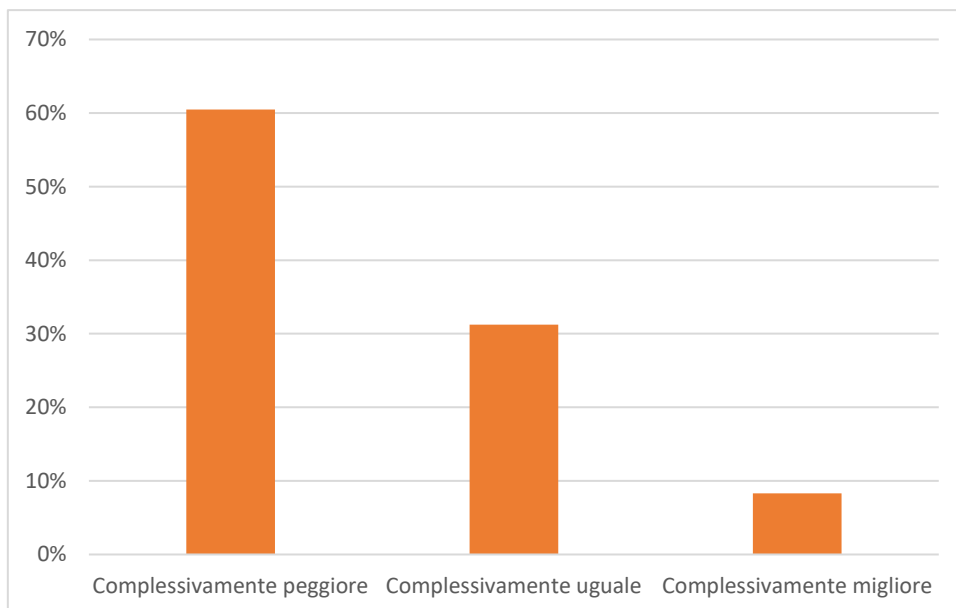


Figura 10: Risposte alla domanda: «Nel complesso, ritenete che gli Under35 in Italia siano stati più o meno colpiti da un punto di vista economico-sociale dalla pandemia Covid-19 rispetto ad altri gruppi demografici?». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide.



Istruzione

Quando parliamo di giovani, la prima dimensione che ci viene in mente è quella dell'istruzione. Infatti, il sistema scolastico italiano coinvolge tutti i giovani per una fetta importante delle loro vite, con lo scopo di fornirgli gli strumenti necessari per vivere nel mondo moderno.

Questa dimensione è di particolare importanza in quanto è stato ampiamente dimostrato come il livello educativo di un individuo sia fortemente collegato a molteplici esiti socioeconomici. Per esempio, secondo un rapporto Ocse del 2012, uno studente che abbandona la scuola senza aver acquisito le competenze necessarie ha una maggiore probabilità di avere un reddito iniziale minore, ed è più a rischio di essere disoccupato, rispetto ai suoi compagni con delle competenze più solide. Inoltre, l'abbandono scolastico è collegato ad un utilizzo più intenso dei sistemi di supporto sociale (Coelli, Green and Warburton, 2007). Più in generale, un'educazione più lunga in termini di anni appare direttamente correlata ad un reddito da lavoro più elevato (Hanushek, E. and L. Woessmann, 2020). Inoltre, il livello educativo ha anche un impatto su altre misure di benessere, non solo quelle strettamente economiche, come la salute, la partecipazione politica, e la fiducia. I meccanismi attraverso i quali avviene questa relazione sono molteplici, e non sono semplicemente riconducibili alla sola spiegazione economica (ovvero che una migliore educazione è collegata a guadagni più alti che a loro volta determinano maggior benessere generale). Per esempio, un'educazione migliore è collegata anche a migliori competenze in termini di salute, che portano ad avere comportamenti più sicuri e benefici di lungo termine (Mezzanotte, 2022).

Considerando queste prime evidenze, quello che osserviamo in Italia non è incoraggiante. Infatti, il sistema scolastico italiano presenta diverse criticità se confrontato con gli altri paesi sviluppati. Stando ai risultati dei Pisa (Program for International Student Assessment), il test standardizzato che valuta le competenze degli studenti di circa 80 economie somministrato dall'Ocse, l'Italia si posiziona al di sotto degli altri paesi più sviluppati in termini dei punteggi medi su competenze letterarie, scientifiche, e matematiche (con forti disuguaglianze tra nord e sud). Ad esempio, il punteggio medio per le competenze relative alla lettura nel 2018 è risultato inferiore alla media Ocse e anche a diversi paesi come la Francia, la Germania e gli Stati Uniti. Inoltre, i punteggi medi nelle varie aree variano sensibilmente tra nord e sud, evidenziando la presenza di una forte disuguaglianza formativa tra le regioni italiane, con le regioni del Nord che, in media, ottengono risultati migliori (ed in linea con gli altri paesi europei). Ad esempio nel 2018 è stato possibile analizzare separatamente i risultati di quattro regioni (o province autonome) italiane. Secondo l'Ocse (country note 2018), infatti i risultati migliori e simili a quelli della Germania sono stati ottenuti dalle province di Trento e Bolzano. Sono seguiti dalla Toscana che è in

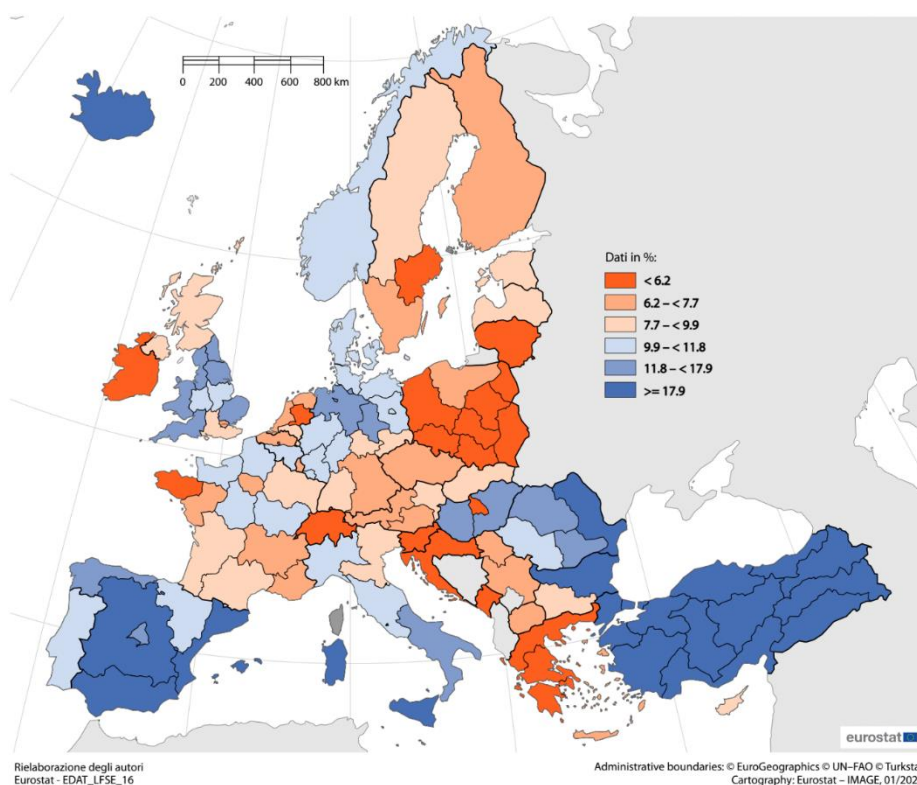
linea con la media nazionale e infine la Sardegna, che ha ottenuto risultati simili alla Grecia e alla Turchia, ha ottenuto risultati inferiori rispetto alla media italiana.

La disuguaglianza socioeconomica fra le famiglie è un fattore che influenza la formazione potenzialmente sin dalla prima infanzia (0-3 anni) che ha fondamentali ripercussioni sull'apprendimento nel breve e lungo termine. Secondo l'Ocse (2021) il 19% della spesa negli istituti scolastici per questa fascia di popolazione proviene da fondi privati contro una media internazionale del 17%. Questo ha certamente un impatto sulla scarsa partecipazione a questo tipo di percorsi, ma non spiega interamente il dato. In Italia, infatti, il tasso di partecipazione nel 2019 era del 5%, in Francia del 4% ma la media Ocse è nettamente superiore e pari al 25%. Sopra questo dato possiamo trovare ad esempio la Spagna (40%) e la Germania (39%).

Possiamo quindi analizzare a quanto ammontano gli investimenti nell'istruzione. L'Italia non performa bene sotto questo aspetto, infatti considerando spese pubbliche, private e internazionali, il nostro paese ha speso solo il 3,0% del Pil nel 2018 in istruzione primaria, secondaria e post-secondaria e il 0,9% in istruzione terziaria; la media Ocse è per i due dati rispettivamente del 3,5% e del 1,5% (Ocse, 2018).

Fra i vari problemi che caratterizzano la scuola secondaria di secondo grado italiana vi è la dispersione scolastica. In maniera consistente con i dati Eurostat, possiamo misurare questo fenomeno definendo come giovani che hanno abbandonato gli studi quegli individui fra i 18 e i 24 anni che possiedono al più un diploma di scuola secondaria inferiore e non sono coinvolti in percorsi di formazione o istruzione. Un confronto europeo, in figura 1, mostra che il tasso di abbandono scolastico è particolarmente alto per il nostro paese rispetto ad altri stati europei, come la Francia o la Germania. Osservando la distribuzione territoriale italiana, notiamo come le differenze siano particolarmente marcate anche per questo indicatore: la performance del nostro Paese è peggiore nel Sud e nelle isole maggiori e migliore al Nordest. Il dato italiano può essere anche suddiviso in base alla cittadinanza: il tasso di abbandono scolastico in Italia, calcolato con dati Eurostat riferiti al 2020, è pari all'11% per chi dichiara di avere la cittadinanza italiana, al 21% per chi è cittadino di uno degli altri 26 stati dell'Ue e al 40% per chi è cittadino extra Ue.

Figura 1: Tasso di abbandono scolastico - % di individui fra i 18 e i 24 anni con al più un diploma di scuola secondaria inferiore e non sono coinvolti in percorsi di formazione o istruzione. Dati riferiti al 2019 e analizzati a livello NUTS1. Fonte: Eurostat.



Altro elemento cruciale nel percorso di istruzione è l'orientamento scolastico, universitario e lavorativo. L'orientamento scolastico risulta importante perché la scelta a 14 anni della scuola secondaria di secondo grado rappresenta un elemento di rigidità nel sistema italiano che condiziona di fatto il successivo percorso formativo e lavorativo dello studente (Giustinelli e Pavoni, 2019). I dati AlmaDiploma mostrano come questa scelta, e in particolare la decisione di iscriversi a un liceo, un istituto tecnico o professionale, sia fortemente influenzata dai genitori e relativamente meno dagli insegnanti. In particolare, un fattore importante è il livello di istruzione dei genitori che sembra giocare un ruolo chiave: a parità di altri fattori, i genitori tendono ad iscrivere i figli agli stessi percorsi di istruzione secondaria da loro frequentati, perché coincidono con quelli su cui hanno maggiori informazioni (Tortuga, 2021).

I dati sull'orientamento analizzati e in particolare il dato sulla minore influenza degli insegnanti sulla scelta degli studenti sono successivi rispetto all'introduzione dell'Alternanza Scuola Lavoro (L. 107/2015) e alla sua trasformazione in Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento. Queste attività infatti prevedono che la scuola svolga attività di orientamento anche attraverso la figura di un docente con questo ruolo. Possiamo quindi interpretare le criticità rilevate nei dati non tanto come dovute all'assenza di attività di orientamento ma all'incapacità delle scuole di giocare un ruolo chiave. Questa

osservazione è un altro elemento che evidenzia che la scuola non funziona come dovrebbe da ascensore sociale.

Passando quindi all'analisi dell'istruzione cosiddetta terziaria, ovvero universitaria o equivalente, possiamo approssimativamente analizzare il percorso di scelta di uno studente al termine dell'istruzione secondaria che si trova a valutare costi e benefici di proseguire gli studi e la formazione più in generale. Iniziamo l'analisi dal sistema di tasse e supporti allo studio previsto per gli studenti e le studentesse. Un recente rapporto Eurydice (2020) evidenzia che la proporzione di studenti del primo ciclo di istruzione universitaria che paga tasse (di iscrizione, frequenza o esami) superiori ai 100€ annui è simile fra Italia (dato al 70,8% nel 2018/2019), Francia (66,0%) e Spagna (76,5%). È possibile quindi comparare il dato modale sulle tasse pagate dagli studenti a tempo pieno e in corso: per la Spagna e l'Italia il dato si attesta a una cifra fra i 1000 e i 3000€ per la Francia il dato è nettamente inferiore ed incluso fra i 100 e i 1000€. Ci sono tre esperienze meritevoli di citazione, quella della Scozia, del Montenegro e dell'Estonia: in questi sistemi gli studenti in corso e iscritti per la prima volta a un percorso universitario hanno un'esenzione dalle tasse universitarie del primo ciclo. Per l'Estonia, tuttavia, le tasse possono essere comunque applicate per i corsi non in estone. Riassumendo, l'Ocse (2021) stima che il 36% della spesa per istruzione terziaria arrivi da fonti private contro una media internazionale del 30%. Questo dato evidenzia che, relativamente ad altri paesi, in Italia la scelta del percorso di studio post istruzione secondaria è maggiormente influenzato dalla situazione socioeconomica della famiglia di provenienza. A fronte di questo dato, è pur vero che sempre secondo l'Ocse il 38% degli studenti italiani ha beneficiato di una borsa di studio pubblica.

I benefici dell'istruzione terziaria, invece, possono essere catturati da diversi indicatori, fra cui il premio occupazionale. Secondo una nota Istat di dicembre 2021 il ritorno occupazionale dell'istruzione in Italia nel 2020 è stato inferiore alla media europea, sia fra i laureati (tasso di occupazione al 80,8% tra i 25 e i 64 anni contro 85,5% dell'Ue27) che tra i diplomati (70,5% rispetto al 75,7%). Un'analisi diversa è svolta in figura 2, dove riportiamo in mappa la differenza nel tasso occupazionale fra chi ha un titolo di studio almeno terziario e chi no, ma con la differenza rispetto ai dati Istat appena citati che facciamo riferimento solo alla popolazione giovane (fra i 15 e i 34 anni di età) che ha ottenuto il massimo titolo di studio da almeno 1 anno e al massimo 3 anni. Quest'ultimo dettaglio è al contempo un vantaggio e uno svantaggio della nostra analisi: è un vantaggio siccome non consideriamo effetti sull'occupazione quali la precedente esperienza lavorativa; è uno svantaggio siccome un basso premio occupazionale può catturare due fenomeni, ovvero uno scarso ritorno dell'istruzione oppure il fatto che chi abbandona gli studi lo fa dopo avere la certezza o quasi di avere un'occupazione. I due gruppi qui delineati non sono necessariamente omogenei e un miglior background socio-economico può favorire l'esito occupazionale ed è quindi prevalente nel secondo gruppo. L'analisi è quindi solo correlazionale e non causale. Infine, ultima nota importante nella lettura della mappa riguarda la dimensione ottimale

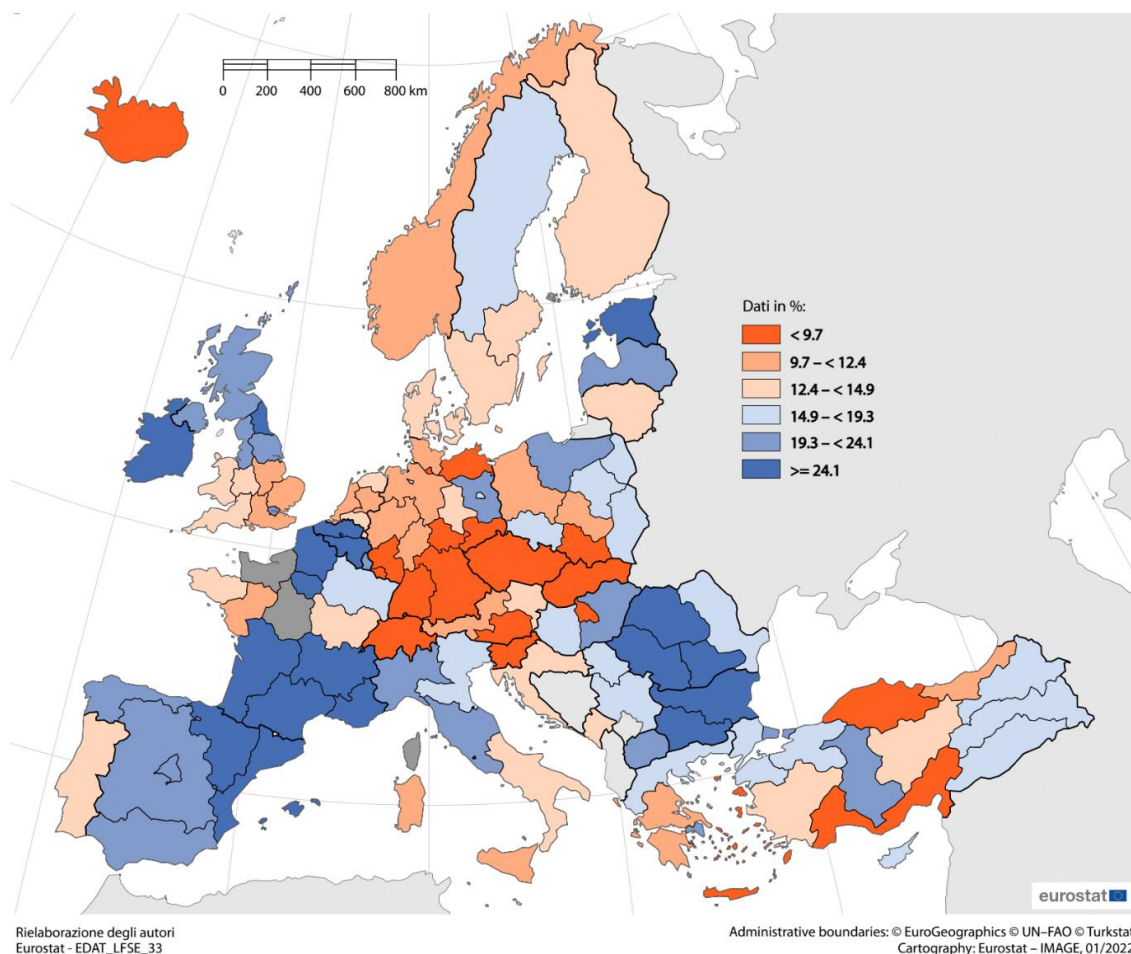
dell'indicatore. Idealmente in assenza di un premio occupazionale non ci sono incentivi a proseguire gli studi, ma al contempo un premio occupazionale troppo elevato può essere visto come una distorsione, siccome significa che chi è convintamente deciso a non proseguire gli studi (per esempio perché non richiesto dalla professione che si desidera svolgere) è penalizzato dal mercato del lavoro.

Nella mappa seguente è quindi possibile notare come vi sia una differenza di circa 10 punti percentuali fra regioni del Nord Italia e del Sud Italia nel gap del tasso di occupazione fra laureati e non. Una differenza significativa all'interno della stessa nazione con le stesse istituzioni formali da Nord a Sud, la differenza è ben maggiore rispetto a quanto osservato in Spagna per esempio.

Stante quanto appena evidenziato, risulta utile completare l'analisi con alcuni dati sul premio salariale dell'istruzione terziaria. Il rapporto Ocse (2021) stima che fatto 100 il salario di un giovane fra i 25 e i 34 anni senza un titolo di studio terziario, un coetaneo in possesso di tale titolo guadagna in media, nei paesi Ocse, 138 e in Italia solo 114. Per contesto, in Francia tale dato è 150, mentre in Spagna e Germania è 137.

Naturalmente l'analisi sul ritorno dell'istruzione non tiene in considerazione la fuga di cervelli, ovvero il fenomeno per cui il nostro paese perde giovani qualificati e non è in grado di attrarne altrettanti dall'estero. L'emorragia di talenti riguarda cittadini e cittadine italiane che emigrano all'estero. Non esiste una vera e propria statistica sulla fuga di cervelli. I dati [Istat \(2021\)](#) riportano che nel 2019 i cittadini emigrati sono stati 122 mila in aumento rispetto all'anno precedente, di questi 30 mila erano in possesso di almeno una laurea. Il dato dei laureati nel corso degli ultimi cinque anni è aumentato del 23%, con un incremento più evidente per le donne che per gli uomini. Considerando il ritorno in Italia di laureati precedentemente emigrati, il saldo netto è di una perdita di 14 mila italiani qualificati.

Figura 2: Premio occupazionale – Differenza del tasso di occupazione in % per individui fra i 15 e i 34 anni da 1 a 3 anni dal conseguimento del massimo titolo di studio. La differenza è calcolata fra i livelli ISCED 5-8 e i livelli 0-4. Dati riferiti al 2018 e analizzati a livello NUTS1. Fonte: Eurostat.



All'interno del questionario somministrato dal Consiglio Nazionale dei Giovani erano presenti sette domande legate al tema dell'istruzione e formazione dei giovani in Italia. Due domande chiedevano l'opinione dei rispondenti sulla qualità dell'orientamento tra scuola secondaria di primo e di secondo grado e dell'orientamento universitario e lavorativo. In entrambi i casi, come si evince dalle figure 3 e 4, si registra un alto livello di insoddisfazione: il 65% degli intervistati si dichiara poco o per nulla soddisfatto dell'orientamento verso le superiori e oltre il 75% definisce l'orientamento post-secondario poco o per nulla adeguato.

Figura 3: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto a istruzione e formazione nel contesto italiano? [L'orientamento scolastico tra scuole medie e scuole superiori]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

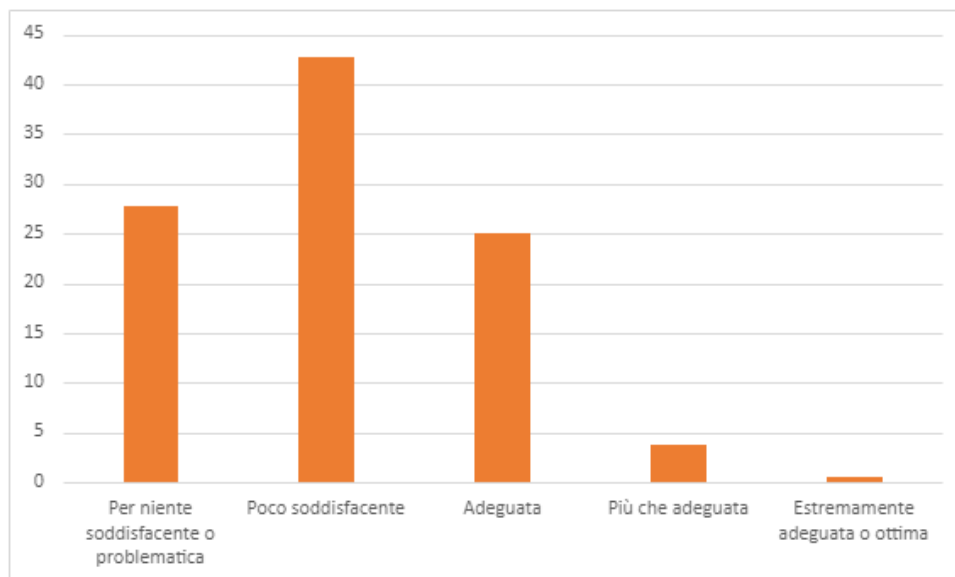
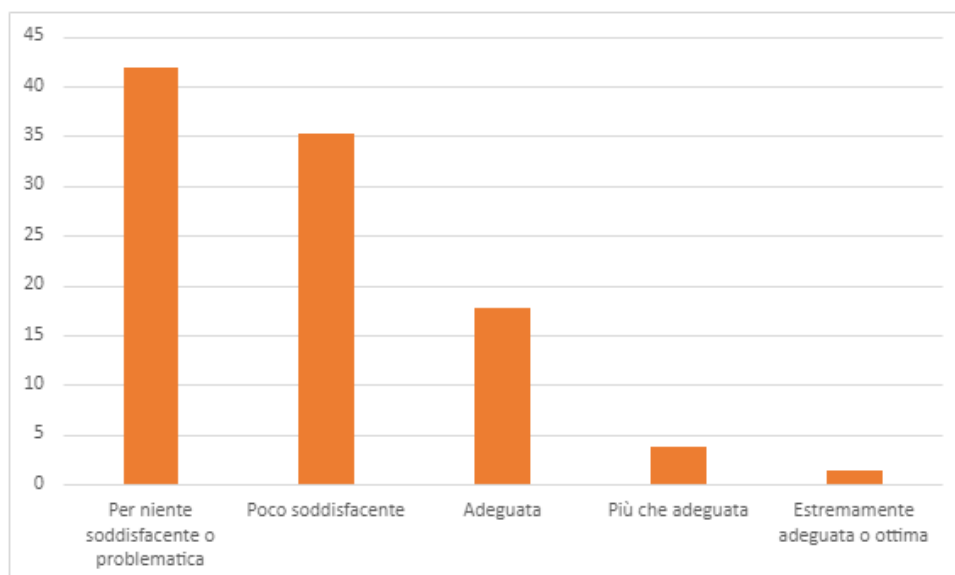


Figura 4: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto a istruzione e formazione nel contesto italiano? [L'orientamento in uscita dalle scuole superiori (verso istruzione terziaria, formazione professionale o mercato del lavoro)]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Per quanto riguarda il contatto tra scuola e mondo del lavoro si registrano sempre risposte negative, sia nel caso dell'efficacia dei PCTO, ossia l'ex Alternanza Scuola Lavoro, con solo il 20% degli intervistati che dichiara di aver avuto un'esperienza adeguata, più che adeguata o ottima, come emerge dalla figura 5, sia nel caso dell'offerta formativa professionale post-

scolastica, che viene definita carente da oltre il 65% dei ragazzi, come descritto dalla figura 6.

Figura 5: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto a istruzione e formazione nel contesto italiano? [I PCTO (percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, ex Alternanza Scuola Lavoro)]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

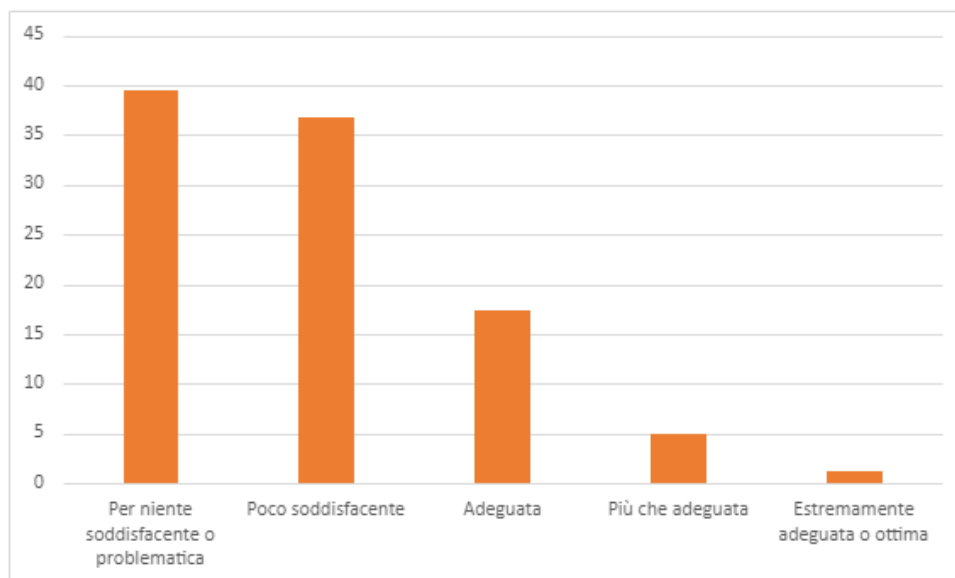
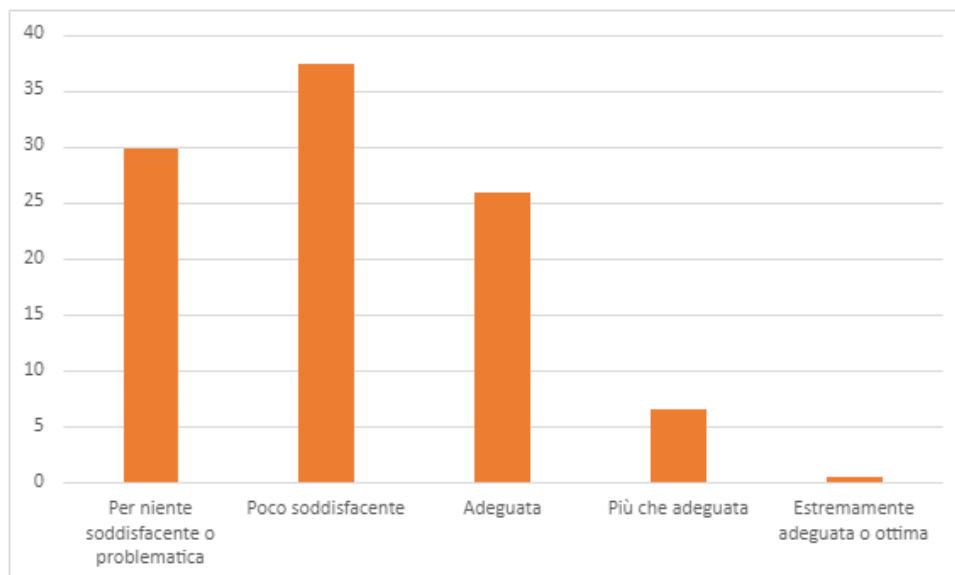
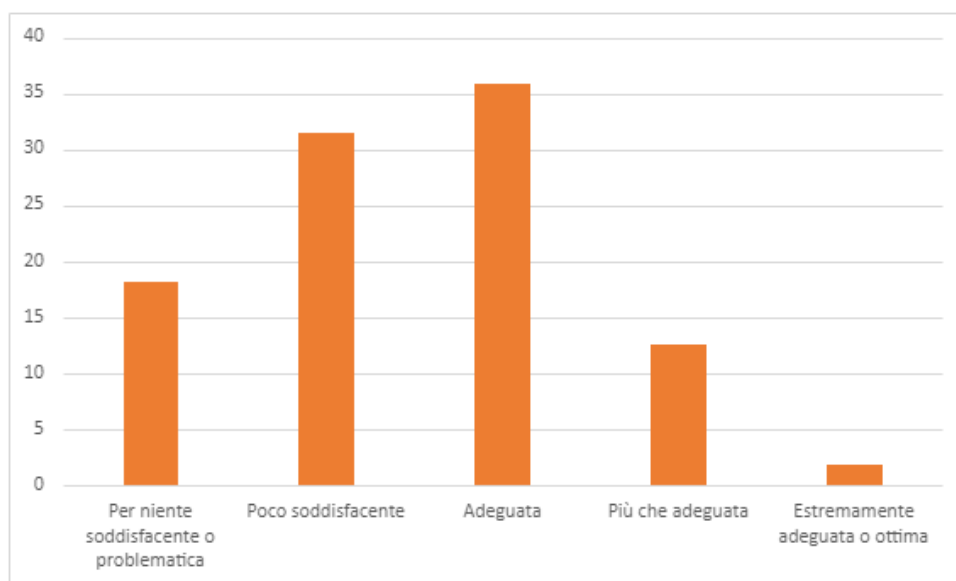


Figura 6: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto a istruzione e formazione nel contesto italiano? [L'offerta formativa professionale post-scolastica]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Una valutazione più positiva viene data alla formazione degli insegnanti nella scuola dell'obbligo (figura 7), con il 50% degli intervistati che la definisce adeguata, più che adeguata o ottima.

Figura 7: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto a istruzione e formazione nel contesto italiano? [La formazione degli insegnanti della scuola dell'obbligo]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Infine, sia la sicurezza delle infrastrutture scolastiche che l'adeguatezza delle infrastrutture e degli strumenti scolastici vengono definite come inadeguate, rispettivamente dal 60% (figura 8) e dal 70% degli intervistati (figura 9).

Figura 8: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto a istruzione e formazione nel contesto italiano? [La sicurezza e l'accessibilità delle infrastrutture scolastiche]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

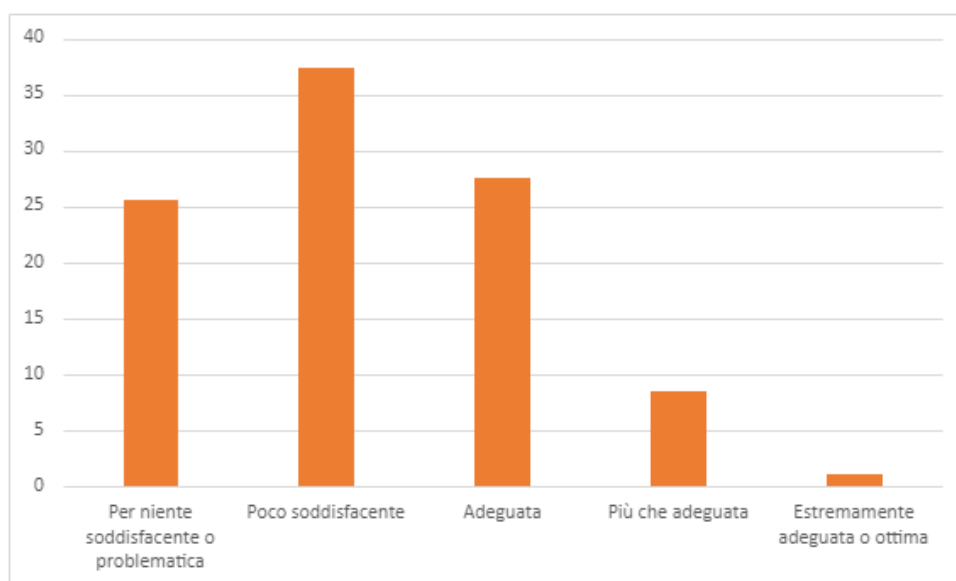
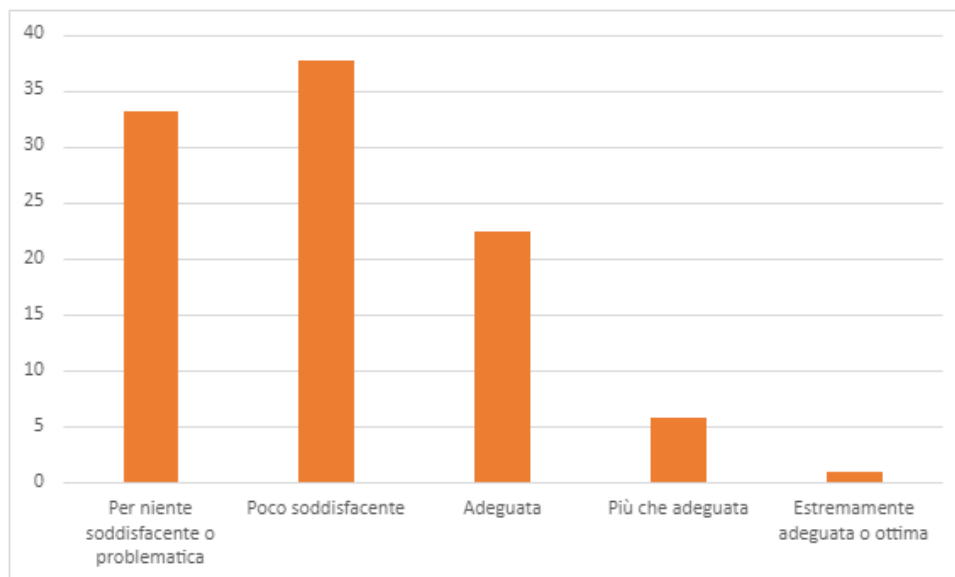


Figura 9: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto a istruzione e formazione nel contesto italiano? [L'adeguatezza delle infrastrutture e degli strumenti forniti dal sistema scolastico]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Dai workshop svolti durante l'Assemblea del Consiglio Nazionale Giovani sono emerse diverse proposte di policy riguardanti il tema dell'istruzione. In particolare, il welfare studentesco per il sistema scolastico è ad oggi regolato con il D.Lgs 63/2017, una delle cosiddette deleghe contenute nella Buona Scuola (L. 107/2015). L'esigenza che è emersa è di una maggiore coordinamento a livello nazionale degli strumenti riguardanti il diritto allo studio, incrementandone le risorse a disposizione. Questa proposta è in linea con le evidenze empiriche presentate nella prima parte di questa sezione.

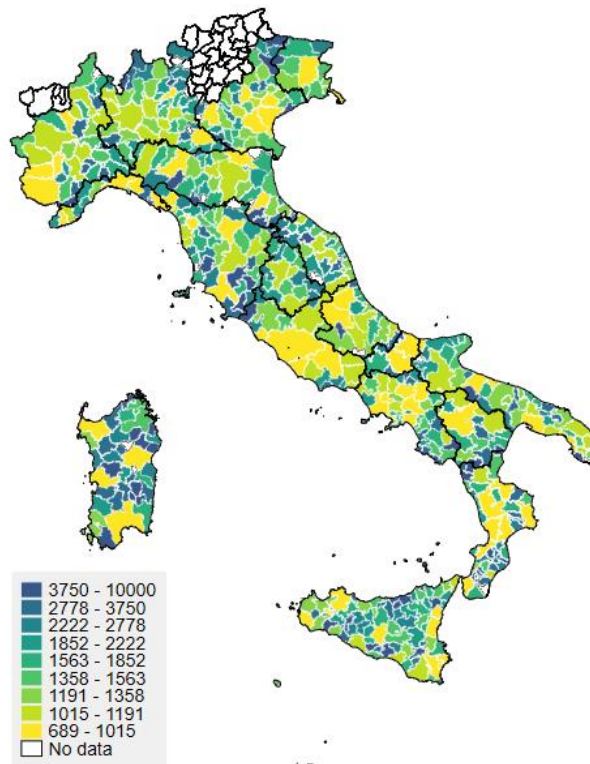
Fra le altre policy recenti affrontate nel workshop vi è l'Alternanza Scuola Lavoro, ora denominata Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO). Risulta qui interessante notare come le opinioni emerse nel workshop e attraverso il questionario siano alle volte discordanti. Se da un lato è necessario intervenire su questo tema, dall'altro mancano dati che permettano di informare in maniera oggettiva il decisore politico. In particolare, stante l'evidenza aneddotica raccolta con il questionario, sarebbe utile avere a disposizione dati a livello di singola istituzione scolastica sulle attività di PCTO effettivamente svolte e microdati che permettano di comprendere l'efficacia congiunta dei PCTO e degli incentivi fiscali, condizionali allo svolgimento di PCTO o tirocini, diretti all'assunzione dei giovani.

Altro tema emerso nel workshop è quello del trasporto pubblico locale, che non risponde alle esigenze degli studenti secondo le evidenze aneddotiche. Il tema può essere affrontato secondo due punti di vista complementari: i) l'efficienza e l'adeguatezza dell'infrastruttura di trasporto pubblico; ii) la collocazione geografica degli istituti scolastici. Non siamo a

conoscenza di alcuna analisi approfondita e sistematica di policy in materia di mobilità studentesca a livello locale su scala nazionale. Un'analisi di policy dovrebbe quindi dapprima considerare l'adeguatezza dell'offerta scolastica locale in base alla domanda da parte degli studenti e del sistema produttivo, tenendo anche in considerazione le riflessioni riguardo alla dimensione ottimale delle classi e all'assegnazione degli studenti alle scuole, oggetto di recente riflessione nella letteratura economica e sociologica. Già questo richiederebbe un significativo passo avanti nell'integrazione dei dati ad oggi in possesso di diverse istituzioni. In secondo luogo, bisognerebbe procedere a valutare l'efficienza del sistema di trasporto in base ai flussi osservati e controfattuali (quali sarebbero i flussi di pendolari con una diversa localizzazione delle scuole?) di pendolarismo. L'evidenza che possiamo mostrare con i dati pubblici già disponibili riguarda un indice di concentrazione dei diversi indirizzi di scuole secondarie di secondo grado a livello di sistema locale del lavoro (una ripartizione territoriale che cattura i flussi di persone meglio di divisioni di tipo amministrativo). Nella seguente figura, emerge che aree centrali hanno una più variegata offerta di indirizzi di istruzione rispetto alle aree più interne. Analisi più dettagliate quindi sono necessarie.

Il tema delle diversità territoriali si collega non solo all'offerta di istruzione ma anche alla domanda, infatti il contesto economico atteso una volta terminati gli studi influenza la decisione di proseguirli. Proposte di policy volte a migliorare il sistema di istruzione devono quindi fare parte di un più vasto pacchetto di misure con una visione più ampia e di lungo termine delle opportunità.

Figura 10: Indice di concentrazione (Herfindahl-Hirschman) per tipologia di scuole. Più l'indice è basso (colore giallo in mappa), più variegata è l'offerta di scuole secondarie di secondo grado in termini di tipologia degli indirizzi. Rielaborazione degli autori su dati Ministero dell'Istruzione (2021) e Istat.

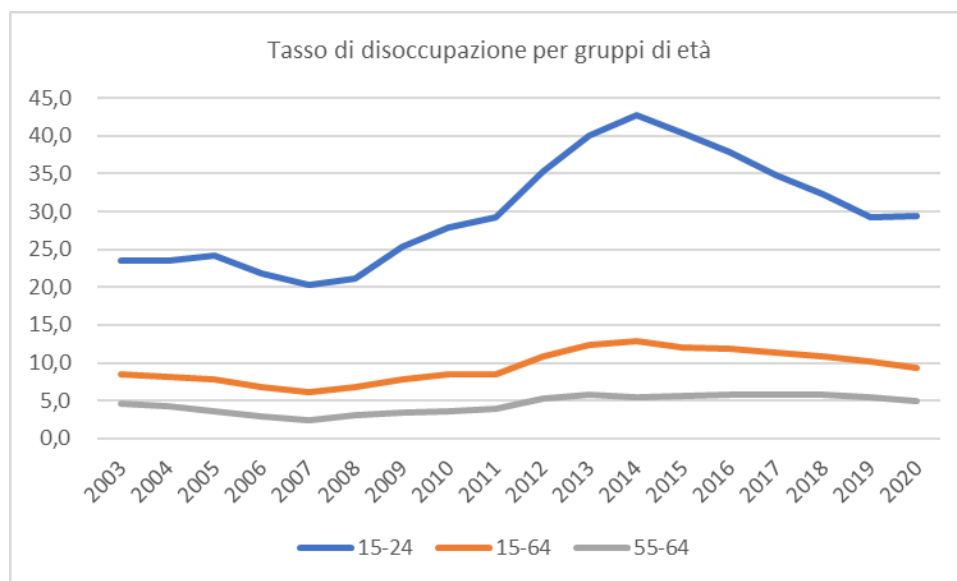


Mercato del lavoro

I dati sulla disoccupazione ci mostrano la storica difficoltà dei giovani sul mercato del lavoro italiano. La figura 1 riporta il tasso di disoccupazione, ovvero il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e la forza lavoro, la somma degli occupati e di coloro attivamente in cerca di occupazione. Il dato è qui rappresentato per diverse fasce d'età, dal 2003 al 2020. Il tasso relativo agli individui compresi tra i 15 e i 24 anni supera notevolmente quello della popolazione totale in età lavorativa (15-64) e della popolazione più adulta prossima alla pensione (55-64), gruppo di età con la percentuale più bassa. Questa differenza tra gruppi demografici è un fenomeno strutturale, infatti lo scarto tra i tassi di disoccupazione è costantemente più del doppio rispetto a quello delle altre categorie prese in considerazione. Un picco storico viene raggiunto nel 2014, con una disoccupazione giovanile tra i 15 e i 24 anni che arriva al 42,7% rispetto al 12,9% di quella generale ed il 5,5% della coorte più adulta. La maggiore disoccupazione per la fascia 15-24 è anche fortemente caratterizzata da disparità a livello geografico con il tasso relativo alle regioni del Mezzogiorno maggiore rispetto a quelle di centro e nord Italia. Infatti, durante il picco del 2014, guardando i dati Istat si nota come la disoccupazione giovanile al nord abbia raggiunto il 32,7% mentre quella delle regioni del sud sia arrivata addirittura al 55,9%. Queste differenze all'interno del paese sono una conseguenza della minore presenza delle imprese meridionali sui mercati internazionali, quindi di un contesto economico poco produttivo unito a debolezze infrastrutturali, difficoltà che rendono in generale gli indicatori di performance economici peggiori per quest'area geografica (Panetta, 2018). È importante sottolineare anche le variazioni importanti del tasso di disoccupazione tra i giovani. Se per

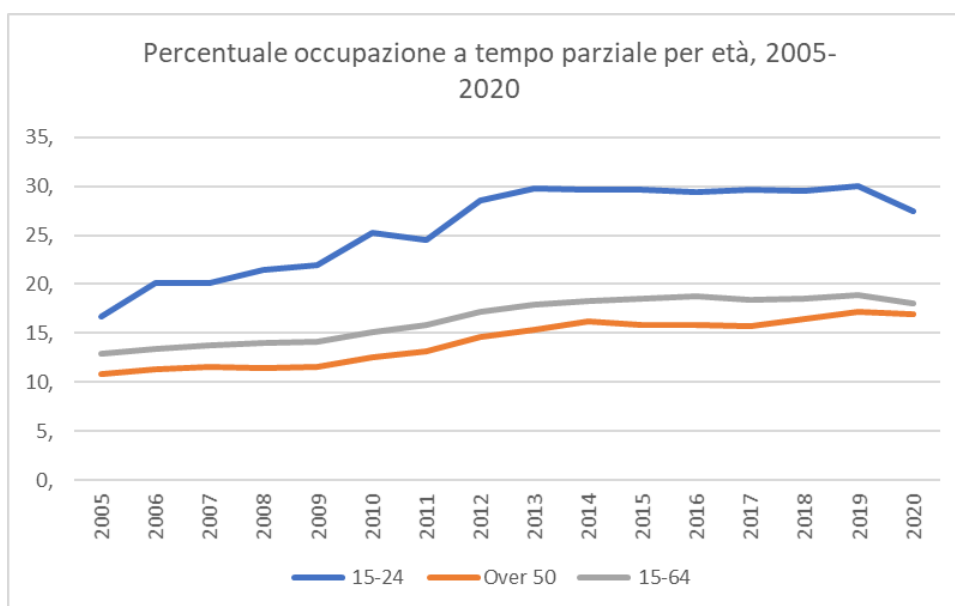
la popolazione più adulta questo dato è rimasto generalmente stabile dagli inizi degli anni duemila, la percentuale di giovani disoccupati risulta maggiormente suscettibile a recessioni economiche. Considerando il periodo di crisi 2008-2014 si nota come la fascia d'età più colpita sia appunto quella dei giovani con un aumento che ha portato un già allarmante 21,2% al livello record registrato nel 2014.

Figura 1: Tasso di disoccupazione - rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro – suddiviso per fasce demografiche (15-24;55-64) e popolazione in età lavorativa (15-64). Istat, 2003-2020



In figura 2 viene riportato l'andamento della percentuale di lavoratori con un'occupazione a tempo parziale divisa per tre categorie: lavoratori tra 15 e 24 anni, gli over 50 e la popolazione totale in età lavorativa (15-64) nel periodo tra il 2005 e il 2020. Si nota come nonostante si registri un incremento generale dell'utilizzo di questa forma di contrattazione atipica, l'aumento maggiore si registra per la classe d'età più giovane. Infatti, per il periodo considerato, l'impiego part-time passa dal 16,7% nel 2005 al 27,4% nel 2020 contro una variazione per la popolazione in età lavorativa che va da 12,9% a 18,1%. Questo trend generale ha anche influito negativamente sulla retribuzione dei lavoratori più giovani, soprattutto per i laureati. Per gli under-35 laureati che si sono affacciati al mondo del lavoro prima della Grande Recessione si registrano stipendi più bassi rispetto ai detentori di diploma di maturità o scuola media se confrontati con le generazioni precedenti alle riforme. Inoltre, le differenze salariali tra le coorti di giovani prima e dopo le iniziative di riforma non vengono recuperate con l'aumentare dell'esperienza lavorativa (Liotti, 2020). Parallelamente, le assunzioni di giovani con contratti precari hanno portato anche ad una diminuzione delle conversioni dei contratti di lavoro a tempo determinato a contratti a tempo indeterminato, esasperando l'instabilità economica (e di conseguenza l'autonomia) dei giovani in Italia (Darulich et al., 2020).

Figura 2: Occupazione a tempo parziale come percentuale dell'occupazione totale disaggregata per fasce d'età (15-24; over 50) e per popolazione in età lavorativa (15-64). Dati Eurostat, 2005-2020

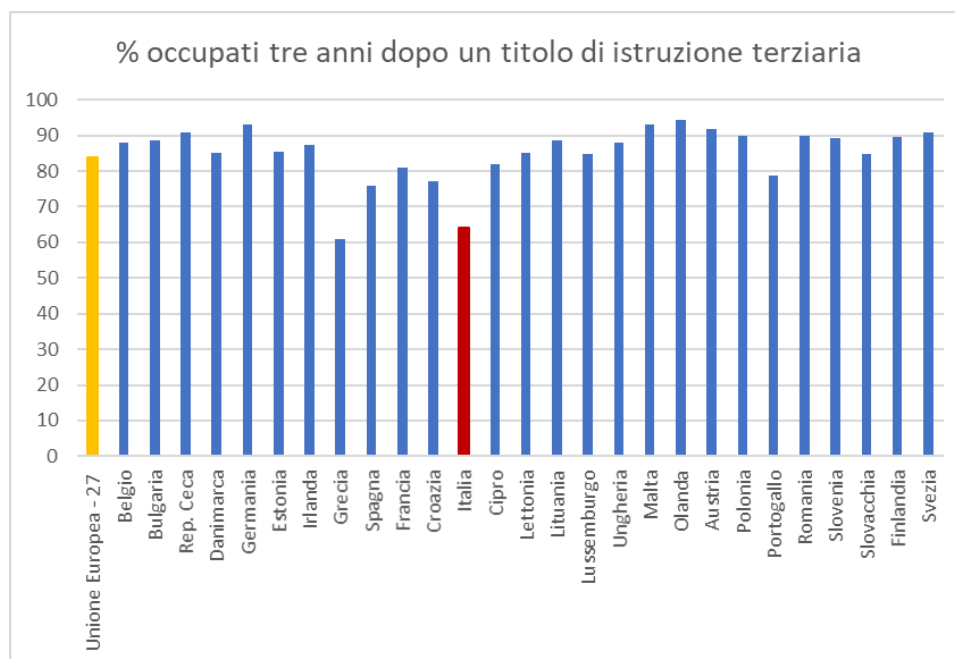


Bisogna tenere in considerazione anche il legame tra educazione ed occupazione. Più precisamente, in questa analisi ci concentreremo sul rapporto tra le caratteristiche del sistema educativo e il tasso di disoccupazione giovanile. Seguendo la classificazione tradizionale, i sistemi educativi in Europa si differenziano su due assi: la rigidità e la sequenzialità (Caroleo e Pastore, 2008). La rigidità indica la difficoltà di passare da un tipo di formazione ad un'altra e lunghe tempistiche per ottenere una laurea. La sequenzialità invece prevede che la formazione professionale sia successiva all'educazione, non contemporanea.

Il modello italiano è caratterizzato da rigidità ma soprattutto da sequenzialità. La sequenzialità del sistema italiano è presente sia a livello di scuola secondaria superiore, sia a livello istruzione terziaria. Per ciò che riguarda l'istruzione secondaria, a differenza del sistema duale tedesco che prevede la possibilità di formazione professionale affiancata a quella scolastica, in Italia questa possibilità non è presente. Infatti, nonostante la recente introduzione di ore di formazione lavorativa nei licei e scuole superiori, questa differisce sostanzialmente dalla formazione professionale tedesca strutturata intorno ad un apprendimento a lungo termine che garantisce l'acquisizione di competenze specifiche, oltre a quelle generali, direttamente applicabili al mondo del lavoro. Ad esempio, a differenza del sistema duale tedesco che prevede un contratto di lavoro mirato alla formazione, in Italia il rapporto tra azienda e studente è regolato dal 'Patto formativo' che sancisce un impegno alla formazione dalla parte delle imprese e, da quella dello studente, un impegno al rispetto delle norme comportamentali, antinfortunistiche, in materia di sicurezza sul lavoro e di privacy. Di conseguenza, in Italia non è prevista nessuna remunerazione. Un'altra differenza è che, in Germania, nelle imprese solo le figure abilitate possono svolgere attività di tutoraggio. Per l'istruzione terziaria, invece è la combinazione tra rigidità e sequenzialità ad avere un impatto negativo sul tasso di occupazione dei giovani. Qui la rigidità è colta dalle tempistiche di laurea, infatti in Italia l'età media alla

laurea secondo il rapporto 2021 di Almalaurea si attesta intorno ai 27 anni per i laureati magistrali e a 24,5 per i laureati in triennale. Questo può essere visto come risultato degli alti costi indiretti dello studio rispetto all'investimento percepito (Caroleo e Pastore, 2008) Per ciò che riguarda i percorsi di laurea invece, [i dati MIUR](#) indicano che le facoltà più scelte siano economia, medicina, ingegneria e le facoltà d'indirizzo scientifico. Le limitate opportunità di esperienza professionale durante il percorso di studi, le nozioni principalmente teoriche e la scarsa rete di collaborazione tra università ed imprese contribuiscono alla marcata sequenzialità dei precorsi di istruzione terziaria e alla strutturale disoccupazione giovanile (Pastore, 2017). In figura 3 viene riportata la percentuale di laureati occupati nella fascia d'età 20-34 dopo tre anni dal conseguimento della laurea. L'Italia si classifica al penultimo posto a livello europeo con il 64,1% rispetto alla media europea dell'83,7%. L'inefficienza del rapporto tra istruzione terziaria e mercato del lavoro è riflessa anche dal lasso di tempo tra ottenimento di un titolo di istruzione terziario e lavoro. Anche qui, secondo dati Eurostat, l'Italia si classifica in penultima posizione con un tempo di attesa medio di 9.8 mesi rispetto ad una media europea di 5.1. Questi dati rispecchiano anche un problema dal lato dell'offerta di lavoro. Infatti, se da un lato le competenze dei laureati non si allineano con quelle richieste creando il fenomeno dello skill mismatch, dall'altro lato l'Italia è un paese caratterizzato da poca produttività, con un forte dualismo dimensionale (a favore delle piccole e medie imprese) e territoriale (a discapito delle regioni del sud).

Figura 3: Tasso di occupazione dei giovani tra i 20 e i 34 anni a tre anni dall'ottenimento di un titolo di istruzione terziaria. Eurostat, 2020



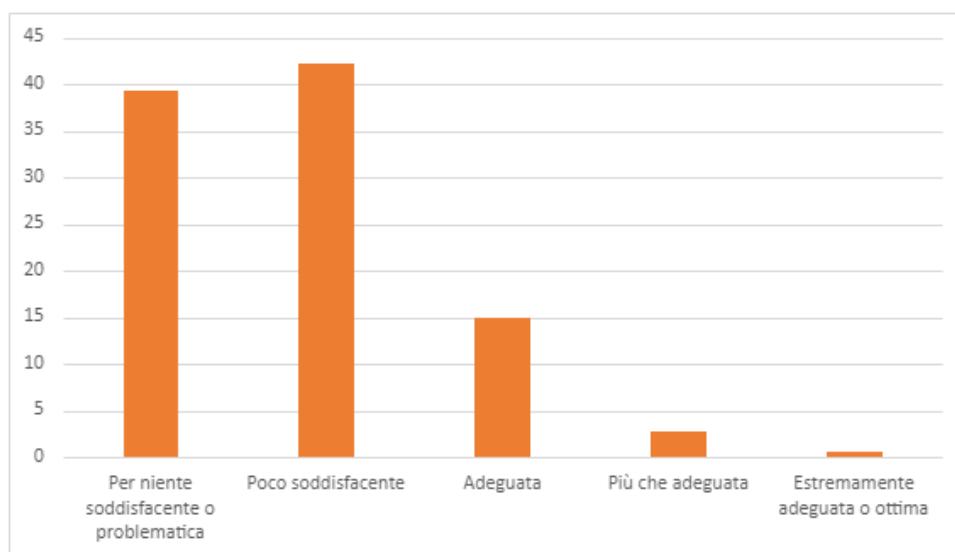
Al quadro negativo relativo ai tassi di occupazione e disoccupazione giovanile si aggiunge anche l'alta percentuale di giovani che non sono né occupati, né in un percorso di studio o formazione, il cosiddetto fenomeno NEET (not in employment, training or education). Secondo dati Eurostat, l'Italia possiede il triste primato della percentuale di NEET in Europa

con il 25,1% (3.059.469) di giovani tra i 15 e i 34 anni contro una media europea del 15% nel 2020. Inoltre, questa categoria è composta principalmente da donne, le quali presentano anche un maggiore tasso di inattività (26,3%) rispetto agli uomini (13,9%), e giovani residenti nel Mezzogiorno rispecchiando alcune disparità che caratterizzano l'economia a livello nazionale. Le determinanti di questo fenomeno sono complesse e molteplici racchiudendo fattori come il livello di istruzione dei genitori, l'ambito degli studi, il genere, la cittadinanza, il luogo di residenza ed altre variabili socioeconomiche (Quintano e autori, 2018). Ciononostante, il fenomeno è considerato una forte espressione della difficoltà di coniugare il sistema educativo ed il mercato del lavoro (ibid, 2018). La difficoltà di creare un sistema educativo più allineato alle competenze richieste oggi, e di un mercato del lavoro che svantaggia i più giovani, contribuiscono alla condizione economica precaria degli under35 in Italia.

Una delle politiche principali volte a facilitare l'entrata dei giovani nel mercato del lavoro è il contratto di apprendistato introdotto nel 2005. Esso può essere stipulato fino ai 29 anni e consiste in un periodo di formazione oltre alla prestazione lavorativa con la finalità di assumere il giovane a tempo indeterminato. Nel 2017, il 73,6% dei giovani che hanno iniziato un contratto di apprendistato risultano essere regolarmente occupati (INAPP, 2019). Come per altre dimensioni dell'economia italiana, questo dato incoraggiante soffre di una forte disparità territoriale e di genere, infatti la quasi totalità dei contratti è stipulata al Nord-Italia e riguarda principalmente maschi tra i 18 e 25 anni (Marini e Nicolardi, 2018).

Quest'ultimo dato sull'occupazione divisa per genere è confermato dall'indagine qualitativa svolta. In figura 4 si vede infatti che l'81% dei rispondenti trova poco, o per niente, soddisfacente la parità di genere nelle opportunità di accesso al mercato del lavoro

Figura 4: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto al mercato del lavoro nel contesto italiano? [La parità di genere nelle opportunità di accesso al mercato del lavoro]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Dalle risposte al questionario emerge, in generale, la forte insoddisfazione verso le condizioni del mercato del lavoro italiano. Per quanto riguarda l'adeguatezza degli stipendi alle mansioni richieste (Figura 5) e la stabilità dei contratti (Figura 6), rispettivamente il 51% e il 52% dei rispondenti si dichiarano per niente soddisfatti. Anche il tasso di coloro che sono poco soddisfatti è alto, il 40% e il 33% rispetto alle dimensioni evidenziate in precedenza. È negativa anche l'opinione sull'allineamento delle competenze al lavoro svolte con il 46% dei rispondenti che si dichiara poco soddisfatto (Figura 7). Da queste valutazioni segue il dato più scoraggiante, ovvero le opportunità di lavoro nel contesto italiano confrontate con l'estero; infatti, è l'89% dei rispondenti a reputare la situazione problematica o poco soddisfacente (Figura 8).

Figura 5: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto al mercato del lavoro nel contesto italiano? [L'allineamento dello stipendio alle mansioni richieste e svolte]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

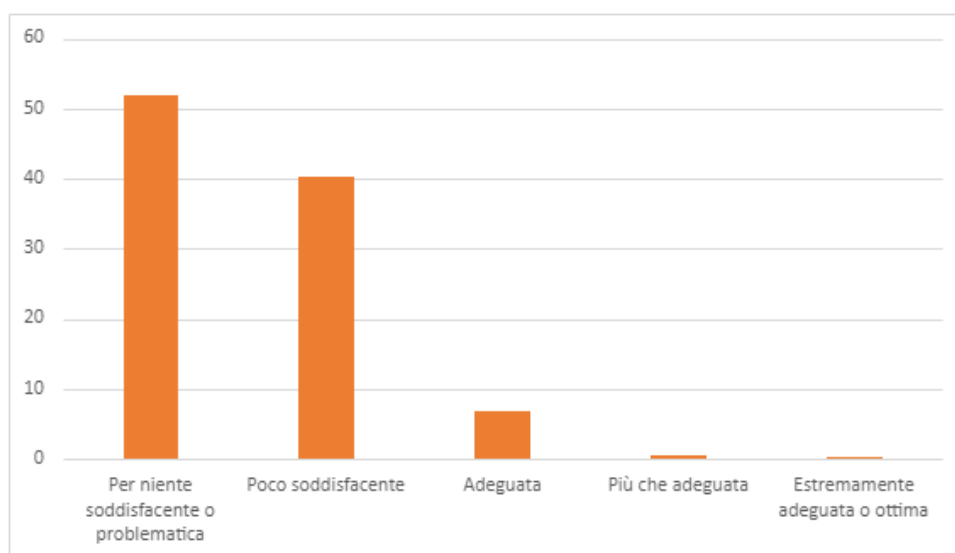


Figura 6: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto al mercato del lavoro nel contesto italiano? [Stabilità dei contratti di lavoro]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

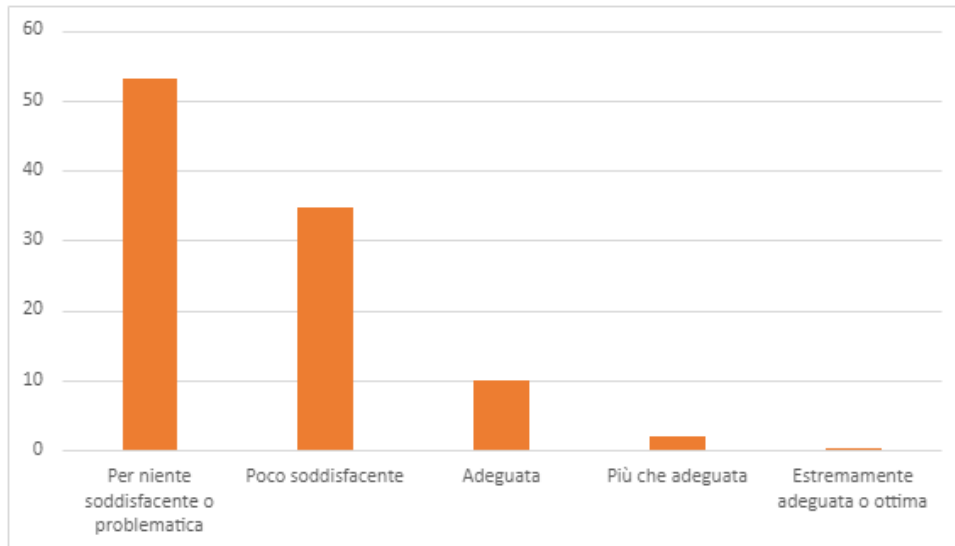


Figura 7: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto al mercato del lavoro nel contesto italiano? [L'allineamento del lavoro alle competenze]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

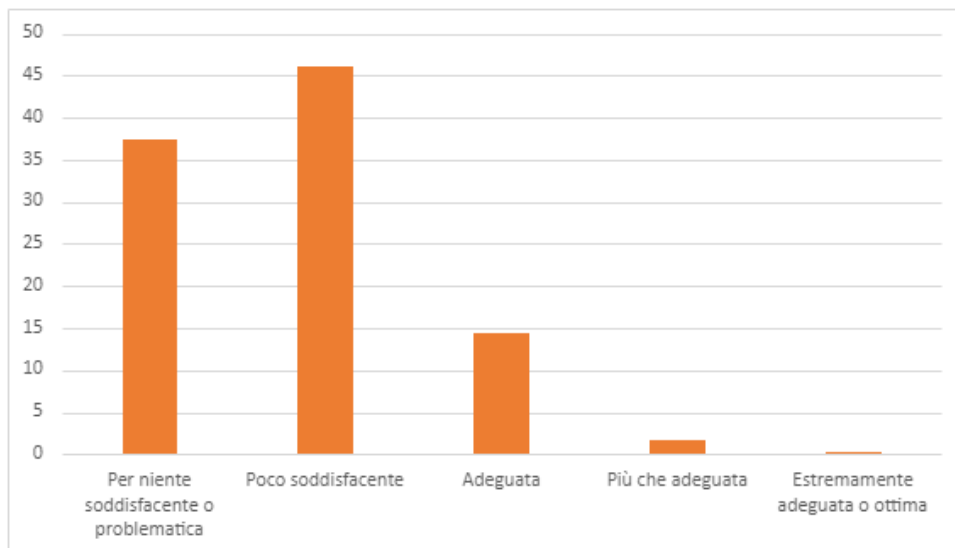
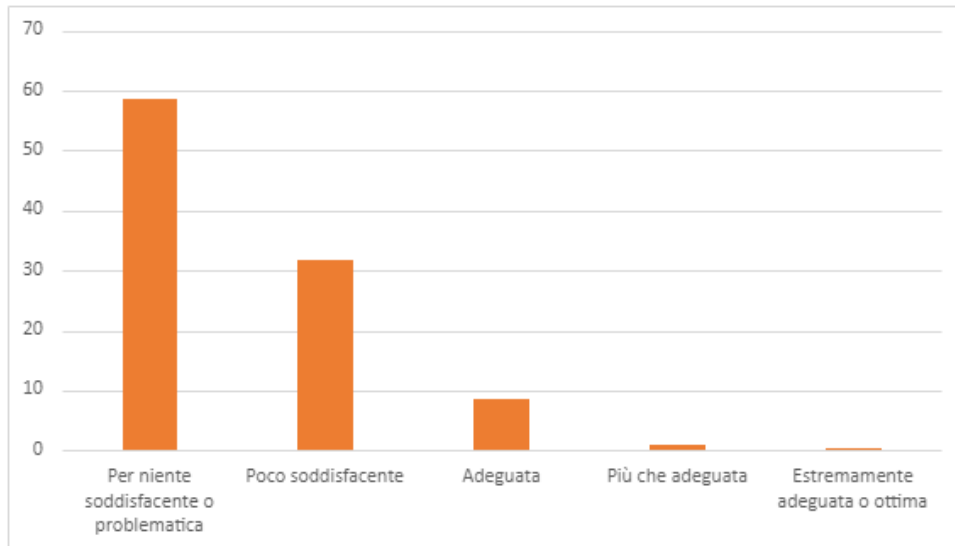


Figura 8: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto al mercato del lavoro nel contesto italiano? [Sufficienti opportunità di lavoro in Italia rispetto all'estero]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Le proposte emerse dai workshop tematici riguardano principalmente tre dimensioni: informazione e competenze, fiscalità e tutele giuridiche. Le idee riguardanti informazione e competenze propongono di migliorare la cultura del lavoro tra i più giovani attraverso la divulgazione di diritti e doveri, percorso da affiancare ad un accompagnamento mirato alla comprensione ed un migliore riconoscimento delle competenze personali acquisite in ambiti formali e non. Sul tema fiscalità le proposte si sono incentrate sulla detassazione dei redditi (soprattutto per le piccole e medie imprese), limite sui pagamenti in contanti parallelamente ad una diminuzione delle commissioni bancarie e maggiori sforzi nella lotta all'elusione fiscale. Infine, la dimensione delle tutele giuridiche comprende il riconoscimento delle nuove professioni digitali e delle tutele dei lavoratori della digital economy. Inoltre, alcune proposte si intrecciano con la volontà di maggiore informazione rivolta ai giovani con una richiesta di maggiore divulgazione sui diritti sindacali.

Imprenditorialità

“L’imprenditoria può essere la via di uscita dal buio tunnel della disoccupazione o dell’inattività, in cui tanti giovani italiani si trovano intrappolati, e potrebbe frenare l’emorragia di talenti che decidono di lasciare l’Italia in cerca di miglior fortuna all’estero. Per questo, rimettere il fare impresa al centro delle prospettive dei giovani è importante” (Tortuga, Ci pensiamo noi, cap. 11). È pertanto interessante analizzare lo stato dell’arte in termini di giovani e imprenditorialità. Startup è un termine che viene solitamente associato ai giovani. Tuttavia, dobbiamo distinguere fra startup, cioè società di capitali costituite da non più di 5 anni, startup innovative, cioè startup ad alto contenuto tecnologico, e startup con presenza di giovani nella compagine sociale. Al terzo trimestre del 2021 i dati di UnionCamere e del Ministero dello Sviluppo Economico evidenziano che il 41,8% delle startup innovative ha la presenza di un giovane nella compagine sociale o detiene una carica amministrativa; mentre solo il 18,5% è a prevalenza giovanile ovvero mediando le quote di possesso e le cariche amministrative detenute la partecipazione di giovani è superiore al 50%. Con giovani si intendono persone di età non superiore a 35 anni.

Tabella 1: Percentuale di startup innovative e nuove società di capitali con under35 o donne nella compagine sociale o in cariche amministrative. Fonte: Cruscotto UnionCamere e MiSE (III trimestre 2021)

	Prevalenza femminile	Prevalenza giovanile	Presenza femminile	Presenza giovanile
Startup innovative	12,90	18,53	42,68	41,83
Startup	20,92	15,12	45,24	32,27

Il problema italiano non è solo dato da scarsa imprenditorialità ma da una decrescita delle imprese dei giovani nel tempo. Un recente studio [Unioncamere - Infocamere](#), su dati propri e Istat, mostra che la base imprenditoriale giovanile si è ridotta nel tempo. Il rapporto fra imprese giovanili e under 35 è passato da 61,5 per mille nel 2011 a 55,9 nel 2016 e a 51,9 nel 2020. La variazione relativa, che è il dato di interesse per la nostra analisi, si affianca a una più marcata riduzione del numero assoluto di imprese giovanili, siccome nello stesso periodo gli under 35 sono diminuiti. I settori economici (classificazione NACE rev. 2) in cui si concentrano le imprese giovanili, sono principalmente legate ai servizi. Il rapporto fra imprese giovanili e totale delle imprese supera il 10% solo per le attività di alloggio e ristorazione (settore I), finanziarie e assicurative (K), di noleggio e agenzie di viaggio (N), e per altre attività di servizi (S). A parte il settore delle imprese finanziarie e assicurative (comunque molto variegato al suo interno), tutti queste attività riguardano settori a basso o bassissimo valore aggiunto.

La difficoltà dei giovani a fondare una impresa non deriva soltanto dai costi di fondazione più elevati dell’Ue, dall’ingente peso della tassazione e dalla vasta presenza di imprese

familiari, ma anche dalla carenza di formazione a scuola e nelle università in termini di imprenditorialità e infine dalla difficoltà a raccogliere capitale di rischio. All'inattività dei giovani italiani su questo fronte, si aggiunge una bassa immigrazione altamente specializzata, importante per le attività di innovazione, come già analizzato nel capitolo sull'istruzione.

Nel questionario diffuso dal CNG erano presenti tre domande sulle opportunità legate all'imprenditorialità per i e le giovani. In particolare, una prima domanda riguardava gli incentivi all'imprenditoria giovanile che per l'88% dei rispondenti non sono adeguati. I dati raccolti sono rappresentati in figura 1. Nella domanda non era precisato se il termine "incentivi" facesse riferimento a un intervento pubblico oppure più in generale al contesto imprenditoriale. Come si evince dall'analisi appena svolta, ciò che manca veramente in Italia è un contesto che sappia favorire l'imprenditorialità. Molto simili sono le risposte relative alla domanda circa le opportunità di finanziamento per i giovani che rappresentiamo in figura 2.

Figura 1: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle opportunità imprenditoriali nel contesto italiano? [Gli incentivi all'imprenditoria giovanile]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

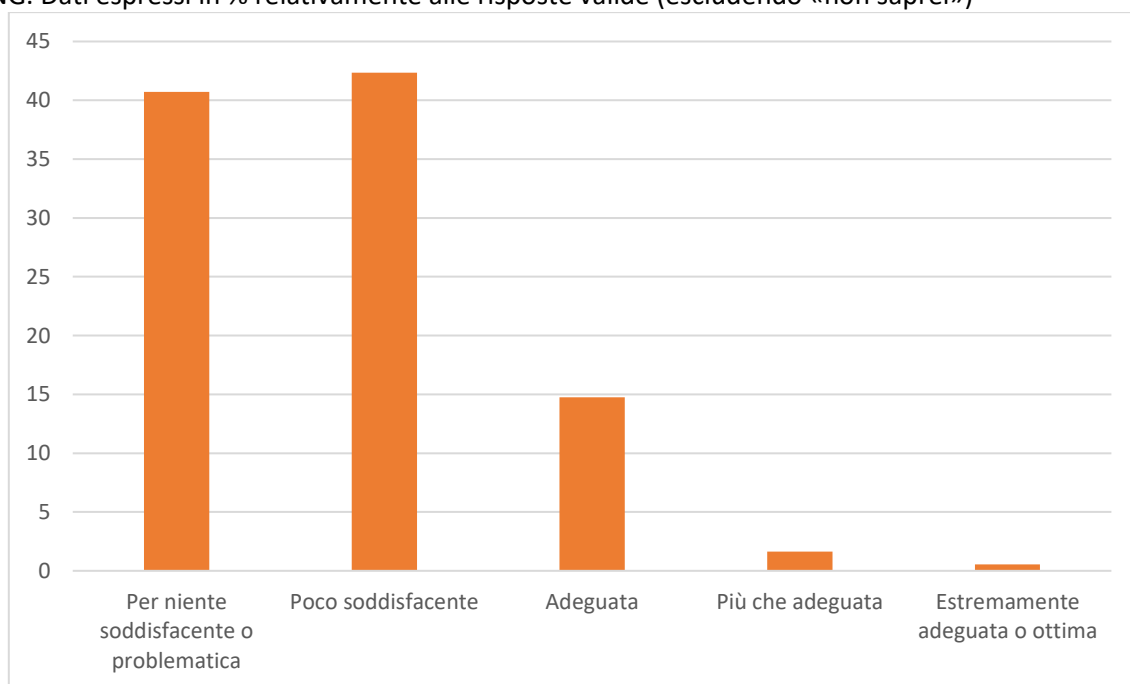
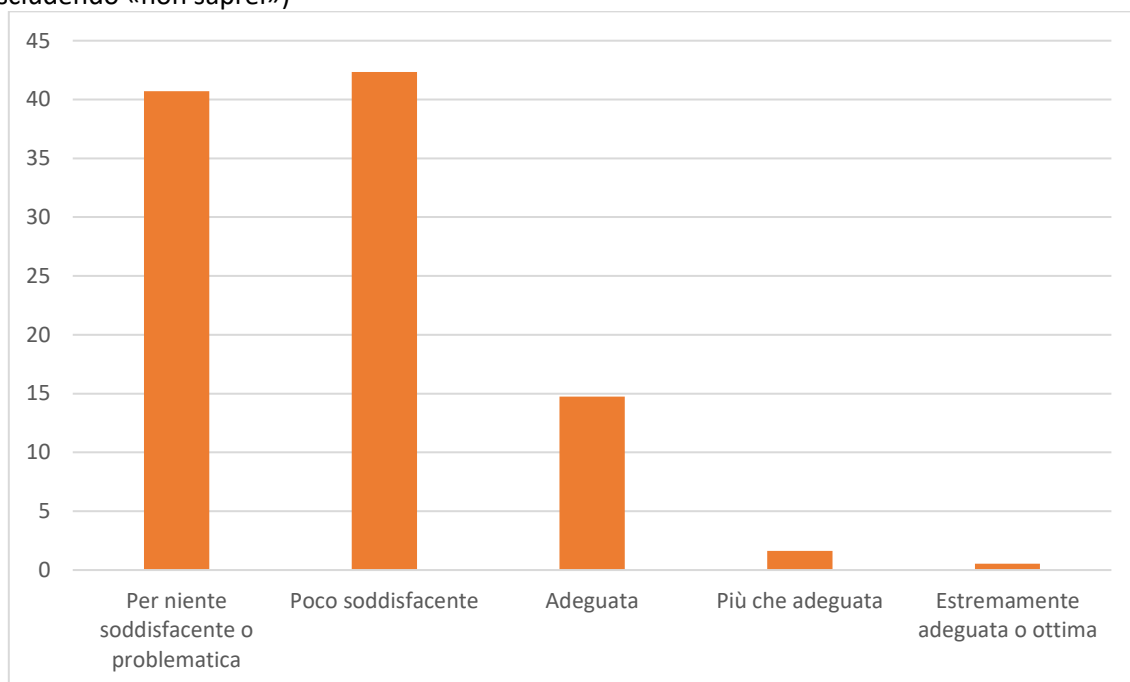


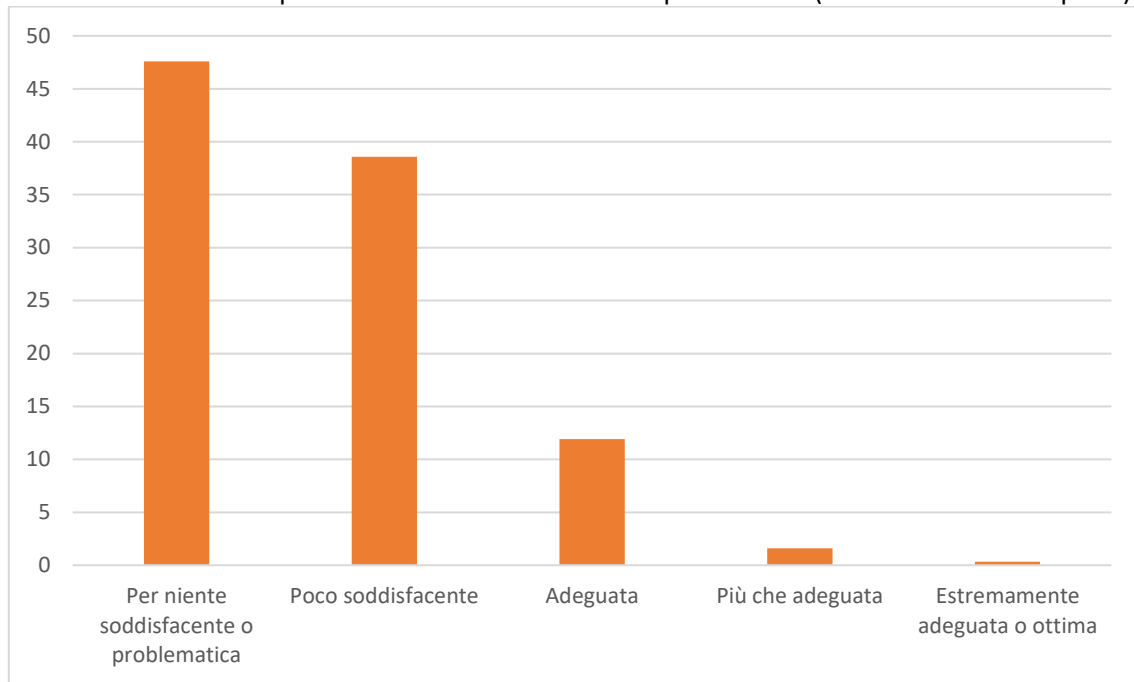
Figura 2: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle opportunità imprenditoriali nel contesto italiano? [L'opportunità di finanziamento rivolta ai giovani per aprire un'attività]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Leggermente più rincuoranti, anche se non soddisfacenti sono le risposte sulla facilità di accesso a ecosistemi per le startup. Infatti, sono adeguate per il 17% dei rispondenti, come si evince dalla figura 3.

L'idea alla base di questa sezione sull'imprenditorialità giovanile è che quest'ultima può essere una valida alternativa al lavoro dipendente. Il principale strumento di policy oggi esistente e con questo specifico scopo è Garanzia Giovani, che attraverso fondi europei destinati ai paesi a più alta disoccupazione giovanile, promuove diverse iniziative volte a stimolare l'imprenditorialità giovanile e ampliare le opportunità dei giovani di fare impresa. In particolare, a titolo esemplificativo, attraverso l'iniziativa *Yes I Start Up* si propone di fornire ai giovani Neet le competenze necessarie per avviare una nuova impresa e attraverso *SELFIEmployment* finanziamenti a condizioni vantaggiose per l'avvio di nuove attività imprenditoriali.

Figura 3: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle opportunità imprenditoriali nel contesto italiano? [La facilità di accesso a ecosistemi per le startup]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Partecipazione politica

Ci sono diversi approcci teorici e concettuali alla partecipazione politica giovanile, di seguito elenchiamo quelli di principale interesse per la nostra analisi:

- la partecipazione come strumento di emancipazione dei giovani: la partecipazione giovanile viene vista come un modo per dare voce e spazio nei processi decisionali ai giovani, che acquisiscono potere decisionale rispetto alle generazioni più anziane;
- la partecipazione come garanzia dell'efficienza delle politiche pubbliche: la partecipazione giovanile informa il decisore politico sulle esigenze della propria generazione e contribuisce con un rinnovato apporto di idee al sistema politico;
- la partecipazione come processo di apprendimento: la partecipazione giovanile viene vista come palestra per sviluppare conoscenze sul processo politico e le competenze richieste.
- la relazione fra partecipazione politica giovanile e precarietà nel mondo del lavoro: Monticelli e Bassoli (2019) in uno studio sulla città di Torino evidenziano che i giovani precari tendono a partecipare di più a forme di politica rappresentativa (voto) rispetto ai loro coetanei con contratti stabili. Non sembra vi sia una differenza invece nelle attività di politica non rappresentativa (proteste, azioni collettive, ...), se non mediata dall'orientamento politico. L'unica influenza della precarietà nel mercato del lavoro

È necessario anche distinguere la partecipazione giovanile attraverso canali tradizionali (proteste, comizi, cortei, attivismo in partiti, elezioni ...) e attraverso canali relativamente nuovi (social network, petizioni online, ...). Per quanto riguarda la prima di queste due categorie, alcuni dati per inquadrare la partecipazione politica dei giovani provengono dall'indagine *Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana* dell'Istat. Guardando ai dati dell'indagine 2019, l'ultima prima della pandemia, in tabella 1 possiamo notare che nelle dimensioni di analisi proposte i giovani non siano caratterizzati da inattivismo ma vi siano differenze nelle attività svolte rispetto alla popolazione con età superiore ai 14 anni negli ultimi 12 mesi. Nello specifico osserviamo che la partecipazione ad un corteo è più frequente per gli under 35 che per il resto della popolazione e i dati maggiori si hanno per gli individui di età inferiore ai 19 anni. Situazione opposta si ha per la partecipazione ad un comizio, con frequenza minore di quella della popolazione per i rispondenti di età inferiore ai 19 anni e superiore per i rispondenti di età compresa fra i 20 e i 34 anni.

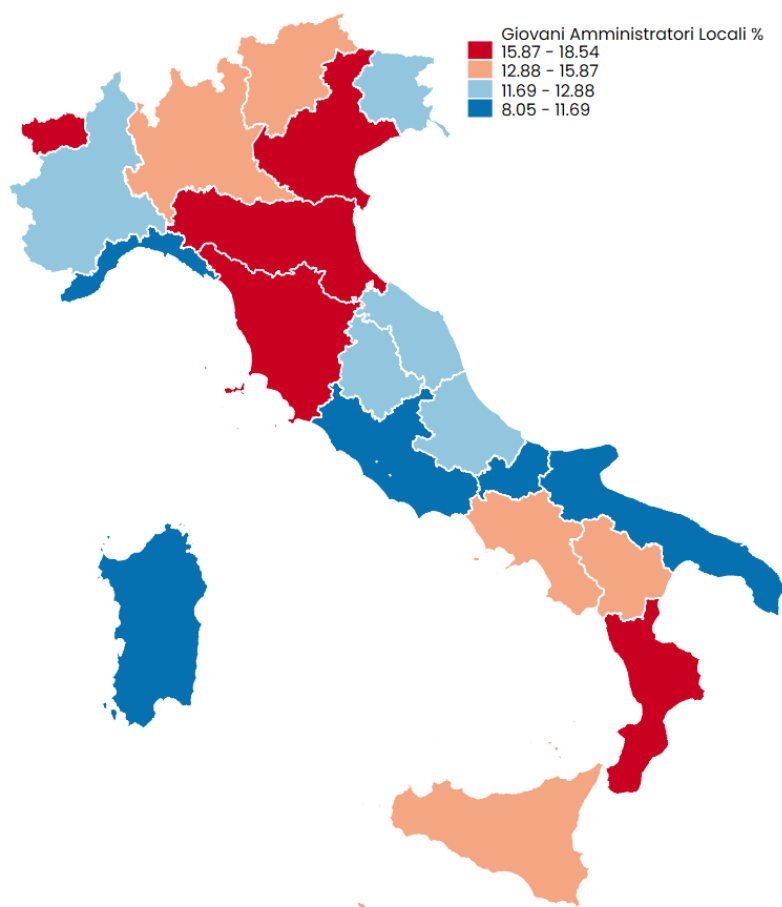
Tabella 1: Attività politiche – dati espressi per 100 persone con le stesse caratteristiche; nella prima colonna con popolazione si intendono gli individui con età uguale o superiore a 14 anni – fonte: Istat indagine Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana (2019) .

	Popolazione	14-17 anni	18-19 anni	20-24 anni	25-34 anni
Partecipazione ad un comizio	4,1%	2,3%	3,7%	5,1%	4,9%
Partecipazione ad un corteo	3,9%	12,7%	12,9%	6,3%	4,7%
Ascolto di un dibattito politico	15,0%	8,2%	12,0%	10,7%	12,5%
Attività gratuita per un partito politico	0,8%	0,4%	0,6%	0,5%	1,3%
Ha dato soldi ad un partito	1,7%	0,4%	0,5%	0,9%	1,4%

Possiamo complementare le evidenze che arrivano dai dati Istat con quelle del Ministero dell'Interno sul coinvolgimento dei giovani nelle amministrazioni comunali. Nello specifico il Ministero dell'Interno fornisce ogni anno l'anagrafica al primo dicembre degli amministratori locali (consiglieri e assessori comunali e sindaci). Con un approccio naïve possiamo calcolare la percentuale di under 35 fra tutti gli eletti in ogni comune (senza considerare le differenze nell'incarico ricoperto) e calcolare la proporzione media (ponderata in base alla popolazione censita) in ciascuna regione. Il dato varia fra l'8,05% della Liguria e il 18,54% dell'Emilia-Romagna senza chiare tendenze territoriali. Per poter interpretare l'ordine di grandezza di questi dati è utile riportare la proporzione di individui fra i 18 e i 34 anni sul totale della popolazione maggiorenne (dato che approssima la proporzione di elettori under35) che è pari a 20,8% al 1° gennaio 2021 secondo dati Istat.

Con gli stessi dati è possibile analizzare se vi sia una relazione fra la proporzione di eletti under 35 in ciascun comune e la dimensione del comune medesimo in termini di popolazione censita. In figura 2 osserviamo che la proporzione di under35 diminuisce con l'aumentare della popolazione censita, anche se la variazione è comunque contenuta. Risulta interessante notare che anche la varianza della variabile in analisi diminuisce all'aumentare della popolazione censita: questo in parte è atteso e certamente riflette il fatto che i comuni di grandi dimensioni sono inferiori numericamente parlando ai comuni di più piccola dimensione. Tuttavia, potrebbe nascondere due fenomeni da analizzare più nel dettaglio: i) una maggiore partecipazione dei giovani alle amministrazioni comunali più piccole; ii) una maggiore contendibilità generazionale delle amministrazioni più piccole.

Figura 1: Proporzione media (ponderata in base alla popolazione censita per comune) di eletti U35 nei Comuni per regione. Fonte: Amministratori comunali in carica al 1° dicembre 2021 – DAIT Ministero dell'Interno



Fino ad ora ci siamo focalizzati su forme di partecipazione politica tradizionale, risulta interessante guardare anche a forme relativamente più recenti e in particolare che coinvolgono l'utilizzo di internet. Utilizzando dati Eurostat relativi al 2019 possiamo analizzare la proporzione di giovani che hanno utilizzato internet per attività di partecipazione politica o civica (ad es. avere postato opinioni politiche sui social network o avere firmato una petizione online) negli ultimi tre mesi. Consideriamo solo i giovani fra i 16 e i 29 anni, cioè un campione più ristretto rispetto a quello usato fino ad ora, e rappresentiamo in figura 3 il dato per i diversi paesi dell'UE. Il dato italiano è pari al 20%, mentre il dato europeo è leggermente superiore e pari al 21%.

Figura 2: Proporzione media di giovani eletti nelle amministrazioni comunali per dimensione del comune. Fonte: Amministratori comunali in carica al 1° dicembre 2021 – DAIT Ministero dell'Interno

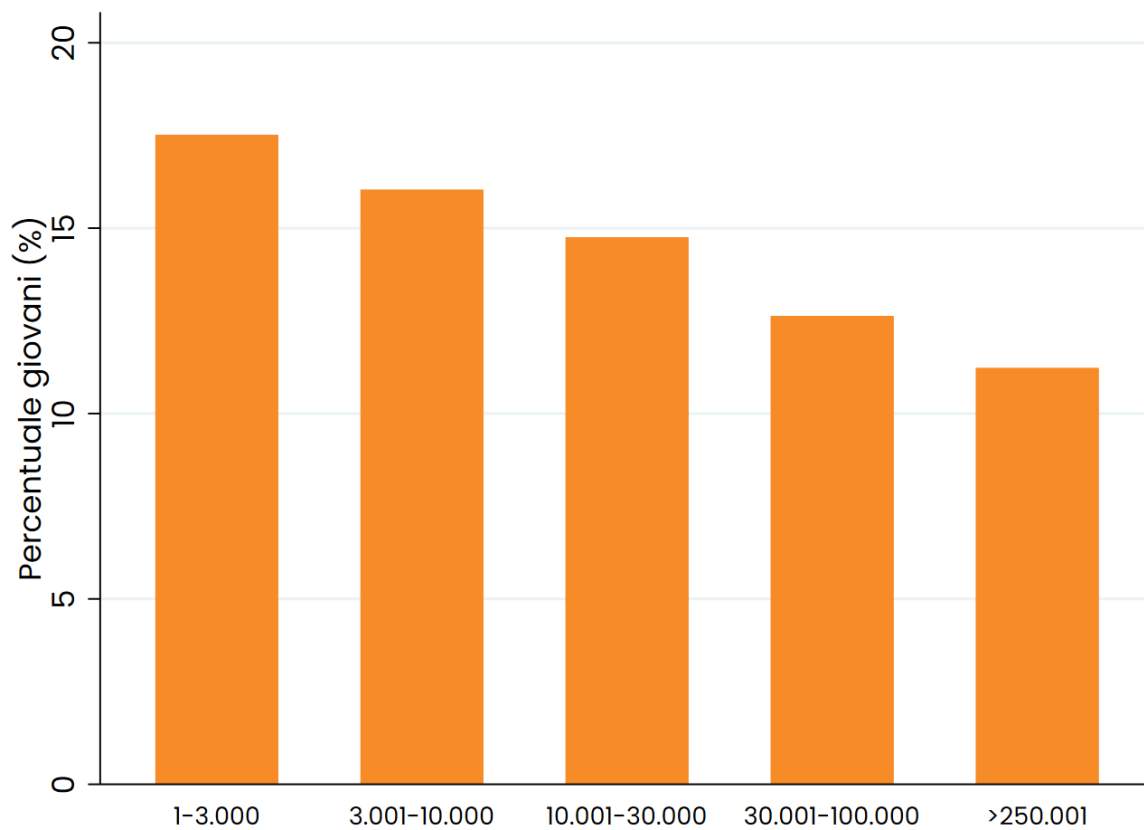
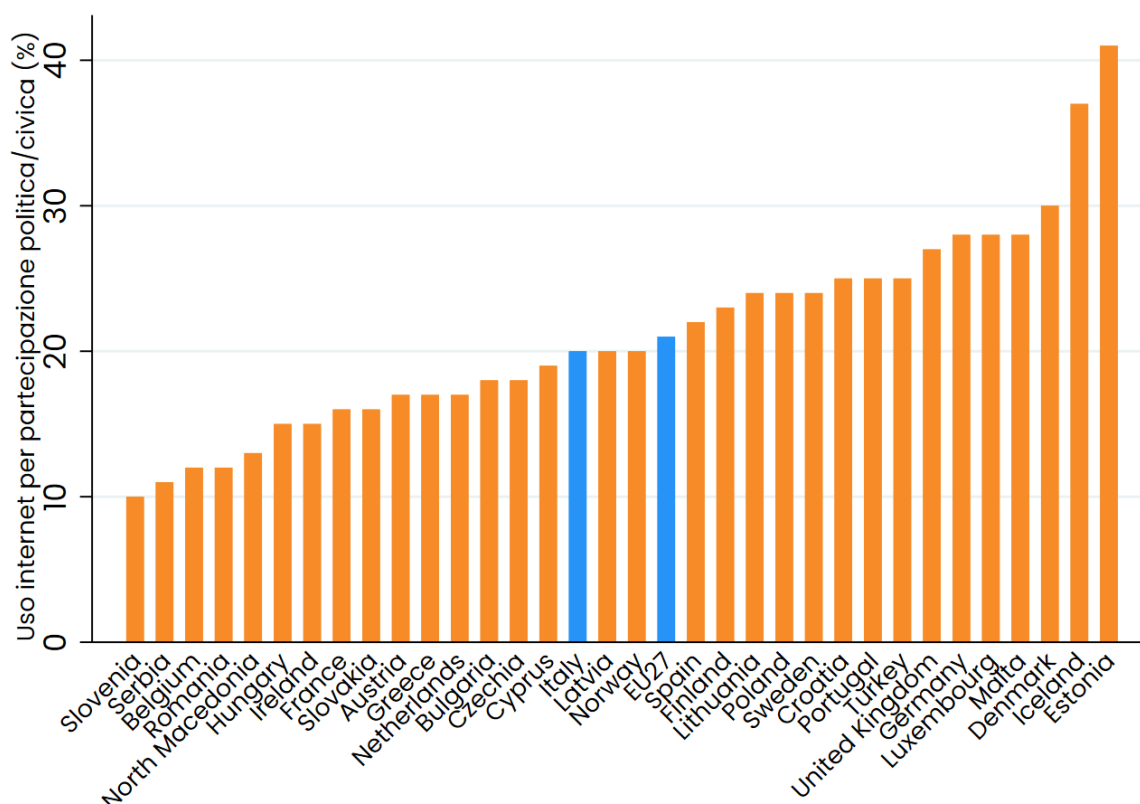


Figura 3: Percentuale di individui fra i 16 e i 19 anni che negli ultimi 3 mesi hanno utilizzato internet per attività di partecipazione politica o civica. Fonte: Eurostat 2019 variabile IUCPP.



È interessante anche domandarsi quali siano i motivi che portano i giovani italiani a non informarsi di politica e se questi siano diversi rispetto a quelli relativi ad altre fasce di età. Usando l'indagine sulle famiglie dell'Istat in tabella 2 possiamo osservare che per tutte le fasce di età la motivazione principale è la mancanza di interesse ma questa è particolarmente marcata per le fasce di età più basse. La sfiducia nella politica è una motivazione che viene addotta più frequentemente a partire dai 20 anni. Questo non significa necessariamente che le persone dai 14 ai 20 anni abbiano una maggiore fiducia nella politica, ma che non è questa la causa principale della loro mancata informazione.

Tabella 2: Persone di 14 anni e più per motivo per cui non si informano mai dei fatti della politica italiana. Dati in percentuale- fonte: Istat indagine Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana (2020)

	14-17 anni	18-19 anni	20-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-59 anni	60-64 anni	65-74 anni
non interessa	73,5	66,7	71,3	65,4	64,1	59,9	62	59	61,3
non ha tempo	3,5	3,5	8,3	10,6	11,3	7,4	6,6	4,3	3,6
argomento complicato	13,1	15,4	8,4	11,1	9,7	10	7,9	10,2	10,5
sfiducia nella politica	8,4	13,3	25,8	22	23,2	29	29,6	33,7	30,4

altro	2,4	2,4	1,7	1,5	1,5	1,9	1,9	1,9	1,5
--------------	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----

Nel corso del workshop svoltosi durante l'Assemblea del Consiglio Nazionale Giovani sono emerse diverse proposte. Vista la specificità dell'occasione in cui si è svolta la discussione, è evidente che queste proposte non siano quelle del giovane medio ma riflettano le esigenze dei giovani e delle giovani impegnate in attività associative o con interesse rispetto a queste attività. Le proposte possono essere suddivise in due filoni principali: il primo riguarda la richiesta di maggiore confronto con le istituzioni a partire dai territori e nel workshop è stato individuato il Consiglio Nazionale dei Giovani come la realtà già esistente che potrebbe svolgere questa funzione. Il secondo filone invece riguarda l'educazione civica nelle scuole. In questo rapporto non possiamo approfondire l'impatto delle recenti riforme legislative a causa della mancanza di dati. Una proposta di policy potrebbe pertanto essere quella di migliorare il flusso informativo attraverso il Sistema Nazionale di Valutazione del Ministero dell'Istruzione, in particolare introducendo nei Rapporti di AutoValutazione degli indicatori oggettivi relativi alle attività di educazione civica.

La richiesta di maggiori opportunità di dialogo anche a livello territoriale viene confermata anche nel questionario somministrato che potrebbe giocare un ruolo chiave nel colmare o aiutare a colmare il vuoto che si è venuto a creare con la crisi dei corpi intermedi in termini di partecipazione politica. Infatti, l'89% dei rispondenti non dichiara adeguata l'offerta politica rivolta dai partiti ai giovani, come si evince dalla figura 4. I giovani under 35 rispondenti al questionario inoltre dichiarano di non essere soddisfatti delle opportunità di crescita all'interno dei partiti politici (figura 5) e di ricoprire incarichi istituzionali (figura 6). Si potrebbe ipotizzare quindi che sia in atto un circolo vizioso, fra una scarsa offerta politica e una scarsa partecipazione da parte dei giovani alle istituzioni e ai partiti.

Figura 4: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alla partecipazione politica nel contesto italiano? [L'offerta politica rivolta dai partiti ai giovani]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

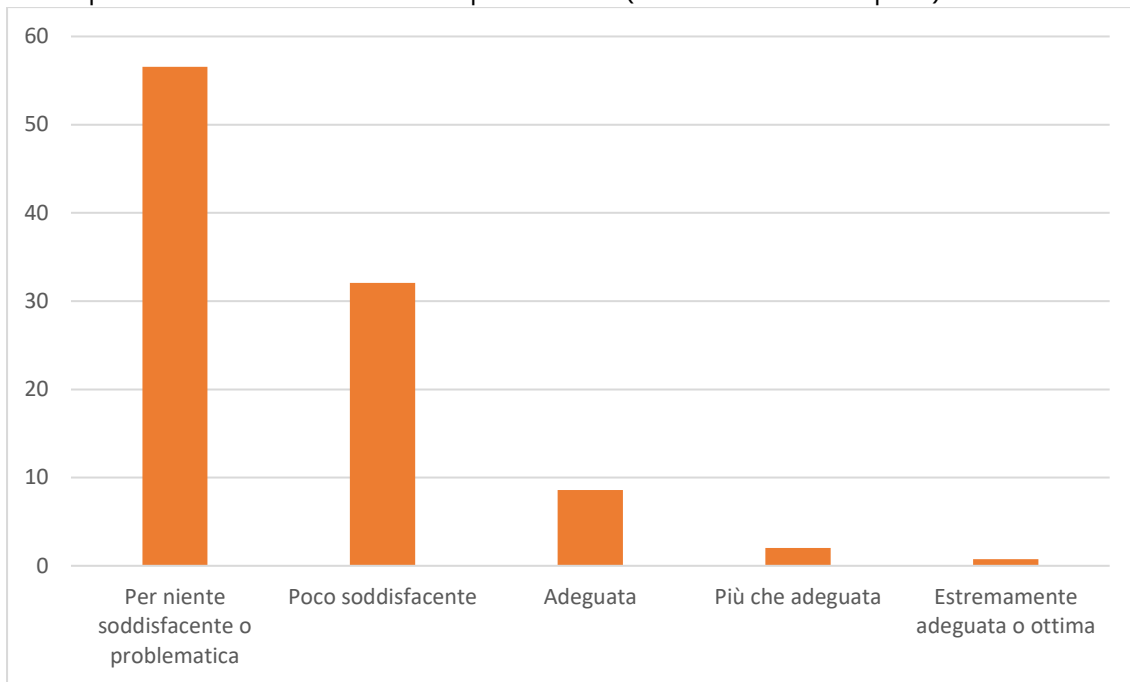


Figura 5: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alla partecipazione politica nel contesto italiano? [L'opportunità di crescita all'interno di partiti politici]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

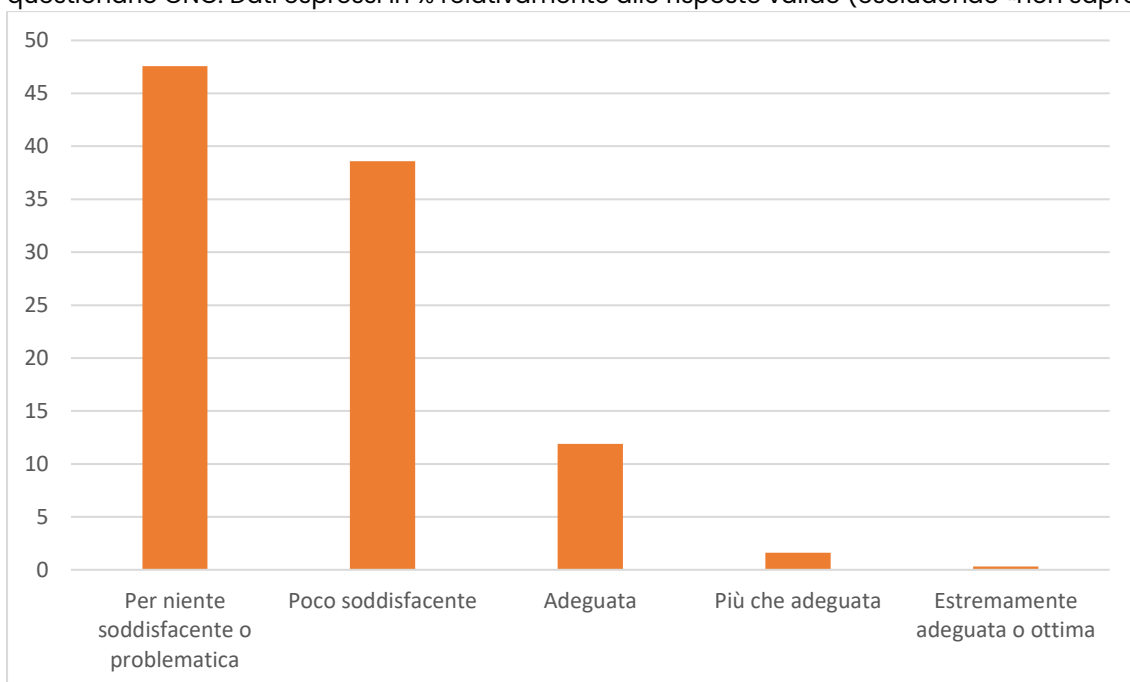
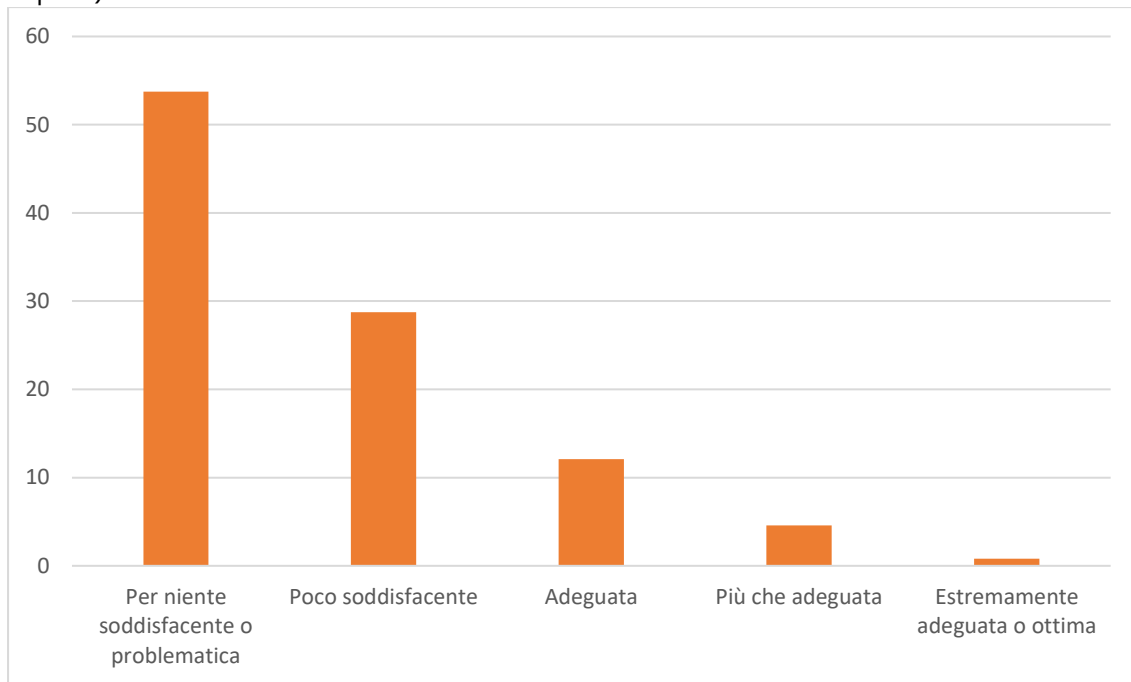


Figura 6: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alla partecipazione politica nel contesto italiano? [L'opportunità di coprire cariche rappresentative per gli under 35]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

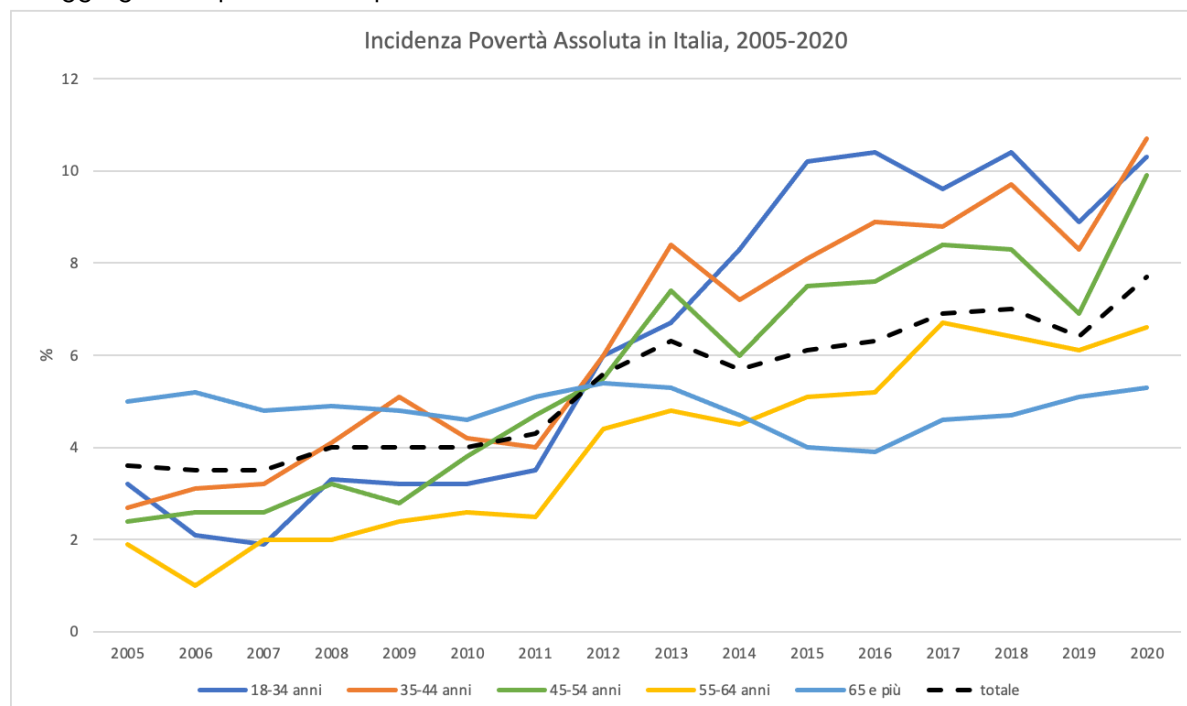


Politiche famigliari e sociali

La povertà è un fenomeno multiforme, che riguarda diverse dimensioni della vita di una persona. Nonostante siamo soliti legare la povertà al concetto di reddito, questa condizione si riferisce anche all'accesso alla sanità e all'educazione, alla deprivazione materiale ed abitativa, al lavoro precario, e all'esclusione sociale. In questo paragrafo ci concentreremo sulla cosiddetta povertà monetaria, cioè quella legata al reddito, perché è la dimensione su cui abbiamo più evidenze e dati. Storicamente, la povertà è stata un fenomeno che ha colpito largamente le fasce più anziane della società italiana (Baldini et al. 2018). Tuttavia, dalla Grande Recessione qualcosa è cambiato. Il grafico sottostante riporta l'andamento dell'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie italiane, rilevata dall'Istat dal 2005 al 2020. La serie aggregata è stata suddivisa in base all'età della persona di riferimento all'interno del nucleo familiare. Il quadro che i dati descrivono è lampante: se prima della Grande Recessione la categoria più esposta all'incidenza della povertà erano gli anziani e le anziane, a seguito della crisi la classe povera del nostro paese è sempre più composta da giovani. Prima di procedere con l'analisi più dettagliata è importante definire il concetto di povertà assoluta. In questo caso si definisce in povertà assoluta un individuo o un nucleo familiare con un reddito inferiore alla spesa minima necessaria per acquistare beni e servizi che garantiscono uno stile di vita accettabile. Come possiamo notare dalla Figura 1, l'incidenza della povertà assoluta in Italia è aumentata in maniera significativa dal 2011, crescendo da 4,3% fino ad arrivare a 7,7% nel 2020. Questo aumento è interamente dovuto alla crescita del numero di giovani famiglie cadute in povertà assoluta, e minore è l'età del referente familiare, maggiore è la probabilità di essere in povertà assoluta. L'incidenza della povertà assoluta fra le famiglie con referente un pensionato o una persona vicina alla pensione, al contrario, si è mantenuta stabile attorno al 5% per tutto il periodo, potendo questi nuclei contare su una fonte di reddito stabile come quello pensionistico. Tuttavia, i progressi fatti sono stati vanificati dalla crisi pandemica che, ancora una volta, ha aumentato la povertà soprattutto tra le giovani famiglie.

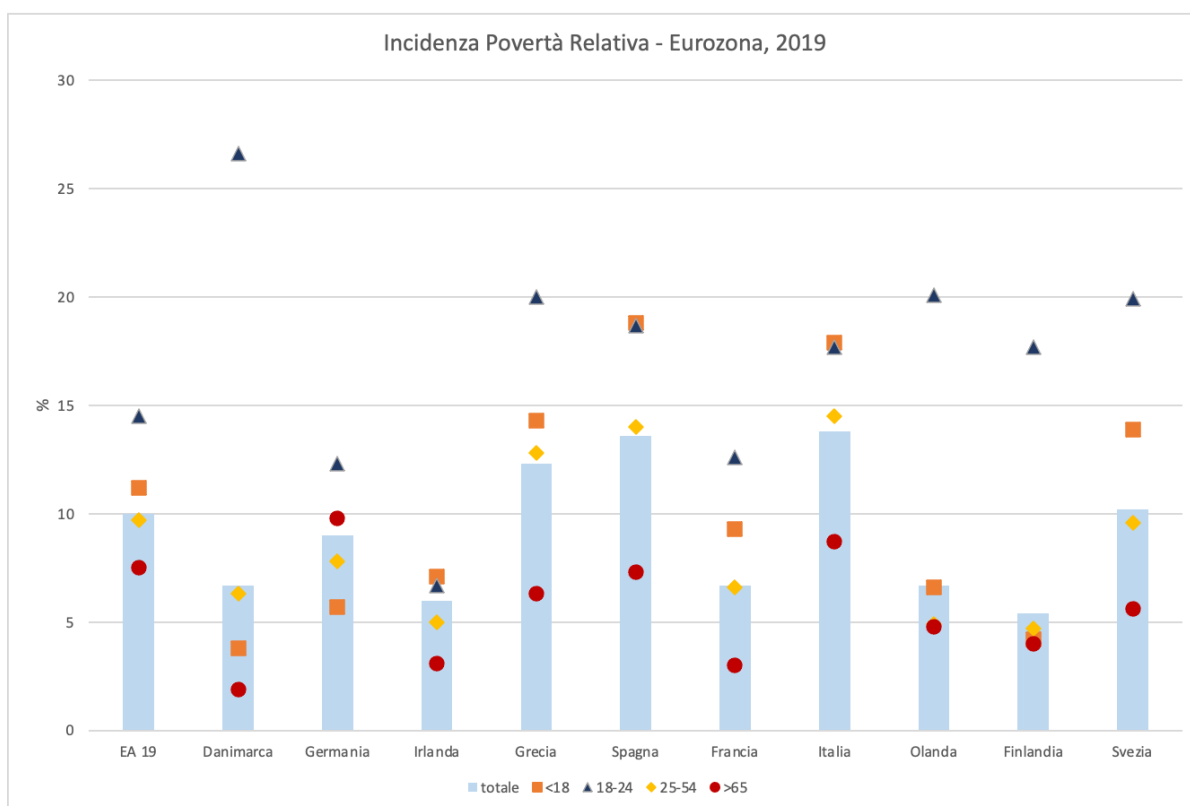
Figura 1: percentuale di famiglie italiane in povertà assoluta - con un reddito inferiore a quello necessario per acquistare beni e servizi che garantiscono uno stile di vita accettabile - e

disaggregazione per età della persona di riferimento all'interno del nucleo familiare. Istat, 2005-2020.



L'aumento della povertà tra le nuove generazioni "a discapito" delle vecchie non è un fenomeno presente solo in Italia (OCSE, 2015). Nella maggior parte dei paesi facenti parte dell'OCSE, i salari stagnanti e gli alti livelli di disoccupazione giovanile, insieme alla sempre più ingente spesa in pensioni che ha preservato i redditi dei nuclei familiari più anziani, sono alla base di questa tendenza. La Figura 2 mostra una comparazione dei livelli di povertà relativa tra alcuni paesi europei. La soglia di povertà relativa è fissata al 50% del reddito mediano del paese o area geografica di riferimento, e permette quindi di confrontare paesi strutturalmente diversi tra loro. L'Italia si colloca tra i paesi con più alto tasso di povertà relativa, al di sopra della media dell'Eurozona, e ciò è dovuto all'alta incidenza di povertà fra le fasce più giovani della popolazione. Il grafico mostra chiaramente che nei paesi europei considerati e, in generale, nell'Eurozona i giovani e le giovani sono più a rischio povertà degli anziani e delle anziane. Tuttavia, l'incidenza della povertà giovanile non è la stessa in tutti i paesi OSCE. Tra le molteplici cause di questa variazione (struttura del mercato del lavoro, crescita e dinamismo economico, etc.), Baldini et al. (2018) individuano anche le differenze strutturali tra i paesi per quanto riguarda il sistema di welfare.

Figura 2: percentuale di persone a rischio povertà relativa, dove la soglia di povertà relativa è definita come il 50% del reddito mediano equivalente dell'area geografica di riferimento. Disaggregazione per le seguenti categorie di età: meno di 18 anni, 18-24, 25-54, 65 o più. Eurostat, 2019.



Il welfare di uno stato comprende trasferimenti alle famiglie, indennità di alloggio, sussidi di disoccupazione, assistenza sociale, benefici legati all'istruzione, reddito minimo. Replicando e aggiornando l'analisi fatta da Tortuga nel libro "Ci Pensiamo noi", possiamo comparare l'incidenza della povertà relativa fra le diverse fasce della popolazione tenendo in considerazione il reddito prima e dopo l'erogazione dei trasferimenti sociali (in questa analisi, escludiamo le pensioni), per valutare l'effetto del welfare sociale nella riduzione del rischio di povertà. I dati riportati in Tabella 1 ci mostrano che, nel 2019, la percentuale di giovani italiani a rischio povertà prima di essere assistiti dallo stato sociale era in linea con la media dell'Eurozona. Tuttavia, il welfare italiano è molto meno efficace rispetto agli altri grandi paesi europei e alla media dell'Eurozona a proteggere i giovani, specialmente nella categoria 18-24 (ma anche 25-54), dal rischio povertà. Non riesce infatti a diminuire sensibilmente la percentuale di giovani in povertà relativa, producendo livelli di povertà giovanile più alti della media dell'Eurozona. Come fa notare Tortuga, l'incidenza molto alta di povertà nella fascia di età 18-24 in paesi come Olanda e Svezia è dovuta al fatto che in questi paesi i giovani acquisiscono autonomia e lasciano il nucleo familiare in media a, rispettivamente, 23,7 e 20,7 anni di età. In Italia, al contrario, l'età media in cui un o una giovane escono di casa è 30,1 anni: fra i 18 e i 24 anni di età, quindi, i redditi dei giovani italiani sono ancora supportati, in media, dalla famiglia di origine.

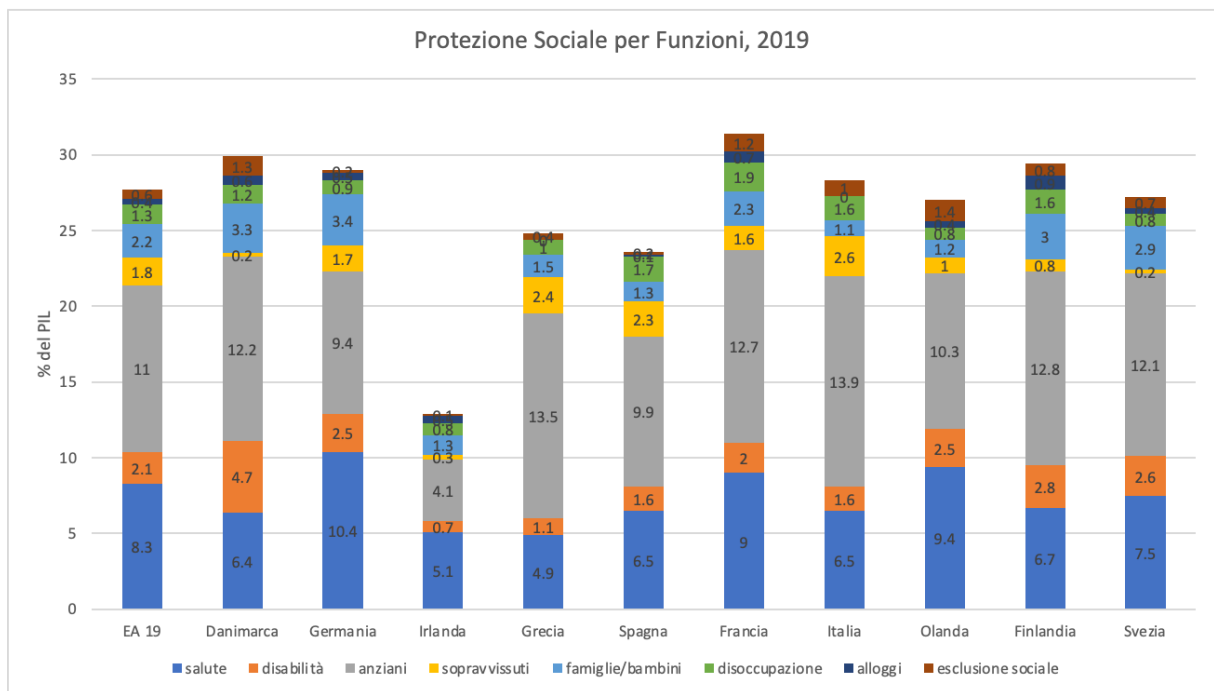
Tabella 1: percentuale di persone suddivise per età a rischio povertà relativa prima e dopo l'erogazione di trasferimenti sociali (che non includono le pensioni). La soglia di povertà relativa è fissata al 50% del reddito mediano equivalente. Eurostat, 2019.

		EA 19	Germania	Spagna	Francia	Italia	Olanda	Svezia
<18	prima	24	22.4	25.4	27	24.5	14.9	29.8
	dopo	11.2	5.7	18.8	9.3	17.9	6.6	13.9
	diff	-12.8	-16.7	-6.6	-17.7	-6.6	-8.3	-15.9
18-24	prima	23.4	19.5	26.9	25.9	22.7	30.3	37.6
	dopo	14.5	12.3	18.7	12.6	17.7	20.1	19.9
	diff	-8.9	-7.2	-8.2	-13.3	-5	-10.2	-17.7
25-54	prima	17.8	15.9	21	18.3	19.3	13.8	22.1
	dopo	9.7	7.8	14	6.6	14.5	4.9	9.6
	diff	-8.1	-8.1	-7	-11.7	-4.8	-8.9	-12.5
55-64	prima	18.9	20.4	23.1	13.3	17.7	20.3	17
	dopo	10.5	13	11.2	5.4	13.5	6.3	6.8
	diff	-8.4	-7.4	-11.9	-7.9	-4.2	-14	-10.2
>65	prima	9.8	11.4	9.7	6.5	10.1	8.3	13.7
	dopo	7.5	9.8	7.3	3	8.7	4.8	5.6
	diff	-2.3	-1.6	-2.4	-3.5	-1.4	-3.5	-8.1

Vi sono due ragioni principali per cui il sistema di welfare italiano, dalla natura segmentata, fallisce nel proteggere dalla povertà i più giovani. Prima di tutto, non investiamo abbastanza nella tutela dei cittadini e delle cittadine più giovani. La Figura 3 mostra la spesa in welfare nel 2019 di alcuni paesi europei e dell'Eurozona in percentuale rispetto al PIL, e la sua ripartizione tra le diverse funzioni. L'Italia spende in protezione sociale una percentuale del PIL in linea con la media dell'Eurozona. Tuttavia, abbiamo superato la Grecia per la spesa pensionistica più alta (categoria anziani), 13,9% del PIL. Al contempo, destiniamo la metà rispetto alla media dell'Eurozona alla protezione sociale di famiglie e bambini e spendiamo una somma irrisoria, tanto da essere registrata come 0% del PIL, per affrontare i problemi abitativi. Il secondo motivo riguarda l'efficacia degli strumenti di protezione sociale di arrivare effettivamente alle persone che ne hanno bisogno. Baldini et al. (2018) confronta la concentrazione dei trasferimenti sociali nei confronti dei redditi più

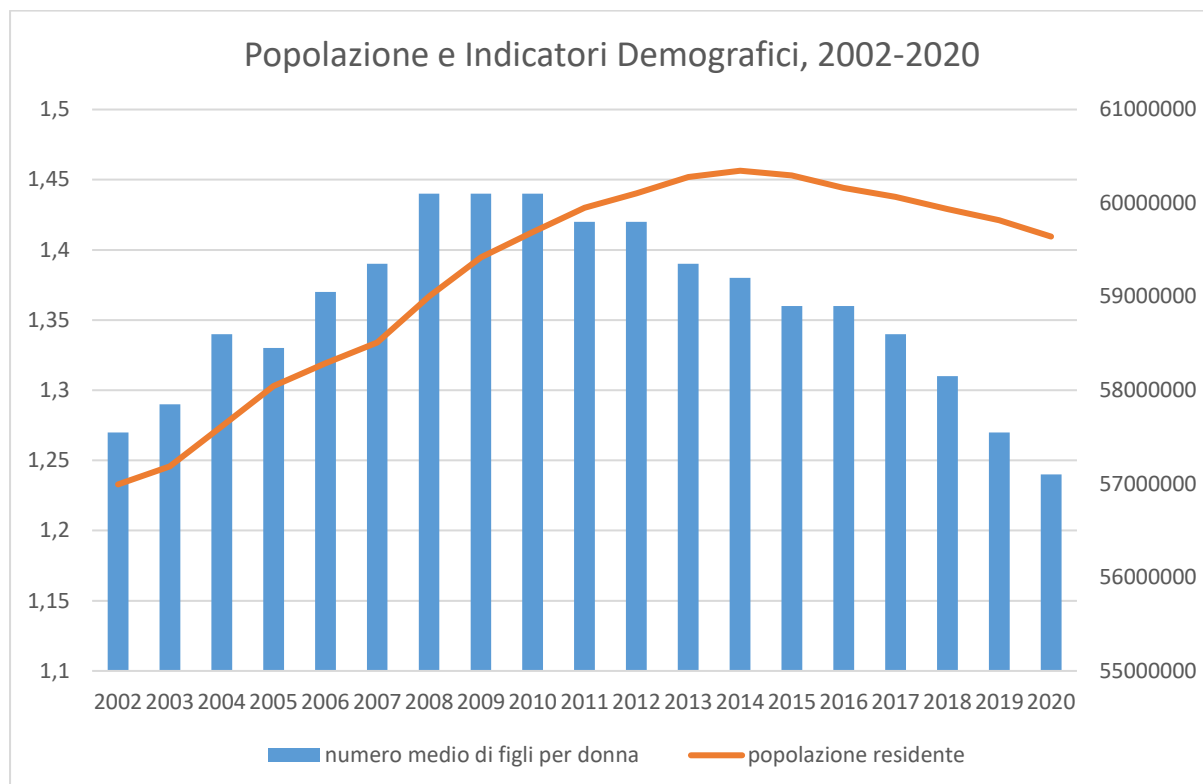
bassi in Italia con altri paesi europei, e il risultato è in linea con le aspettative: il sistema di welfare italiano è meno capace di raggiungere e coprire le fasce più povere della popolazione, e il risultato è ancora più drammatico se si considera solo la distribuzione dei redditi delle famiglie con bambini.

Figura 3: spesa in protezione sociale in percentuale del PIL e ripartizione per funzioni – salute, disabilità, anziani, sopravvissuti, famiglie/bambini, disoccupazione, alloggi, esclusione sociale. Eurostat, 2019.



Un altro fenomeno da affrontare, che ha forti connessioni con la povertà giovanile e la distribuzione del welfare nel nostro Paese, è l'emergenza demografica: come possiamo vedere dal grafico sottostante, dal 2015 la popolazione italiana è in leggero ma sostenuto calo. Ciò è dovuto al declino del tasso di fertilità: il numero medio di figli per donna diminuisce dal 2010, e nel 2020 ha toccato la punta più bassa degli ultimi anni, 1,24. Quali sono le cause e quali le conseguenze di questo fenomeno? Partiamo dalle cause.

Figura 4: numero medio di figli per donna e popolazione residente in Italia al 1° gennaio. Istat, 2002-2019.



Come mai in Italia nascono sempre meno bambini? In “Ci pensiamo noi”, Tortuga fa notare come il calo del tasso di fertilità sia una dinamica comune a tutti i paesi europei, complice lo sviluppo economico e il cambiamento culturale che ha investito il ruolo della donna all’interno della famiglia e della società. Tuttavia, l’Italia detiene il primato del più basso numero di figli per donna fra i paesi dell’Unione Europea. Questo primato non è dovuto al fatto che le donne italiane hanno meno desiderio di avere figli: nei dati dell’Eurobarometro si legge infatti che le donne italiane vorrebbero avere in media 2 figli a testa come in Francia, il paese europeo con il più alto tasso di fertilità. Piuttosto, in Italia è mancata, fino a pochi mesi fa, una politica di aiuti economici alle famiglie con i figli organica, semplice ed efficace, e siamo ad oggi molto indietro nel garantire una struttura di servizi e una cultura che incentivi le donne a non lasciare il proprio lavoro per occuparsi dei figli. Alcuni esempi: nel 2018 in Italia gli asili nido e servizi per la prima infanzia offrivano 25,5 posti ogni 100 bambini e mancavano 100.000 posti per raggiungere l’obbiettivo europeo del 33% (rapporto nazionale “Asili Nido in Italia”, 2021); il congedo di maternità obbligatorio alla nascita di un figlio è di 5 mesi, quello di paternità è stato appena aumentato a 10 giorni, adeguandoci così agli standard di Irlanda e Regno Unito, ma ancora lontani dagli esempi virtuosi di Spagna, Svezia e Germania. La Spagna all’inizio del 2021 ha reso equivalente tra madri e padri il congedo obbligatorio di 6 settimane.

Per quanto riguarda le conseguenze dell'emergenza demografica, la mancanza di un adeguato ricambio generazionale comporta una diminuzione del numero di futuri lavoratori. A sua volta, una diminuzione dell'offerta di lavoro avrà un impatto negativo sulla crescita economica del paese. L'Ageing Report 2021 stilato dalla Commissione Europea stima una mancata crescita del PIL potenziale italiano medio annuo fra il 2019 e il 2070 dello 0,2% a causa dell'invecchiamento della popolazione. Al contempo, la diminuzione di lavoratori combinato all'aumento del numero di persone anziane, avrà un effetto deleterio sul bilancio dello stato: con le tasse pagate da sempre meno contribuenti si dovranno sostenere pensioni sempre più numerose, continuando a garantire gli altri servizi pubblici dello stato sociale, tra cui il contrasto alla violenza sulle donne, per cui il [Parlamento italiano](#) ha stanziato nel 2022 39,1 milioni di euro.

Passando all'analisi dei dati raccolti attraverso l'indagine qualitativa con questionario, possiamo notare come le politiche familiari e sociali non sono ritenute sufficienti o adeguate dalla maggior parte dei rispondenti.

Lo strumento più importante di sostegno al reddito in Italia è il Reddito di Cittadinanza (RdC), introdotto nel 2019. Nonostante questa politica abbia rappresentato un traguardo importante nell'aumentare le risorse destinate alla protezione contro la povertà, vi sono dei noti punti critici: la scala di equivalenza usata per calcolare le soglie di reddito per accedere al beneficio penalizza le famiglie numerose con minori, e il requisito di residenza in Italia da almeno 10 anni esclude molte famiglie straniere. Questi due gruppi hanno tra i più alti livelli di incidenza di povertà assoluta (Istat 2022). In Figura 5 sono riportati i giudizi dei rispondenti sulle misure di generale supporto al reddito. Queste politiche non sono ritenute soddisfacenti per il 77% dei rispondenti. Il 18% invece le giudica adeguate, e solo il 6% le considera più che adeguate o ottime. Più negativi ancora sono i dati in Figura 6, riguardanti il supporto alle spese abitative. Come abbiamo riportato all'inizio del paragrafo, lo stato italiano spende circa lo 0% del PIL in politiche di sostegno abitativo. Coerentemente, l'83% dei rispondenti non ritiene questo supporto adeguato, e solo il 4% lo stima più che adeguato o ottimo.

Figura 5: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle politiche familiari e sociali nel contesto italiano? [Supporto al reddito]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

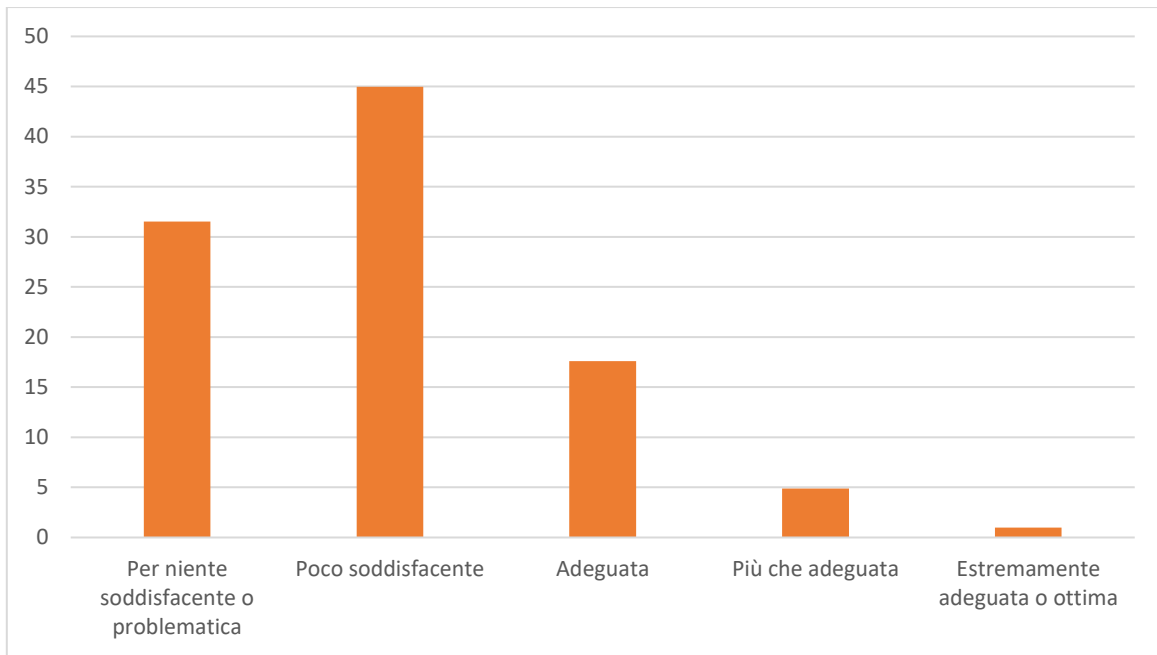
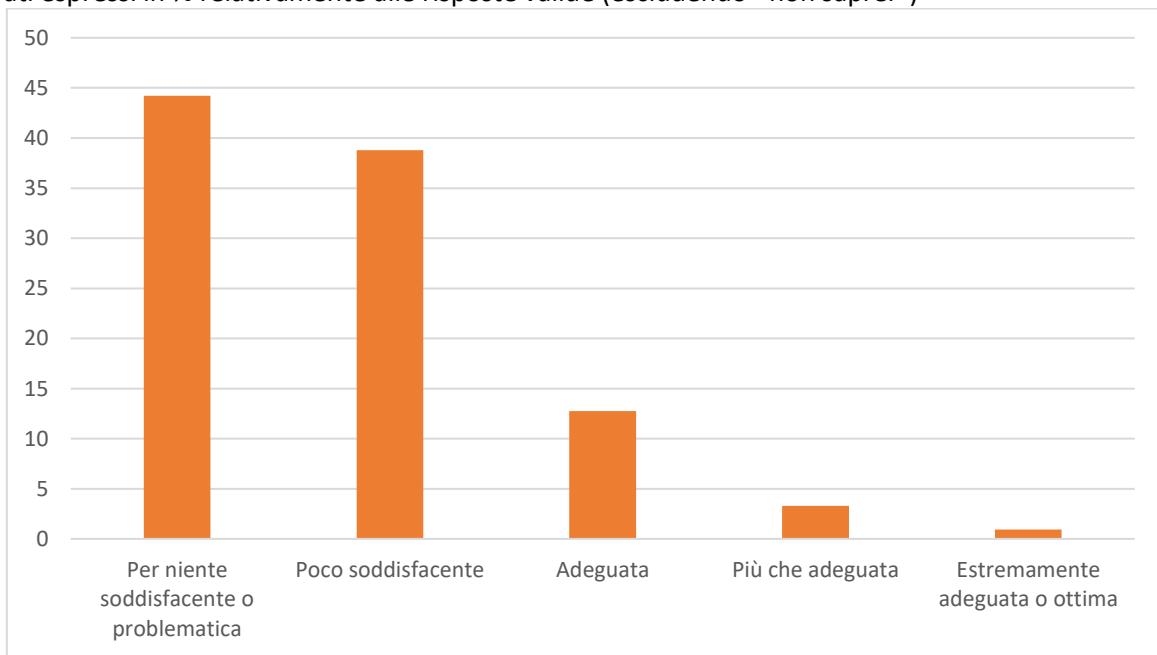


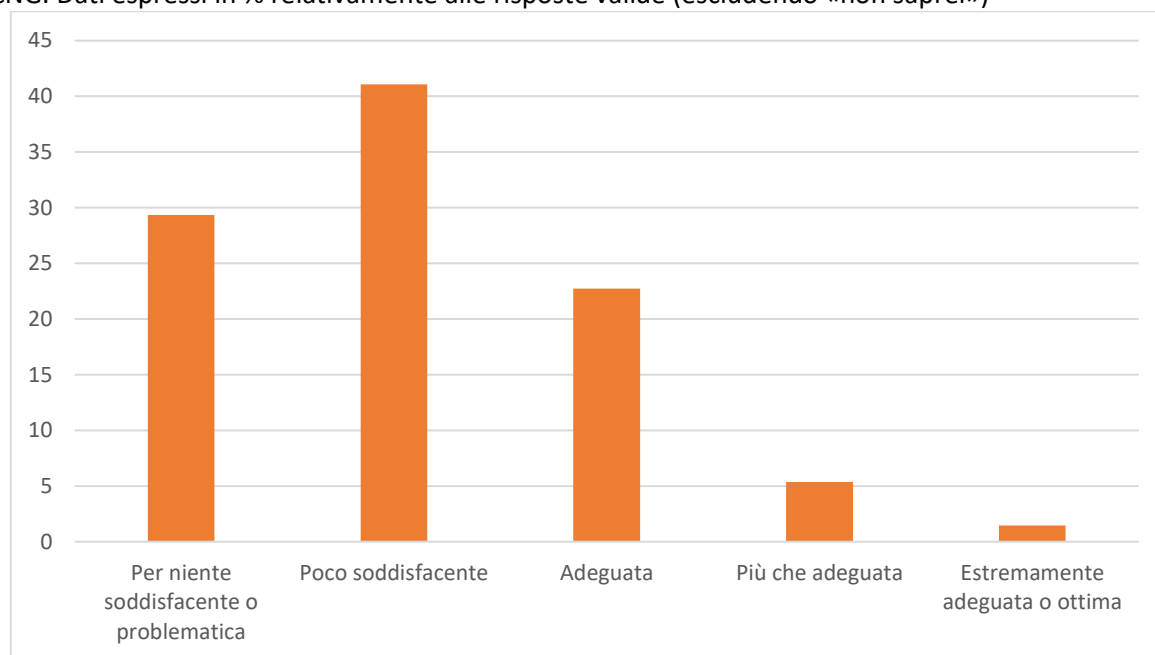
Figura 6: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle politiche familiari e sociali nel contesto italiano? [Supporto delle spese legate all'abitazione]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Per quanto riguarda le politiche familiari, finalmente in Italia sono state approntate importanti riforme. Il Family Act approvato in via definitiva dal Senato il 6 aprile integra, tra varie misure a sostegno della genitorialità e della conciliazione col lavoro, l'assegno unico e universale per i figli a carico. Questo strumento razionalizza il confusionario e poco efficace sistema di supporto alle famiglie con figli che è stato in vigore fino ad ora nel nostro paese. La riforma sostituisce alle detrazioni IRPEF per figli a carico, agli assegni al nucleo familiare, al bonus bebè, etc, un assegno a tutte le famiglie, indipendentemente dal loro livello di reddito e patrimonio, che cresce con il diminuire dell'Isee e fornisce un particolare

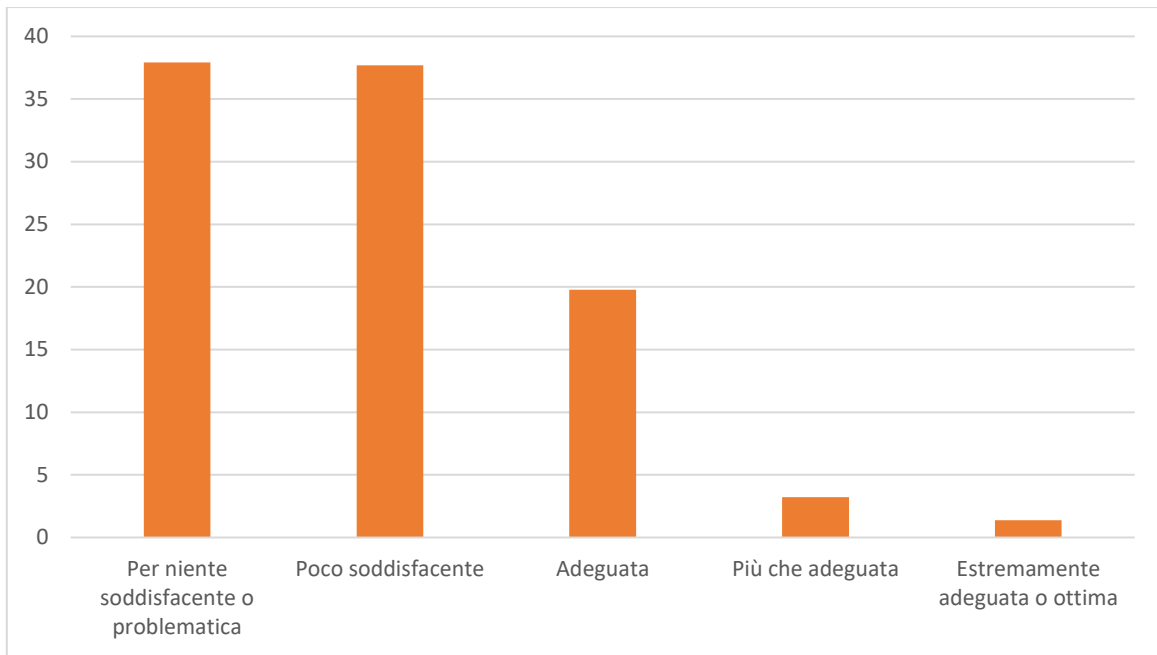
sostegno a famiglie con più di due figli, con figli disabili, o dove entrambi i genitori lavorano. La Figura 7 mostra i giudizi espressi dai rispondenti al questionario rispetto ai supporti familiari legati ai figli. Data la recentissima approvazione della riforma, il 70% dei rispondenti stima insoddisfacenti gli aiuti messi in campo fino a poco tempo fa dallo stato italiano, adeguati per il 23% e più che adeguati o ottimi per il restante 7%.

Figura 7: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle politiche familiari e sociali nel contesto italiano? [Supporti finanziari legati ai figli (bonus bebè, ...)]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



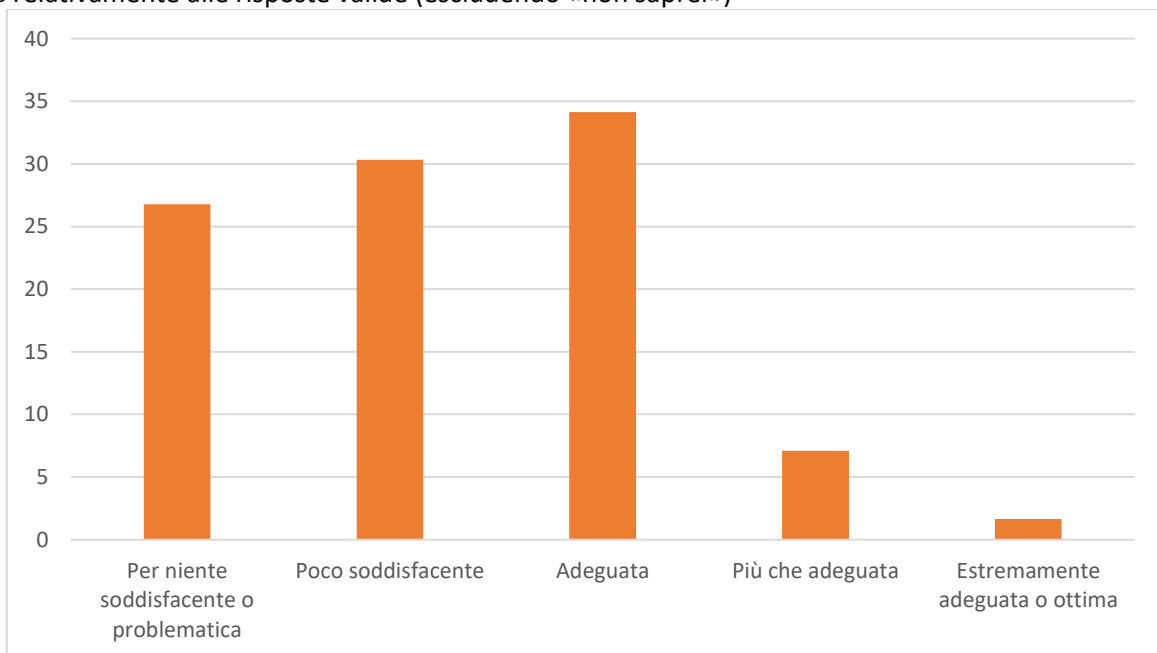
Il Family Act ha portato da 5 a 10 giorni il congedo di paternità obbligatorio e ha aumentato da 3 a 6 mesi (da 10 a 11 per famiglie con genitore singolo) il congedo parentale retribuito al 30% dello stipendio, di cui tre mesi spettano solo al padre, tre mesi solo alla madre, e tre mesi trasferibili tra i due. Questo è un passo importante ma non risolutivo nella direzione di adeguarsi agli standard europei che garantiscono equità di trattamento tra i genitori al momento della nascita di un figlio, dal momento che l'Italia era uno dei fanalini di coda tra i paesi dell'Unione Europea in questo campo. Ciò si rispecchia nel dato presente in Figura 8, secondo cui il 74% dei rispondenti ritiene insoddisfacenti i congedi di maternità e paternità. Meno del 20% li giudica adeguati e solo il 6% li stima ottimi.

Figura 8: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle politiche familiari e sociali nel contesto italiano? [Congedo di paternità e maternità]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Dati leggermente migliori riguardano invece l'educazione pre-primaria (Figura 9). Come abbiamo riportato sopra, l'Italia è ancora lontana dall'obiettivo stabilito dall'Unione Europea di offrire una copertura di asili nido pari al 33% dei bambini interessati. In linea con questo fatto, la maggioranza dei rispondenti (57%) non ritiene soddisfacente l'offerta di educazione pre-primaria in Italia. Tuttavia, il 34% la stima adeguata e il 9% più che adeguata o ottima. Vi è infatti un enorme divario territoriale, che vede il Nord e il Centro in linea con l'obiettivo europeo, e il Sud tremendamente indietro.

Figura 9: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto alle politiche familiari e sociali nel contesto italiano? [Educazione pre-primaria]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



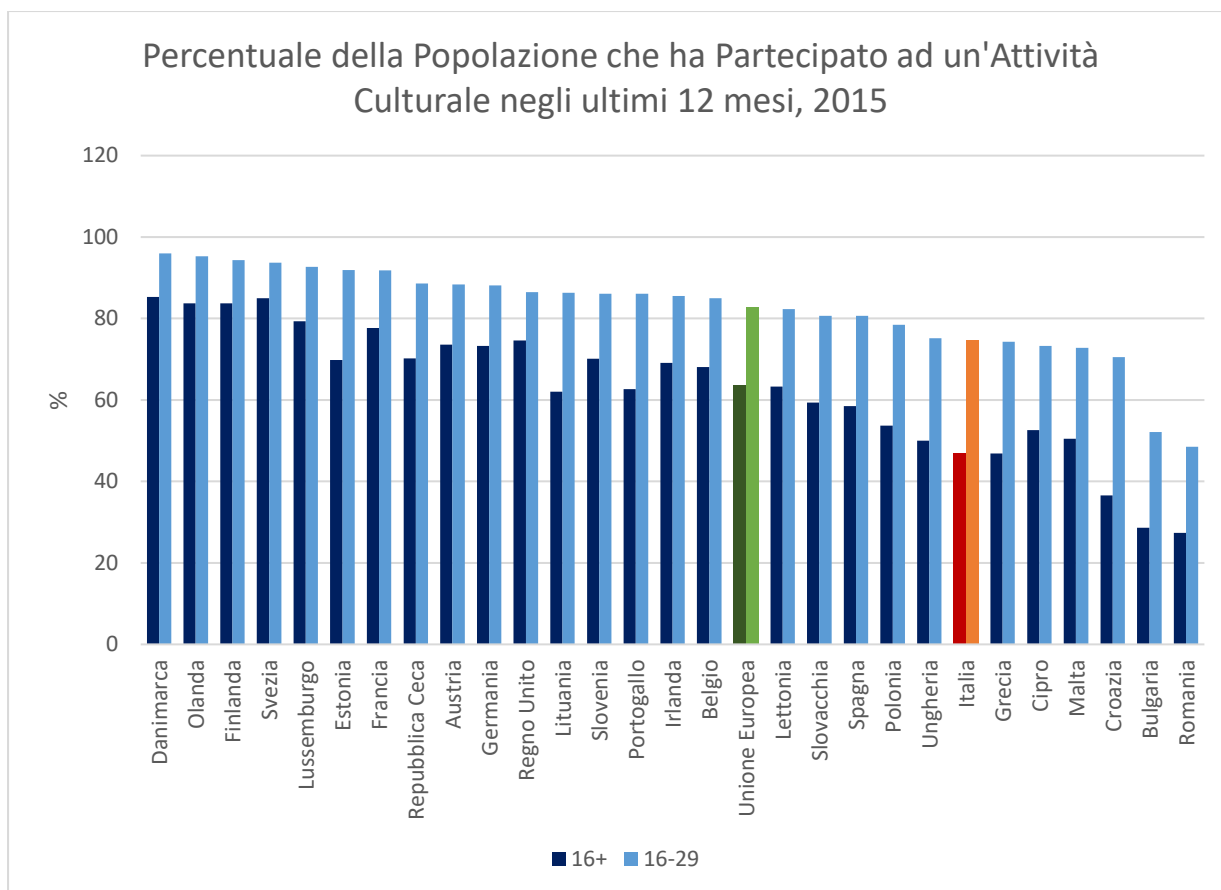
Dai workshop tematici condotti durante l'Assemblea Generale del CNG è emerso fortemente il bisogno di approcciare il sostegno ai giovani e alle giovani famiglie in maniera organica e comprensiva, mettendo nelle condizioni di essere in grado di programmare la propria vita. Per quanto riguarda le politiche familiari, ad esempio, è stata proposta la creazione di uno sportello unico nazionale, presente in modo capillare sul territorio, di supporto alla programmazione delle famiglie. Lo sportello deve essere facilmente accessibile a tutte le persone; deve prevedere l'impiego di personale qualificato da numerosi punti di vista: interpreti, assistenti sociali, psicologi, personale sanitario e impiegati, che siano in grado di orientare l'individuo anche nel farsi strada tra le diverse incombenze burocratiche. Tale sportello deve essere in grado di farsi carico di individui di differente cultura e nazionalità, individui portatori di disabilità e deve sostenere nella creazione di un progetto di famiglia che può anche esulare da quello eteronormato.

Offerta culturale

Le attività culturali svolgono una fondamentale funzione di costruzione del capitale umano, tramite esperienze di arricchimento umano e sociale. Al contempo, rappresentano una fonte di ricchezza economica importante. La cultura, concetto ampio che spazia dall'arte, architettura e design alla musica, al cinema, ai libri, alla televisione, ai videogiochi, etc, può rappresentare un'opportunità per le giovani generazioni, sia come strumento di costruzione della propria persona, sia come prospettiva lavorativa. A maggior ragione in un paese come il nostro, che vanta il più alto numero di siti riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'umanità (59 ad oggi), e a cui viene riconosciuta la maggiore influenza culturale al mondo secondo la classifica del Best Country Ranking (2019). Sia a livello di patrimonio artistico e culturale, che di rappresentazione artistiche e di attività creative a contenuto industriale, il nostro Paese gode anche di una dispersione territoriale notevole, con una maggior concentrazione in alcune città (Milano e Roma sopra tutte). Quanto però l'Italia è un paese per giovani dal punto di vista culturale?

Partiamo con l'analizzare la domanda di attività culturali in Italia. Consultando i dati Eurostat, nel 2015 l'Italia si posizionava tra i paesi dell'Unione Europea che registrano le più basse percentuali di partecipazione ad attività culturali. Contro una media europea del 63,7% di persone con più di 16 anni che negli ultimi 12 mesi sono andate almeno una volta al cinema, ad uno spettacolo dal vivo o ad un sito culturale, l'Italia si ferma al 46,9%, al pari della Grecia e meglio solo di Croazia, Bulgaria e Romania. Se andiamo a vedere lo stesso dato nella fascia di età 16-29 anni, l'Italia rimane fra le ultime posizioni (74,8%), ma accorcia un po' il divario rispetto alla media europea (82,8%). La letteratura economica mostra che il consumo di cultura è fortemente correlato alla provenienza socioeconomica dei genitori: giovani cresciuti in famiglie più ricche e con un livello di educazione più elevato impiegano più tempo in attività culturali. Da questo punto di vista, la scuola gioca un ruolo centrale nel dare la possibilità a tutti gli studenti e le studentesse di usufruire dell'offerta culturale, attraverso, per esempio, gite scolastiche, abbonamenti a teatro. È probabilmente grazie alla scuola che il tasso di partecipazione ad attività culturali nella fascia 16-29 anni è più alto rispetto alla media nazionale. Tuttavia, la spinta propulsiva del sistema scolastico al consumo di cultura si esaurisce in fretta: il tasso di partecipazione ad attività culturali, infatti, decresce con l'aumentare dell'età.

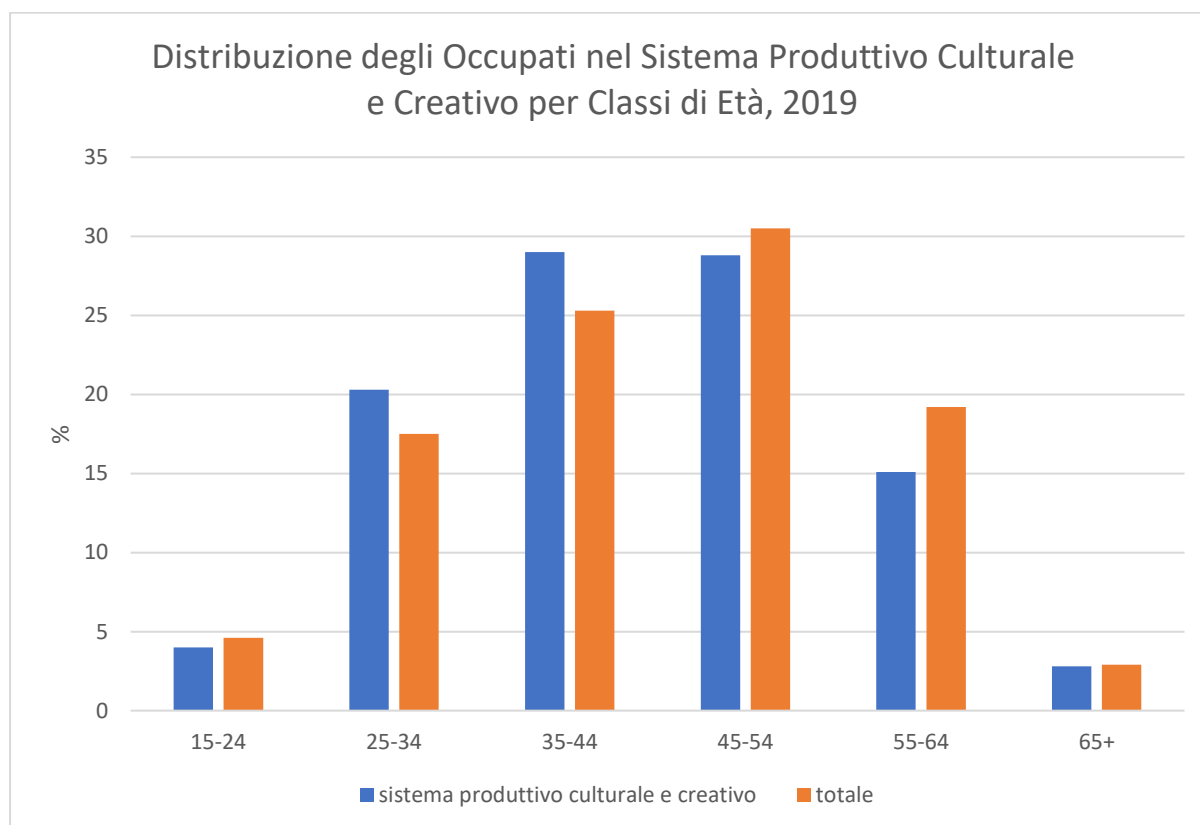
Figura 1: percentuale della popolazione che ha partecipato ad almeno una attività culturale (cinema, spettacoli dal vivo o siti culturali) negli ultimi 12 mesi, divisi per fasce d'età 16-19 e più di 16 anni. Eurostat, 2015.



Dal punto di vista dell'offerta culturale, il X rapporto "Io Sono Cultura 2020" riporta che nel 2019 il sistema produttivo culturale e creativo italiano cresceva e rappresentava il 5,7% del valore aggiunto del paese. Il sistema valeva oltre 90 miliardi di euro – l'1% in più rispetto al 2018 –, e occupava 1,5 milioni di persone, il 5,9% del totale nazionale. Sempre nel 2019, il MISE calcola che il 37,7% delle start up innovative operava in ambito culturale e creativo. Come possiamo vedere in Figura 2, il 20,3% e il 29% dei lavoratori impiegati nel settore produttivo culturale e creativo hanno rispettivamente tra i 25-34 e i 35-44 anni. Il totale dell'economia italiana ne impiega solo, rispettivamente, 17,5% e 25,3%. Il sistema produttivo culturale e creativo italiano ha quindi una forza lavoro più giovane della media nazionale. Questo è stato anche uno dei settori più colpiti dalla crisi pandemica del 2020, a causa delle chiusure e delle regole di distanziamento. In particolare, le performing arts hanno registrato un -26,3% di ricchezza prodotta e hanno perso l'11,9% di occupazione. Subito dopo viene il comparto del patrimonio storico e artistico, con -19% di ricchezza prodotta e -11,2% di occupazione. Sono cresciute invece le attività che si occupano di videogiochi e software (+4,2%), anche se con una lieve perdita in termini occupazionali (-0,9%). Il sostegno alla filiera produttiva culturale e creativa rappresenta quindi non solo un investimento in un settore dinamico e ad alto potenziale innovativo, ma anche un supporto ad attività economiche che occupano mediamente molti giovani. Quanto supporto riceve il settore dallo stato italiano? I dati Eurostat ci indicano che nel 2019 l'Italia spendeva lo 0,6% del PIL

per la fornitura di servizi culturali, sotto la media europea (1%), e la metà di quanto spende, per esempio, la Francia (1,2%).

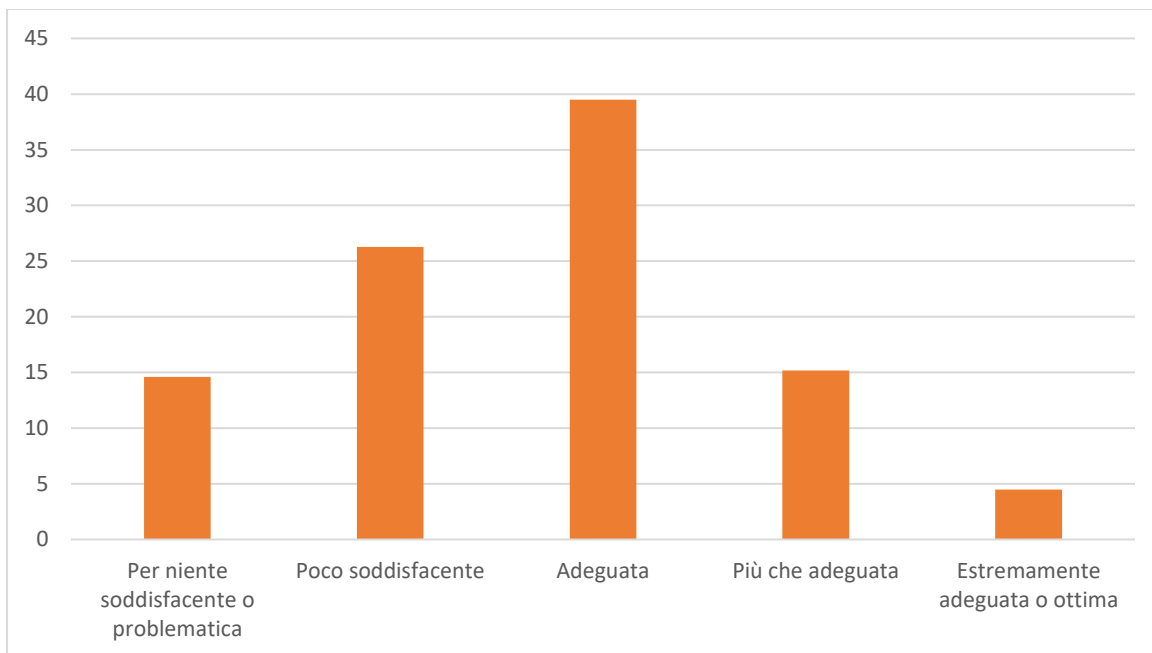
Figura 2: distribuzione in percentuale per classi di età degli occupati nel sistema produttivo culturale e creativo e a livello nazionale nel 2019. Fonte: Unioncamere, Fondazione Symbola, 2020, X rapporto "Io Sono Cultura 2020".



Focalizzandoci ora sull'analisi dei dati raccolti attraverso il questionario diffuso e somministrato online dal Consiglio Nazionale dei Giovani, notiamo che i dati relativi all'offerta culturale nel contesto italiano sono quelli che hanno raccolto le opinioni relativamente migliori rispetto alle altre macroaree.

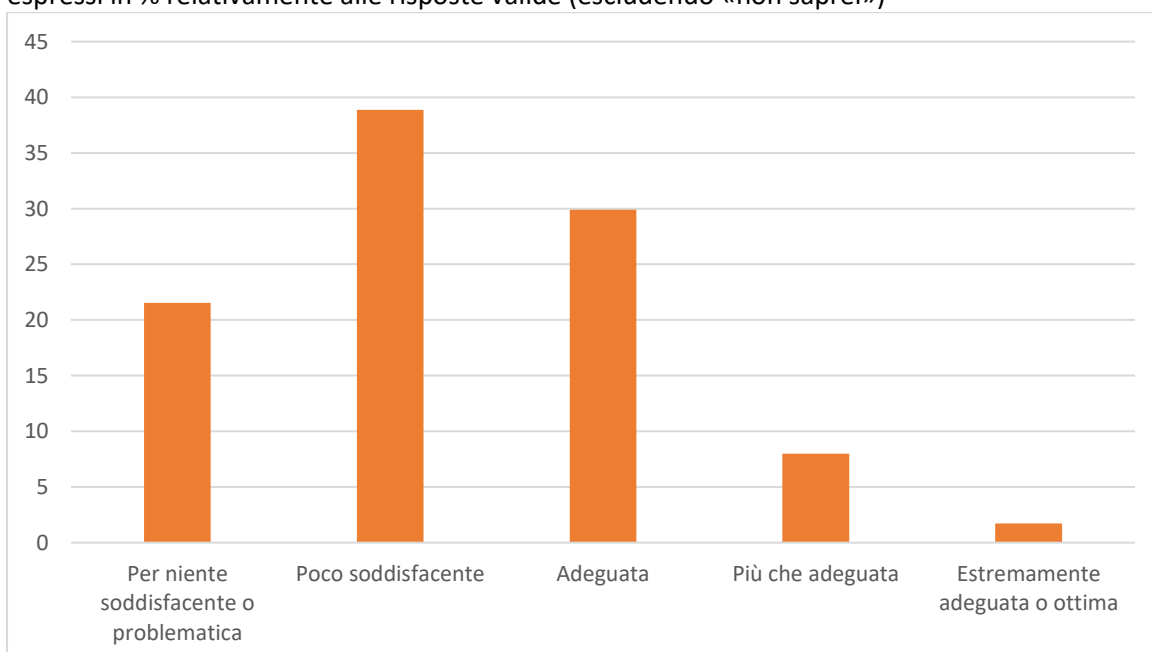
Come si evince dalla figura 3, l'accesso al patrimonio artistico e culturale del nostro paese è ritenuto adeguato dalla maggioranza (59%) dei rispondenti, contro il 41% che lo giudica poco o per niente soddisfacente e il 20% che lo stima ottimo.

Figura 3: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto all'offerta culturale nel contesto italiano? [Accesso al patrimonio artistico-culturale italiano per gli Under 35]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



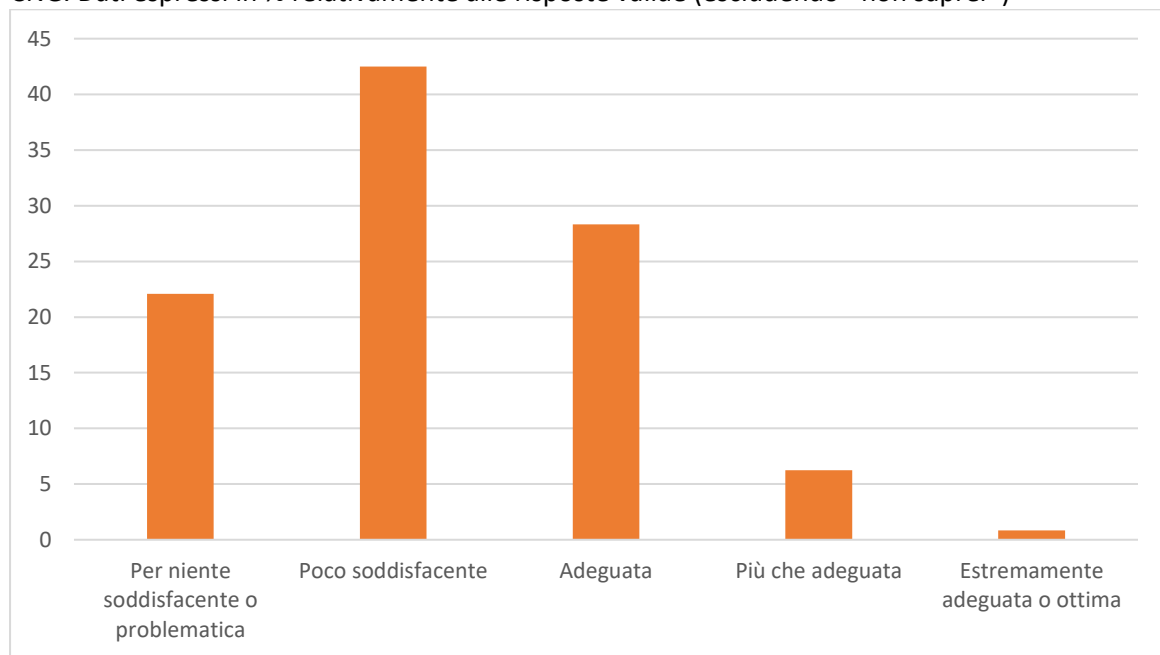
Più critico invece è l'indicatore che riguarda la valorizzazione del patrimonio artistico culturale locale, rappresentato in figura 4. La lettura combinata degli ultimi due indicatori conferma che l'Italia non è in grado di sfruttare il suo immenso patrimonio artistico culturale: per la maggior parte dei rispondenti (60%), infatti, la valorizzazione del patrimonio non è sufficiente. È adeguato solo per il 30% dei rispondenti, e più che adeguato o ottimo solo meno del 10%.

Figura 4: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto all'offerta culturale nel contesto italiano? [Valorizzazione dell'offerta culturale locale]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Passiamo ora all'ultimo dato, che riguarda il supporto alla creazione e al sostegno di realtà associative, ricordando che il campione è costituito prevalentemente da giovani attivi in associazioni facenti parte del Consiglio Nazionale dei Giovani nella maggior parte dei casi. Si può quindi presupporre che i rispondenti siano sensibili a questo tema. La Figura 5 ci mostra che per il 22% dei rispondenti questo indicatore è problematico, per il 43% è poco soddisfacente e per il 28% è adeguato. È più che adeguato o ottimo solo per il 7% dei rispondenti.

Figura 5: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto all'offerta culturale nel contesto italiano? [Supporto alla creazione e al sostegno di realtà associative]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



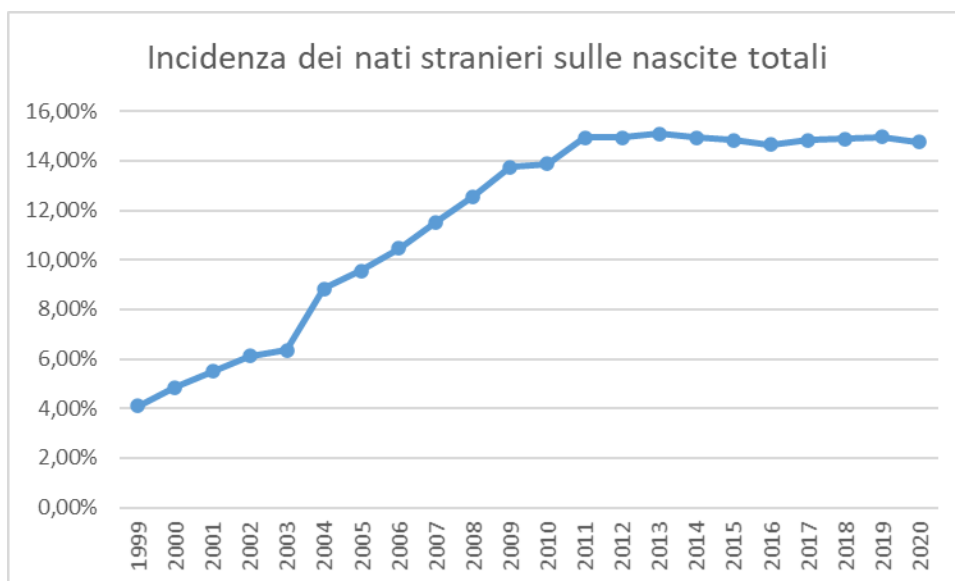
Immigrazione e integrazione

Dagli inizi degli anni 2000 in Italia si registra un aumento dei cittadini stranieri residenti nel territorio nazionale, i quali, secondo dati Istat, sono passati da 1.483.277 nel 2003 a 5.171.894 nel 2021, rappresentando l'8,7% della popolazione residente. Di questi 1.087.963 hanno un'età compresa tra i 0-19 anni rappresentando il 21,9% del totale, mentre le persone di età tra i 20-34 anni sono 1.302.784 e costituiscono il 25,1%. È quindi interessante andare ad analizzare lo stato dell'integrazione dei giovani stranieri in Italia attraverso due delle dimensioni che caratterizzano il processo d'integrazione, ovvero quella giuridica e quella sociale, con particolare attenzione al mondo dell'istruzione (Cellini e Fideli, 2002).

Dal punto di vista giuridico, le leggi che regolano l'acquisizione della cittadinanza influiscono sul processo di integrazione definendo da un lato i diritti e doveri connessi alla cittadinanza, dall'altro l'appartenenza ad una comunità nazionale (Tintori, 2018). In Italia, il dibattito sull'acquisizione della cittadinanza si concentra soprattutto sulle seconde generazioni. Questo termine include tutti coloro che sono nati in Italia da genitori stranieri, ma nella sua definizione più generica racchiude anche i giovani immigrati in Italia prima dei 18 anni. L'attuale legge si fonda sul principio dello *ius soli*, il quale indica l'acquisizione di cittadinanza come conseguenza della nascita in territorio nazionale, che differisce dallo *ius sanguinis* (trasmissione della cittadinanza dai genitori) e lo *ius domicili* (acquisizione come conseguenza di una lunga permanenza). Lo *ius soli* come concepito in Italia prevede che i ragazzi e le ragazze di seconda generazione abbiano un anno di tempo per richiedere la cittadinanza una volta compiuti i 18 anni, a condizione che durante questo periodo il luogo di residenza sia stato ininterrottamente su territorio italiano.

Nel quadro europeo, l'Italia si colloca quindi tra i paesi che fondano lo *ius soli* sul criterio di maggiore età, insieme a Slovenia, Romania, Bulgaria, Croazia, Lussemburgo, Finlandia e Olanda. La maggiore attenzione verso le leggi di acquisizione è dovuta anche all'andamento dell'incidenza dei nati stranieri in Italia (Fig.1). I dati mostrano che con l'aumento dei cittadini stranieri residenti in Italia, sia aumentato anche il tasso di incidenza dei nati stranieri sul totale delle nascite. Si passa infatti dal 6,34% nel 2003 al 15,10% nel 2013. Questo indica come l'immigrazione in Italia non influisca demograficamente solo tramite i flussi d'ingresso ma anche attraverso le nascite, ponendo l'accento sullo sviluppo e la gestione di una nuova diversità che si sta creando all'interno della popolazione.

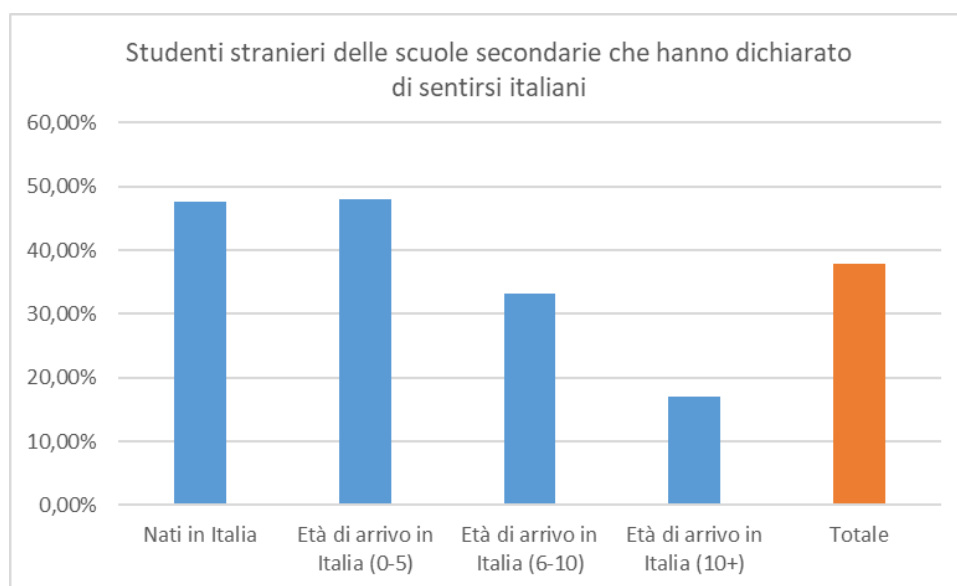
Figura 1: Tasso di incidenza dei nati stranieri (neonati da genitori con cittadinanza estera) sul totale delle nascite nel periodo 1999-2020. Istat, 1999-2020



Regolando l'acquisizione solo degli stranieri nati in Italia, lo *ius soli* non copre i minori arrivati in Italia anche solo un giorno successivo alla nascita. A quest'ultimi si applicano gli stessi criteri di *ius domicili* usati per gli immigrati adulti, ovvero dieci anni di residenza ininterrotta (salvo casi particolari) ed avere un reddito minimo stabilito dalla legge. Quest'ultimo aspetto comporta un particolare ostacolo data la difficoltà d'inserimento nel mercato del lavoro italiano, soprattutto per i giovani. Inoltre, nati stranieri e immigrati minorenni, vedono limitate le opportunità di carriera (ad esempio quella diplomatica o la partecipazione a concorsi pubblici) e di studio (accesso a borse di studio e opportunità all'estero) legate alla cittadinanza italiana, oltre le maggiori difficoltà incontrate nello sviluppo di un'identità personale.

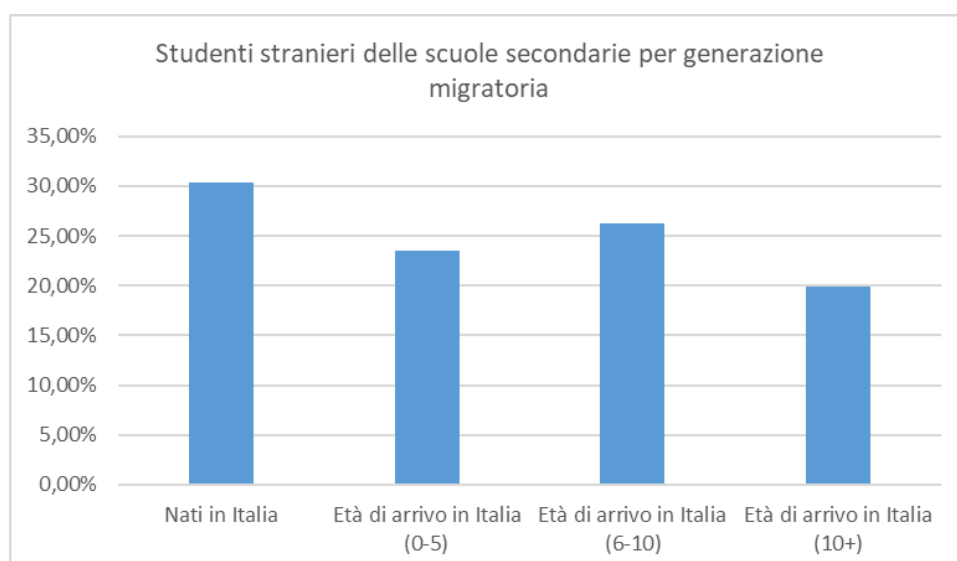
Sotto questo punto di vista è interessante guardare i dati relativi al senso di appartenenza di coloro che fanno parte delle seconde generazioni. L'indagine Istat sul tema rivela che tra i giovani stranieri in Italia il 37,8% si sente italiano, il 33% si sente straniero e il 29,2% dichiara di non riuscire a rispondere alla domanda (Istat, 2020). Questo fenomeno viene identificato in letteratura come 'identità sospesa' (Lanutti, 2014). I giovani di seconda generazione, esposti sia alla cultura del paese accogliente sia a quella del paese d'origine, trovano difficoltà a comprendere quale sentano più come propria e si identifichino di più, non sapendo quindi se considerarsi italiani oppure stranieri. Nell'analisi del senso di appartenenza, l'età di arrivo in Italia rappresenta una variabile non trascurabile (Fig.2). Infatti, la percentuale più alta di coloro che si considerano stranieri si registra tra gli arrivati dopo i 10 anni (52,8%) mentre la concentrazione maggiore di coloro che si sentono italiani si nota nel gruppo dei nati in Italia e nel gruppo degli arrivati nella fascia d'età 0-5 anni (rispettivamente 47,5% e 48%) (Istat, 2020). Anche l'area geografica di provenienza è un fattore rilevante. Infatti, gli studenti stranieri che meno si identificano come italiani non provengono da paesi nel continente europeo. Nonostante la 'sospensione dell'identità' riguardi oltre il 25% delle seconde generazioni, è infatti tra i giovani e le giovani di origine indiana che si trova la concentrazione maggiore (38%).

Figura 2: Studenti stranieri nelle scuole secondarie che hanno dichiarato di sentirsi italiani nell'anno 2015 suddivisi tra nati in Italia e diverse fasce d'età all'arrivo (0-5; 6-10; dopo i 10 anni). Istat, 2020.



Nel percorso di integrazione, il sistema educativo svolge un ruolo fondamentale. Infatti, come ambiente cardinale nel processo di socializzazione, esso rappresenta un luogo d'incontro tra pari e con adulti esterni al nucleo familiare, provenienti da una cultura diversa. Il rapporto Istat sull'integrazione delle seconde generazioni mostra infatti come, tra gli studenti stranieri nelle scuole secondarie solo il 19,9% ha vissuto la prima socializzazione esterna alla famiglia in un paese estero (arrivati in Italia a 11 anni e più), sottolineando il ruolo di ponte interculturale svolto dalla scuola (Fig.3). Difatti, il 30,4% è nato in Italia e il 23,5% è arrivato prima dell'età in cui si inizia la scuola primaria. Il 26,2 per cento è invece arrivato tra i 6 e 10 anni (Istat, 2020).

Figura 3: Studenti stranieri presenti nelle scuole secondarie nell'anno 2015 suddivisi per generazione migratoria tra nati in Italia e le differenti fasce d'età all'arrivo (0-5; 6-10; dopo i 10 anni). Istat, 2020.



Per quanto riguarda l'istruzione terziaria, il rapporto AlmaLaurea del 2021 indaga per la prima volta i profili dei laureati di seconda generazione in Italia. Nel documento, si evidenzia come il numero dei laureati di seconda generazione sia in crescita negli ultimi anni. Si passa infatti dall' 1,4% del totale dei laureati nel 2016 all' 1,7% nel 2020 (AlmaLaurea, 2021). È interessante notare che, lo stesso rapporto evidenzia che le seconde generazioni rappresentano il 7,7% degli studenti iscritti alle scuole secondarie di secondo grado. Secondo l'Istat, una delle motivazioni di questa differenza risiede nella maggiore presenza delle seconde generazioni in istituti tecnici e professionali, nei quali gli studenti tendono meno a frequentare l'università. La quota dei laureati di seconda generazione nati in Italia da genitori stranieri e poi naturalizzati è il 20,5%, quella di coloro con le stesse caratteristiche ma non naturalizzati è invece il 2,1%. La maggior parte di questa categoria è composta da cittadini stranieri nati all'estero ma con un diploma di istruzione di secondo grado italiano (66,2%), mentre gli studenti con le stesse caratteristiche ma naturalizzati rappresentano l'11,2% (AlmaLaurea, 2021). Dal punto di vista del background socioeconomico le principali differenze tra i laureati di seconda generazione e il totale dei laureati si notano per quasi tutte le classi: dalla classe elevata (7,3% contro il 22,4%), a quella media (9,1% contro il 31,6%) e quella del lavoro esecutivo (59,7% contro il 21,9%), l'eccezione è rappresentata dalla classe media autonoma (21,5% contro il 22,5%).

Dalle risposte date al questionario diffuso dal CNG si nota che il 75% dei rispondenti ritenga la normativa sulla concessione della cittadinanza problematica o poco soddisfacente, fatto che sottolinea la rilevanza della questione nel dibattito politico (Figura 4). È invece l'87% a ritenere per niente o poco soddisfacenti le politiche di integrazione dei richiedenti asilo (Figura 5). Questo rispecchia alcune delle proposte emerse dai workshop, richiedenti un approccio più sistematico alle questioni di immigrazione ed integrazione, chiamando in causa anche una maggiore collaborazione europea. Allo stesso modo, sono ritenute insufficienti le politiche di contrasto alle varie forme di discriminazione con il 48% che le ritiene per niente soddisfacenti e il 39% che le considera poco soddisfacenti (Figura 6). In questo ambito si inseriscono altre proposte emerse dai workshop, come l'aumento delle partnership tra realtà del terzo settore ed attori istituzionali a livello locale e regionale. Infine, è il 29% dei rispondenti a trovare adeguata l'integrazione all'interno delle scuole (Figura 7). Per questa ed altre dimensioni, una delle proposte richiede l'incremento degli sforzi in materia di integrazione per tutti coloro che vivono situazioni di fragilità anche al di fuori del background migratorio.

Figura 4: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto all'immigrazione e integrazione culturale anche nel mercato del lavoro nel contesto italiano? [Normativa sulla concessione della cittadinanza]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

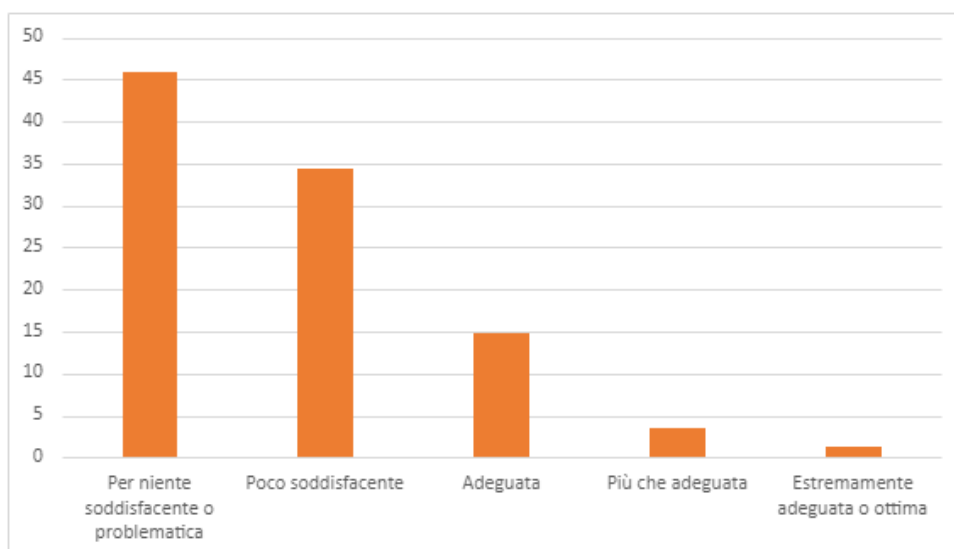


Figura 5: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto all'immigrazione e integrazione culturale anche nel mercato del lavoro nel contesto italiano? [Percorsi di inserimento dei richiedenti asilo]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

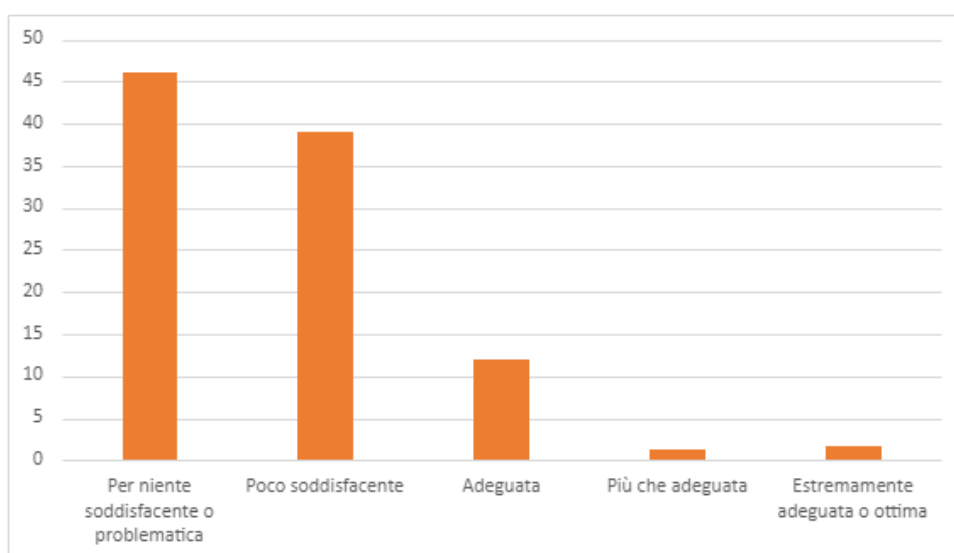


Figura 6: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto all'immigrazione e integrazione culturale anche nel mercato del lavoro nel contesto italiano? [Politiche di contrasto alle discriminazioni]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)

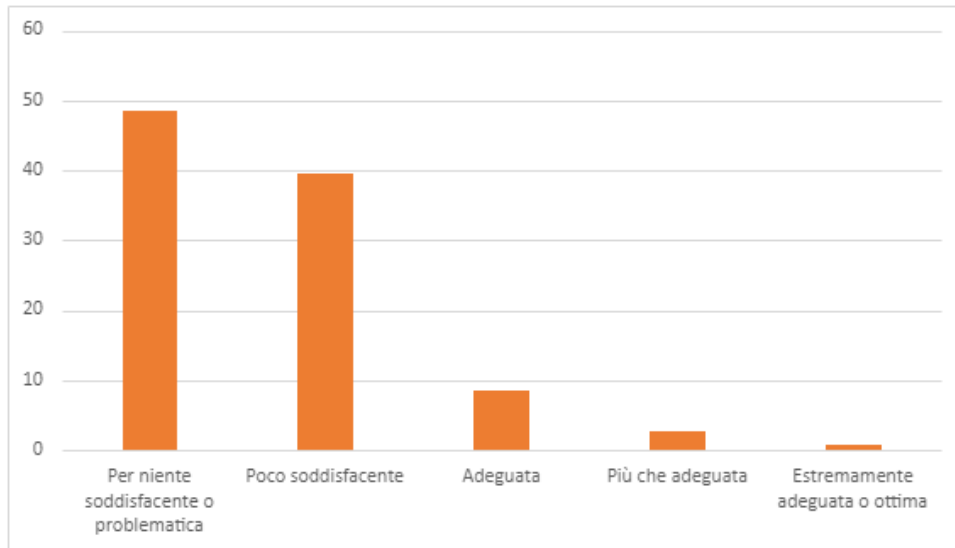
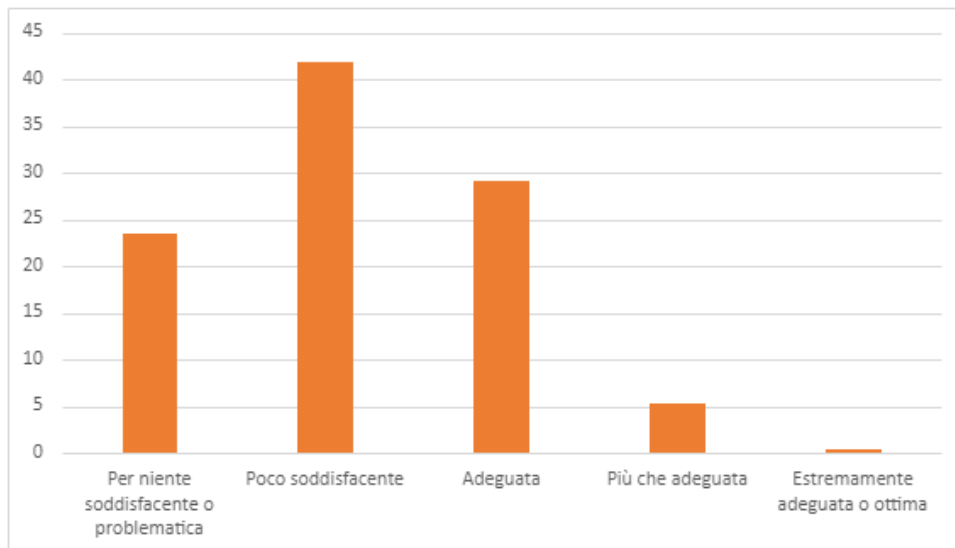


Figura 7: Risposte alla domanda: «Come valuti le seguenti dimensioni rispetto all'immigrazione e integrazione culturale anche nel mercato del lavoro nel contesto italiano? [Integrazione nella scuola]». Fonte: questionario CNG. Dati espressi in % relativamente alle risposte valide (escludendo «non saprei»)



Conclusioni

In questo Rapporto abbiamo cercato di condensare le evidenze esistenti nella letteratura economica e sociologica e dei dati di statistiche ufficiali in materia di trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza in Italia. Quello che emerge è che la scuola funziona come ascensore sociale ma non in maniera efficiente e ottimale. Nel contesto del triangolo OED (Origin Education Destination) possiamo concludere che il passaggio fra istruzione (E) e outcome finale (D) funziona in Italia, ma il passaggio fra condizioni iniziali (O) e istruzione (E) no, condizionando l'accesso ai percorsi di istruzione. Questo è valido a diversi livelli, partendo dall'educazione pre-primaria e arrivando all'università e all'istruzione terziaria in generale. I processi di riforma della scuola degli ultimi anni per essere valutati richiedono dati migliori e granulari. Inoltre, dalla nostra analisi emerge la necessità di rafforzare il sistema del diritto allo studio e di riformare i cicli di istruzione, col fine soprattutto di posticipare la scelta di un percorso specifico di scuola secondaria.

Rispetto al mondo del lavoro, il sistema educativo italiano è caratterizzato da rigidità e sequenzialità, fattori che causano un forte distacco tra educazione e lavoro, danneggiando la condizione dei più giovani sul mercato del lavoro. Quest'ultima è anche determinata da una storica fragilità che vede i più giovani, soprattutto tra le donne e al Sud, mostrare alti tassi di disoccupazione storici; a livello europeo, l'Italia registra tassi di occupazione post-laurea molto bassi e la percentuale più alta di NEET, giovani che non studiano, non sono in formazione e non lavorano. Il contratto di apprendistato mostra risultati incoraggianti in termini di migliorare l'occupazione giovanili, ma allo stesso tempo soffre delle classiche diseguaglianze territoriali e di genere presenti in Italia. Un aspetto collegato è quello dell'imprenditorialità giovanile che soffre dei limiti imposti dal sistema formativo. Dalla nostra analisi emerge che l'imprenditorialità giovanile può essere una valida alternativa al lavoro dipendente, con un effetto moltiplicatore: ogni azienda creata domanderà anche lavoro dipendente. Il principale strumento di policy oggi esistente e con questo specifico scopo è Garanzia Giovani, che riteniamo vada potenziato.

La partecipazione politica in Italia attraverso internet risulta inferiore rispetto alla media europea. Parlando di partecipazione politica, i principali ostacoli secondo Istat sono uno scarso interesse dei giovani e la sfiducia nei confronti della politica.

Non c'è quindi da stupirsi se, dal 2011, i giovani italiani sono diventati la classe sociale esposta al più alto tasso di incidenza di povertà. Dalla nostra analisi emerge come questo sia un fenomeno strutturale presente nella maggior parte dei paesi europei, con l'eccezione che il nostro sistema di welfare non è in grado di proteggere i giovani, al contrario di ciò che succede negli altri paesi europei. Lo stato italiano non investe abbastanza in politiche sociali in supporto ai cittadini più giovani, e le politiche esistenti, come il Reddito di Cittadinanza, fanno fatica a raggiungere le persone che ne avrebbero più bisogno. Una delle conseguenze più eclatanti di questa situazione, che si interseca profondamente con

una cultura che ancora fa fatica a garantire la parità di genere, è il calo demografico della popolazione italiana, dovuto ad un rallentamento del tasso di fertilità. Abbiamo mostrato i dati secondo cui le donne italiane vorrebbero avere più figli, ma non sono messe nelle condizioni di averli. Il calo della popolazione, se non sarà invertito, avrà profonde conseguenze sull'economia italiana, mettendo a rischio la tenuta del nostro sistema di welfare (e non solo).

Per quanto riguarda la domanda e l'offerta culturale nel nostro paese, una delle ricchezze più vaste che l'Italia può vantare, i dati ci mostrano il ruolo essenziale della scuola nell'incentivare la fruizione di esperienze culturali. Dal lato dell'offerta, invece, il settore culturale, uno dei settori più colpiti dalla recente crisi pandemica, si rivela uno dei settori con il più alto impiego di giovani nell'economia italiana. Dovrebbe essere quindi una priorità sostenerne e incentivarne la ripresa, anche come strumento per aiutare l'occupazione giovanile.

In termini di immigrazione ed integrazione, il tema delle seconde generazioni è tra i più presenti nel dibattito pubblico. L'analisi rispetto a questa categoria mostra che l'incidenza dei giovani con background migratorio in Italia sta crescendo, chiamando quindi più attenzione a dimensioni di inclusione come istruzione, lavoro e cittadinanza. Nonostante il numero di laureati di seconda generazione stia lentamente crescendo, la mancanza di alcune tutele derivanti dalla legge sulla cittadinanza portano ad una riflessione sull'appropriatezza della legislazione vigente.

Bibliografia

AlmaLaurea (2021) XXIII Indagine sul profilo dei laureati 2020.

Baldini, M., Mancini, G., & Vecchi, G. (2018). *No country for young people. poverty and age in italy, 1948-2018*

Bombelli, S., & Lucchini, S. (2022). *I primi tre anni di reddito e pensione di cittadinanza*

Caroleo, F., & Pastore, F. (2008). The youth experience gap: Explaining differences across EU countries.

Cellini, E., & Fideli, R. (2002). Gli indicatori di integrazione degli immigrati in italia. alcune riflessioni concettuali e di metodo. *Quaderni Di Sociologia*, 28, 60-84. <https://doi.org/10.4000/qds.1345>

Coelli, M. B., Green, D. A., & Warburton, W. P. (2007). Breaking the cycle? the effect of education on welfare receipt among children of welfare recipients. *Journal of Public Economics*, 91(7), 1369-1398. <https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.jpubeco.2007.02.001>

Commission, E., & Directorate-General for Economic and, Financial Affairs. (2021). *The 2021 ageing report : Economic & budgetary projections for the EU member states (2019-2070)*. Publications Office. <https://doi.org/10.2765/84455>

Daruich, D., Di Addario, S., & Saggio, R. (2020). *The effects of partial employment protection reforms: Evidence from italy*. (). Centro Studi Luca d'Agliano, University of Milano. <https://EconPapers.repec.org/RePEc:cs1:devewp:463>

Eric A. Hanushek, & Ludger Woessmann. (2020). *The economic impacts of learning losses* IS 225 <https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/21908d74-en>

European Education and Culture, Executive Agency, Eurydice, & Krémó, A. (2020). *National student fee and support systems in european higher education : 2020/21*. Publications Office. <https://doi.org/10.2797/774855>

- Fondazione Symbola - UnionCamere. (2020). *Io sono cultura rapporto 2020*
- Giustinelli, P., & Pavoni, N. (2019). *Skill mismatch, family information and high school track choice in italy*. Igiier, Università Bocconi.
- INAPP (2019) L'apprendistato tra continuità e innovazione. XVIII Rapporto di monitoraggio
- ISTAT. (2020). *La povertà in italia*. ISTAT.
- ISTAT (2020) Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia
- Lanutti, V. (2014) Identità sospese tra due culture: Formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche. Milano: Franco Angeli
- Liotti, G. (2020). Labour market flexibility, economic crisis and youth unemployment in italy. *Structural Change and Economic Dynamics*, 54(C), 150-162. <https://EconPapers.repec.org/RePEc:eee:streco:v:54:y:2020:i:c:p:150-162>
- Marini, C., Nicolardi, V. (2018) Giovani lavoratori e contratto di apprendistato. Evidenza italiana.
- Mezzanotte, C.. (2022). *The social and economic rationale of inclusive education*<https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/bff7a85d-en>
- Ministero dello Sviluppo Economico. (2020). *Relazione annuale al parlamento. startup e pmi innovative*.
- Monticelli, L., & Bassoli, M. (2019). Precariousness, youth and political participation: The emergence of a new political cleavage. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica*, 49(1), 99-113. <https://doi.org/10.1017/ipo.2018.11>
- OECD. (2012). *Equity and quality in education*<https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/9789264130852-en>

- OECD. (2015). *In it together: Why less inequality benefits*
all <https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/9789264235120-en>
- OECD. (2018). *Education at a glance*
2018 <https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/eag-2018-en>
- OECD. (2019a). *OECD economic surveys: Italy*
2019 <https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/369ec0f2-en>
- OECD. (2019b). *OECD economic surveys: Italy*
2019 <https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/369ec0f2-en>
- OECD. (2021). *Education at a glance*
2021 <https://doi.org/https://doi.org/https://doi.org/10.1787/b35a14e5-en>
- OpenPolis. (2021). *Asili nido in italia*
- Panetta, F. (2018) *Economia e Sviluppo del Mezzogiorno*, Rome: Bank of Italy.
- Quintano, C., Mazzocchi, P., & Rocca, A. (2018). The determinants of italian NEETs and the effects of the economic crisis. *Genus*, 74 <https://doi.org/10.1186/s41118-018-0031-0>
- Tintori, G. (2018). Ius soli the italian way. the long and winding road to reform the citizenship law. *Contemporary Italian Politics*, 10, 434-450. <https://doi.org/10.1080/23248823.2018.1544360>
- Tortuga-Econ. (2021). *I neet e l'orientamento scolastico e lavorativo in italia*.

